

SGUARDI *di* DONNE

IDENTITÀ IN VIAGGIO



Sguardi di Confine

Una raccolta di interviste da sguardidiconfine.com
a cura di Isabel Capitanio

A Emma

CREDITI

Ideazione e cura

Isabel Capitanio

Contributi editoriali

Ileana Ceriani

Copertina

Marco Mussino Cuccia

Illustrazioni interne

Ilaria Mazzoletti

Contributi Web

Mirko Galantucci

Correzione testi

Cristina Capitanio

Interviste realizzate da:

Valentina Bottini, Isabel Capitanio,

Ileana Ceriani,

Valentina Colombo, Federica Scutellà

Direttore Responsabile

Valentina Colombo

Prima Edizione Marzo 2020

*I contenuti di questo Ebook sono utilizzabili sotto licenza
Creative Commons*



CC BY-NC-ND

INDICE

Prefazione

I. 8 marzo, cosa significa essere donna? Ecco 12 Sguardi (p.19)

GUARDANDO SE STESSE

1. Valentina, Atassia di Friedreich: «Il presente? Tanta roba» (p.41)
2. “Vi spiego come salvarsi da un partner narcisista” (p.60)
3. ChiaraSole, la forza della vita «nonostante i vari nonostante» (p.78)
4. Giada, famiglia arcobaleno: «Il nostro valore, i nostri diritti, semplicemente vivendo» (p.96)
5. Scoprirsi lesbica a 40anni: “Ho perso il lavoro e sono rinata” (p.112)
6. Francesca le sfumature intersex e il viaggio oltre i pregiudizi (p.128)

7. Alessia Nobile, trans MtF: «Siamo “figlie di nessuno”» (p.147)

GUARDANDO LA STRADA

8. Un anno in giro per il mondo: “il viaggio straordinario” delle sorelle Cavaletti (p.170)
9. Françoise, un uragano di innovazione, dal Camerun all'Italia (p.179)
10. A tu per tu con la presidente di Féminin Pluriel Italia, Diana Palomba (p.194)
11. Katherine V. Forrest e la lesbian fiction: «Il regalo di trovare noi stessi» (p.205)
12. Lucia, cancro ovarico: «Non chiamateci guerriere» (p.214)
13. Houda, attivista con le parole: «L'identità è un mosaico» (p.240)

GUARDANDO GLI ALTRI

14. Carlotta Sami, voce dei rifugiati: «Il futuro è un'Europa che condivide» (p.259)

15. 25 anni di Emergency. Manuela Valenti e l'Afghanistan al femminile (p.281)
16. Erika, la studentessa caregiver che non può studiare per colpa della burocrazia (p.309)
17. Ernestina, Christian e quattro figli. Quando la malattia non ferma l'amore (p.322)
18. La Missione di Silvia in Amazonas: un cammino per affidarsi (p.333)

UNO SGUARDO D'INSIEME

19. #InclusioneDonna: più di 40mila unite per occupazione e rappresentanza (p.346)

Conclusione e Ringraziamenti

PREFAZIONE

L'8 marzo è la Giornata internazionale dei diritti della donna. Per noi di Sguardi di Confine questa ricorrenza è un pretesto per diffondere una riflessione approfondita su questa tematica. Facendolo con uno stile ispirato dalla linea editoriale, attraverso un approccio giornalistico controcorrente.

Un giornalismo lento, collaborativo, libero e informativo. Anche lo sguardo di chi legge è importante per noi.

Perché, raccolte in questo libro ci sono voci, testimonianze, vite di persone che hanno contribuito con il dono di loro stesse ad arricchire Sguardi di Confine. Queste persone hanno speso del tempo per raccontarsi, noi abbiamo lavorato per far sì che la forma delle loro parole raggiungesse il lettore con la spontaneità che esse ci hanno trasmesso e, ora, a tutti i lettori si richiede una goccia del proprio tempo. Tempo per volersi aprire alla storia di qualcun altro e conoscerla, il tempo di un viaggio in bus, oppure il tempo di bere il caffè con un amico.

Il tempo che richiede la lettura, infatti, favorisce l'assorbimento profondo di queste parole gentilmente regalate. Un progetto digitale come questo non è ciò che permette alle persone di raggiungersi. Solo la volontà di vedere le opportunità nei mezzi che ci circondano, ci permette di raggiungere con lo sguardo le persone dietro a essi.

Fino ad ora si è parlato di persone, ma nello specifico questo libro si concentra sugli sguardi delle donne. Donne in tutte le loro sfumature e accezioni, donne le cui definizioni di cosa sia l'essere donna sono date da loro stesse. Anche in questo, Sguardi di Confine ha ricercato con particolare attenzione un approccio etico. Il testo che abbiamo scelto per l'apertura è una raccolta di alcuni sguardi di donne che rispondono alla domanda: "Cos'è per te l'essere donna?".

L'importanza del pluralismo di sguardi e il far parlare in prima persona la coscienza delle donne è prerogativa fondamentale per aprire un discorso. Spesso si dà importanza al discorso politico e filosofico che riconduce l'essere donna a una determinata identità. È

importante riflettere sull'identità, ma per far sì che essa sia compresa è necessario entrare nell'intimo della questione. Per questo, Sguardi di Donne, senza la domanda implicita se siano diversi o meno da quelli di un uomo, tralasciando una riflessione soggiacente sul genere, raggiunge il proprio ambizioso tentativo: quello di far sì che sia la donna a guardare se stessa, dentro, verso l'esterno e verso l'altro.

Questi, dopotutto, sono gli sguardi che vale la pena di raccontare.

Il libro è diviso in tre sezioni che tracciano la storia metaforica dell'identità e il percorso che ogni donna può intraprendere quando deve fare i conti con essa. Nella prima sezione intitolata "*guardando se stesse*" si trovano diverse testimonianze di donne la cui identità è stata definita da molte altre etichette. La prima intervista è quella di **Valentina Bottini**, nostra collaboratrice. La sua identità è definita da quel sorriso spontaneo e dalla gioia contagiosa che emanano le sue parole. È vero, cammina con quattro ruote, scrive poesie, si dedica ai campi di lavoro e mi ha confidato di

voler persino provare bungee jumping, ma nonostante tutti gli elementi che la identificano, in questa intervista emerge chiaramente la sua identità di matrioska.

Segue poi **un'intervista anonima** dal sapore crudo. Per molto tempo questa donna ha fatto sì che la sua identità fosse definita dal proprio partner. Un narcisista patologico. Poi si è liberata, si è staccata definitivamente da lui, dal manipolatore che le insinuava dubbi su se stessa, sul suo corpo, sul suo valore. Solo lottando per fortificare la propria identità ci si può salvare e, nessuno meglio di **ChiaraSole**, può confermare questa lotta identitaria. L'anoressia con la quale ha fatto i conti, la bulimia e il binge eating sono nomi che uno porta letteralmente addosso, sul proprio corpo. Ma non si può permettere alla malattia di definire chi siamo. Così ChiaraSole preferisce raccontare il valore della vita, nonostante tutto. L'identificazione con ragazze che ancora soffrono, per lei è stata possibile grazie al proprio vissuto e, una volta superate le difficoltà ChiaraSole si è dedicata agli altri, aprendo un

centro di cura, scrivendo un libro e divulgando informazioni su queste malattie.

L'identità è il ponte tra l'io e l'altro, un ponte in cui le persone camminano incessantemente. Forse proprio su questa strada si sono incontrate **Giada** ed Eleonora, per poi dare alla luce una nuova vita. Giada racconta della propria famiglia, ma trova lo spazio di mettere in evidenza il valore di un'identità forte rispetto ai colpi esterni. L'identità come sicurezza di sé, risoluzione di problematiche e finalmente, abilità di affrontare tutto. Guardare se stesse con sguardi d'amore per chi si è, non è facile. **Lidia** ha una storia travagliata, la depressione che ha incontrato nel suo cammino di vita l'ha duramente segnata, così come il fatto di perdere il lavoro. Un cammino di ostacoli, il suo, che però non le ha impedito di continuare a vivere e trovare se stessa. Trovare la sua identità di donna lesbica, di giornalista e scrittrice.

Perché le identità che una donna può scegliere sono molte, transitorie, sono come gli abiti che indossa. Questo **Francesca** lo sa perfettamente. Nella sua stra-

da ancora in fase di costruzione, nel percorso che sta tracciando, ci regala le sue riflessioni sul ruolo della donna da un punto di vista non comune e atipico: il suo. Non si definisce intersex ma donna, perché per lei “esistono così tanti modi di essere donna quante sono le donne nel mondo”. Il genere, tra cultura e natura, condiziona da vicino le vite di alcune persone, talvolta in modo impercettibile, talvolta in modo più drastico. Per questo motivo l’ultima intervista è quella di **Alessia**. È nata donna all’interno e poi ha dovuto lottare, da sola, per diventarlo anche all’esterno. La sua è una identità di donna ricercata attraverso la solitudine e il dolore per l’assenza dei propri genitori nel processo. Un’identità che le preclude l’accesso al lavoro ma che, nella parte più intima di se stessa, la rende libera.

Nella seconda sezione del libro, intitolata “*guardando la strada*”, il metaforico viaggio identitario delle donne prosegue. Perché la strada? Perché è un luogo transitorio come l’identità, raccoglie tutte noi: quelle che sono in cammino, quelle che devono tornare in-

dietro sui propri passi prima di procedere, ma anche le donne che la strada non l'hanno scelta e ci si sono trovate. Non una strada quanto vie che si intrecciano, cammini che si fondono, sentieri che si parlano. Partendo da un viaggio reale, quello delle **sorelle Cavalletti** attorno al mondo, vedremo come sarà possibile lasciare la strada spesso già tracciata della vita che impone di sposarsi e trovare un lavoro, per partire insieme alla propria sorella in un viaggio indimenticabile. Non tanto rifiuto di convenzioni, ma sogni e desideri come quelli che spingono due sorelle avventurose, talvolta, sono il motore che permette di incamminarsi. Con al proprio fianco qualcuno è più facile affrontare la meravigliosa strada che porta verso gli altri.

Il viaggio prosegue dal Camerun all'Italia ed è quello di **Françoise**. Una donna la cui strada si interseca con quella di altre. Grazie a lei si è sviluppato un gruppo di microcredito per donne, un asilo è stato realizzato in Camerun e anche in Italia, quando ha lavorato in una cooperativa, quest' anima dinamica si è occupata di donne migranti. Quello che lei chiama "promozione

umana” non è altro che la strada aperta verso il prossimo, a volte per piangere insieme, ma ancora meglio, per sorridere alla vita che ha permesso di farvi incontrare.

Se si pensa a strade che si diramano, non si può evitare di citare Féminin Pluriel e la sua rete internazionale di associazioni. Strade create da una donna per raggiungerne altre, ma più che strade piccole piazze d’ascolto, d’aiuto, di lotta. **Diana Palomba**, da presidente della divisione italiana dell’associazione, racconta questo ed altro in un’intervista che permette di entrare in questi spazi, contestualizzando parole “pesanti” come gender gap e femminicidio.

La strada di Sguardi di Confine si è estesa fino agli Stati Uniti e ha raggiunto una scrittrice famosa solo laggiù. **Katherine V. Forrest** è una pioniera di un genere letterario a sé, è una donna che ha permesso ad altre di trovare loro stesse. La strada che ha tracciato questa autrice è la storia di ieri, oggi e domani per tutte le donne che si identifichino come lesbiche. “Spia-

nare la strada” non è una metafora, Katherine V. Forrest ha decisamente creato una nuova rotta.

Tornando in Italia troviamo una donna che non vuole essere chiamata guerriera: **Lucia Politi**. E’ difficile raccontare la malattia, ma ancora più difficile è viverla. Per questo quando Lucia prende voce cita anche geni mutati, pericoli, possibilità che il mondo del tumore ovarico comporta. La strada che le ha permesso di conoscere questo dolore è la stessa che le sue figlie non dovranno percorrere. Quante sono le donne che si possono abbracciare in questa via crucis della malattia? Lucia, con il suo impegno attivo, facendo parte dell’associazione Abrcadabra, preferisce raggiungere quelle che non sospettano l’esistenza di tali strade. Prevenire e informare è iniziare a prendersi cura degli altri.

La sezione si conclude con **Houda**, una ragazza che è uno splendido e dirompente mosaico incastonato su una strada che guarda avanti. Houda ci permette di vedere oltre all’identità schematica che ci divide in modo binario. La sua forza sono le sue parole, di poetessa, attivista, di donna.

Con le parole Houda ci permette di vedere strade che si intrecciano, tra il Marocco e L'Italia, tra religioni, lingue, ma soprattutto strade di parole.

Giunti alla terza sezione, *"guardando gli altri"*, ci spostiamo accanto a quelle donne che hanno fatto un passo lungo la strada, così lungo da portarle in prossimità degli altri, dei bisognosi, dei propri cari.

Quel passo diventa una stretta di mano, un abbraccio, uno sguardo così avvolgente da essere contagioso. Queste donne sono esemplari, umili, straordinarie. Perché parlano con la propria forte voce, a nome di tanti altri. Partendo da **Carlotta Sami**, Capo Ufficio Stampa di Roma e Portavoce del Sud Europa per UNHCR, e la dottoressa **Manuela Valenti**, responsabile della divisione pediatrica di Emergency, conosciamo due donne che riescono a pensare l'alterità con grande cuore ed emozione.

La prima ci regala uno spaccato di realtà commentando fatti di cronaca odierna con grande serietà e professionalità, la seconda ci racconta dell'incontro con le donne afghane, dell'operato di Emergency e di tanto altro ancora.

Erika e Ernestina sono accomunate da una parola : Famiglia. Per entrambe prendersi cura della propria famiglia non è un sacrificio ma la possibilità di prendere parte alle vite dei propri cari. Erika non si è fermata di fronte alla lotta contro un sistema ingiusto che le precludeva l'accesso all'università, mentre Ernestina non racconta di una lotta ma della quotidianità che vive con i suoi figli: a Emma, che ora resta nella memoria indelebile di tutti coloro che le hanno voluto bene, è dedicato Sguardi di Donne.

Infine, l'ultima intervista riguarda un cammino, missionario, ma anche di scoperta. **Silvia** racconta dell'incontro con l'altro per eccellenza, ossia l'altro che si trova distante. In Amazonas Silvia lascia cadere dei semi di speranza che forse un giorno germoglieranno e diventeranno alberi di imponenti certezze.

Il viaggio di **Sguardi di Donne** non si conclude qui. Anche se l'ultima sezione è uno sguardo d'insieme, ci sono altri sguardi da far emergere, altre voci da ascoltare. Ogni venerdì su www.sguardidiconfine.com portiamo a galla interviste autobiografiche che regalano, anche a noi che scriviamo, sorrisi, emozioni, informa-

zioni. Non solo sguardi di donne, quindi, Sguardi di
Confine.

Isabel Capitanio

8 marzo, cosa significa per te essere donna?

Dea feconda come la terra, un dono, una matrioska, frutto di contaminazione. In occasione della festa della donna, abbiamo chiesto alle donne che, in qualche modo, sono connesse a Sguardi di Confine, di risponderci a una domanda, apparentemente semplice, in realtà profondamente complessa:

Cosa significa essere donna?

Ci hanno risposto in 12 donne. C'è chi è madre, chi studentessa, chi lavora, chi è sposata, chi lo era, chi convive, chi proviene dall'Africa, chi dalla Russia, chi è nata biologicamente uomo e poi sbocciata pienamente donna, chi ha un orientamento eterosessuale, chi no.

I temi toccati sono vari, alcuni ricorrenti come i pregiudizi e la discriminazione che una donna deve subire nel corso della vita. Alcune hanno risposto in termini analitici e critici, altre attraverso frasi evocative e sognanti. Ed è arrivata anche una poesia.

Allora, spazio a questi meravigliosi punti di vista, dove l'essere donna non è mai una frase fatta e uno stereotipo. Essere donna è un universo fatto di emozioni e sensazioni che si portano dentro, inevitabilmente, anche il ruolo stereotipante e discriminatorio che la storia ci ha etichettato addosso.

Buon 8 marzo, care donne, che sia di memoria per un futuro sempre più pieno di diritti e dignità.

Giusy, Dea feconda come la Terra

Dipende da ciò che ogni donna decide di fare di se stessa: non sopporto la sua bellezza ostentata, quando cade nella volgarità, così come la bruttezza fatta passare a tutti i costi per intelligenza. Il binomio bella -stupida non regge.

Donna è colei che in ogni situazione, anche la più imbarazzante, sa come venirne fuori ed è capace di gestire la famiglia e il lavoro in modo equilibrato. Una maga? Può essere; infatti proprio questo compito risulta uno dei più difficili, non perché la donna non sia capace di ogni sorta di acrobazie, ma perché arriva il momento in cui bisogna operare delle scelte: la famiglia o il lavoro? Dipende dagli obiettivi che si intende raggiungere; in ogni caso una donna dedica

solo alla famiglia, non sarà completamente felice e viceversa.

Essere donna richiede poliedricità e metamorfosi, alla ricerca continua di nuovi traguardi morali e sociali.

La donna è madre, creatrice di altre vite, dea feconda come la terra, ecco perché essere donna non significa assumere atteggiamenti maschili, per dimostrare una falsa e deleteria parità tra i due sessi.

Paola, un Dono

Se un giorno dovessi rinascere e potessi scegliere, rinascerei DONNA!

Essere donna è un dono di cui sono grata.

Essere donna è sentirsi terra e anche cielo anche nello stesso momento.

Essere donna è vedere bianco, è vedere nero, è poter vedere un colore diverso a seconda del momento che si sta vivendo ma essere capace anche di vedere tutti i colori nello stesso istante. Essere donna è essere sicura che anche se fuori nessun elemento cambia, dentro di te, comunque, non è più la stessa cosa!

Essere donna è dire “sì” perché “sì”, oggi, quando ieri era “no” perché “no” e non c’è bisogno di spiegare perché, è così!

Essere donna vuole dire portare dentro di sé la vita, la speranza, l’amore.

Essere donna significa rendere migliore la creazione.

Essere donna è un sorriso che fa sentire subito amato.

Essere donna è saper serbare nel cuore, nel silenzio.

Essere donna sono fiumi di parole capaci di raccontare in un istante quanto è accaduto dalla creazione ad oggi!

Essere donna è uno sguardo... e tutto può accadere!

Essere donna è non accontentarsi mai!

Essere donna è saper vedere un filo d’erba e sentire l’universo che danza di gioia!

Essere donna sono tutte le emozioni che si possono nominare!

Essere donna non è un privilegio dell’essere femmina. Anche un uomo, se veramente essere umano, è meravigliosamente donna.

Valentina, una Matrioska

Per me essere donna significa essere come una Matrioska! Perché si ha una corazza che ti fa andare avanti quotidianamente, ti protegge dal contesto in cui si vive. Man mano che si conoscono più a fondo le persone e che con alcune di loro si instaurano dei legami più profondi, la corazza viene aperta gradualmente fino al cuore di questa corazza cioè la bambolina più piccola. Sono io a decidere quale grandezza mostrare e a chi.

Lucia, l'emblema della Felicità

Cos'è per me essere donna? Prima di tutto è una grande responsabilità. E non mi riferisco ai ruoli che generalmente una donna ricopre come moglie, madre, sorella, figlia, etc. mi riferisco al genere a cui appartengo.

Nel periodo natalizio girava un video significativo in cui alcuni bambini dovevano addobbare un albero di Natale: i maschi avevano le palline blu, le femmine quelle rosse, in parti uguali. Alla fine del lavoro ai bambini veniva dato un grande vaso pieno di caramelle, alle bambine un fondo di vaso con poche caramelle.

L'essenza del concetto sta proprio in questo video: le donne devono fare molto di più per potersi vedere riconosciute le stesse condizioni degli uomini, nel lavoro ma anche in qualsiasi altro ambito.

L'ho vissuto sulla mia pelle fin dai tempi della scuola, passando poi attraverso il lavoro in aziende diverse di cui l'ultima, che opera nel settore aeronautico, è ancora più fossilizzata sui pregiudizi secondo cui alcune posizioni debbano essere precluse alle donne.

Personalmente non credo né alla parità dei sessi, né alla superiorità di un sesso rispetto all'altro. Credo alla complementarità dei generi: ogni genere è diverso e complementare all'altro perché ci sono mansioni in cui sono molto efficaci gli uomini, ma ce ne sono altre in cui le donne possono mettere un valore aggiunto decisamente più importante. Mi riferisco soprattutto alle capacità intellettive, ma intendo anche altro.

Mi viene una domanda: perché la donna fin da sempre, in quasi tutte le culture, in molti paesi del mondo è sempre stata e continua a essere penalizzata? Perché la donna, da sempre – e in alcuni paesi ancora oggi – è demonizzata, ridotta a schiava o a proprietà dell'uomo, spesso tortu-

rata con pratiche sessuali afferenti a tradizioni secolari e martirizzata?

Perché in alcuni paesi del mondo gli uomini si alzano al mattino pregando il loro dio “Signore, ti ringrazio per non avermi fatto nascere donna” e in altri le neonate vengono seppellite vive fin dalla nascita dagli stessi genitori? Cos’è che si combatte, si osteggia e alla fine si cerca di distruggere?

La donna o tutta quella complessità, quel mondo interiore fatto di milioni di sfaccettature, quelle peculiarità che sono esclusive del mondo femminile e che sono difficili anche solo da percepire dall’universo maschile?

Si combatte ciò che fa paura e la donna fa paura, ma non perché sappia fare alcuni lavori meglio degli uomini, non perché sia superiore all’uomo. Forse la donna sa provare la felicità più pura, sa sentire col cuore come per un uomo non è quasi mai possibile, perché non è nella sua natura. La donna sa forse vivere l’esperienza della felicità in tutte le sue sfumature, da quelle corporali e terrene a quelle mentali, spirituali e perfino ascetiche come per un uomo è estremamente difficile.

Se la donna è l'emblema del raggiungimento della Felicità, forse questa è la chiave di tanta ostilità, tanta crudeltà e tanta violenza verso il suo genere da parte dell'uomo, perché la Felicità – intesa a 360gradi e in ogni sua infinitesima sfaccettatura – è l'aspirazione più grande dell'essere umano.

Federica, Contaminazione

Cosa vuol dire essere donna?

Sono giorni che penso e ripenso a cosa rispondere. Eppure non ho ancora trovato una risposta. Mi frulla nella mente un solo termine: contaminazione.

Una donna non è un'unica definizione, è mille sfaccettature, ognuna speciale allo stesso modo. Siamo "così tanto" che è difficile dire chi siamo.

Chiudo gli occhi, immagino di sprofondare nel blu più profondo, negli abissi del mare. Mi lascio guidare dove la mia anima mi porta a cercare. Una ricerca infinita, che non avrà mai fine per quanto io possa nuotare a fondo. La scena rallenta, come nei film in cui una bracciata dura 10 secondi, e poi... ecco uno spiraglio di luce, ho trovato qualcosa di me che brilla. Poi mi giro, cerco ancora e ne trovo un

altro e un altro ancora. Senza fine. Siamo così noi donne e, per quanto si possa nuotare per una vita intera, la ricerca non avrà un nome, una definizione, una fine.

Siamo essenza contaminata da tutto ciò che incontriamo, viviamo nel nostro oceano più profondo.

Siamo straordinarie, ricordiamocelo sempre!

Ilenia, aspettative e stereotipi

Le cose che mi vengono in mente sono:

1) Idee che più o meno tutte ci portiamo dietro (purtroppo) e che chiaramente sono stereotipi prodotti e imposti dal solito sistema patriarcale

2) Cose che magari sento essere legate al mio essere donna ma che alla fine, riflettendoci un attimo, sono o dovrebbero essere caratteristiche umane in generale. Punto.

3) Le cose sensate, vere e proprie dell'essere donna ed esclusivamente donna, guarda un po' sono tutte brutte e terribili

Io veramente non so che pesci pigliare con questa domanda. È un macello. Ci sono di mezzo idee nostre, idee che crediamo essere nostre ma invece ci vengono impo-

ste e nemmeno lo capiamo finché non ci fermiamo a riflettere. La stessa cosa vale per le nostre aspettative verso noi stesse e degli altri verso di noi. Ci sono di mezzo discriminazioni, comportamenti particolari e, insomma, è una confusione senza fine. Penso che dipenda anche dal momento storico e dal fatto di appartenere alla nostra generazione.

È bene che ci sia confusione perché significa che molte cose non le accettiamo più e non le diamo per scontate. Però allo stesso tempo, se ti devo dire cos'è essere donna, ti dico che l'unica cosa su cui tutte possiamo concordare è che essere donna è difficile.

Vivere una situazione complicata (sia nel senso di difficile che proprio nel senso di complicata da capire) è forse l'unica cosa che ci accomuna tutte: le ragazze giovani e le signore anziane, le casalinghe e le lavoratrici, le donne che vogliono figli e quelle che non li vogliono, le donne ritenute molto femminili e quelle ritenute poco femminili, le donne che biologicamente sono di sesso femminile e quelle che non lo sono, quelle che hanno qualcuno e quelle single. Insomma, l'unica idea di donna che ci mette tutte d'accordo è quella di una persona in una situazione difficile: qualun-

que cosa tu faccia, ti senti dire che sbagli da qualche punto di vista.

Simona, battaglie ancora da combattere

Essere donna, ovviamente ne vado fiera, ma perché? Forse quello che faccio ha più valore proprio perché sono donna? Non credo. Faccio la mia parte in questo pezzo di storia nella quale sono capitata, rivesto molti ruoli ma nessuno mi identifica completamente: sono madre, sono figlia, sono una che lavora, che gioisce per quello che ha, che qualche volta soffre un po' per quello che manca. Sono l'insieme di tutte le esperienze che ho vissuto, delle persone che hanno incrociato il mio cammino, di chi mi è stato a fianco e di chi ha camminato con me solo per un breve pezzo di strada, dei libri che ho letto, della musica che ho ascoltato, delle opere d'arte che hanno arricchito il mio quotidiano.

Ho molti ideali e cerco di essere coerente con ciò che penso. Credo che tutto questo mi identifichi più come "essere umano" ma se dobbiamo etichettare tutto sì, sono una donna che spesso per questa etichetta ha trovato molte ingiustizie e che ha sempre cercato di affrontarle dimostrando, solo col comportamento, che alcune cose non devono

essere precluse a una donna solo perché è tale. Certo il mio cammino è stato spianato da molte che hanno combattuto molto duramente, che hanno dato la vita per dare la dignità all'essere umano di sesso femminile. Ma c'è ancora molta strada da percorrere e molte battaglie devono ancora essere combattute, ognuna di noi è chiamata a fare la sua parte, con i mezzi che ciascuna ha a disposizione.

Vorrei solo che gli stereotipi nei quali spesso ci identifichiamo non esistessero perché, in fondo, siamo tutti esseri umani e la vita va rispettata in tutte le sue forme, colori e generi. Quindi, l'otto Marzo che cosa festeggiamo? Per quel che mi riguarda, è solo il ricordo di una ricorrenza abbastanza triste e, da diciotto anni a questa parte, anche una ricorrenza molto felice.

Barbara, in un giardino pieno di fiori

Essere donna è una grande fortuna: di solito la donna è sensibile, comprensiva, attenta, dolce; col passare degli anni diventa una mamma, anche se non fa figli suoi, ragiona e perdona, non usa le mani, ma la lingua per ferire; spesso, piange, ma non urla e almeno sfoga rabbia, tristezza e poi riparte. Naturalmente anche tra le donne ci sono dei mostri, per fortuna raramente. Se penso ad una donna

ideale la vedo in un giardino pieno di fiori e di sole che canta, che sorride e che vive.

Natalia, la prigioniera libera

Essere donna non è facile, è vero. Dicono che la questione sia personale e dipenda dal momento storico della società in cui ti trovi ma, nonostante io veda i messaggi in codice della programmazione di come deve essere una bambina, una ragazza e una madre, sta di fatto che tutto ciò che dobbiamo svolgere nel quotidiano è differente rispetto a ciò che viene insegnato al maschio.

I lavori svolti da una donna sono ancora invisibili e sottopagati. Diventa frustrante rendere visibile l'elenco di una serie delle presenze che dobbiamo affrontare per le varie tipologie di mansioni da svolgere.

E, se non hai avuto l'occasione di aver avuto un padre amorevole, la tua invisibilità si raddoppia. Insomma, tutto un vortice di mancanze che la società maschilista ha preservato per le donne nei secoli, per un silenzioso e sottile dominio.

Cambierà? Avremo un giorno la condivisione totale delle scelte? A questo proposito ho creato una poesia:

“La prigioniera libera
Delle sole sue circostanze.
Punisce il suo essere
Attraverso le esuberanze...
La maschera, l’incapacità,
La solitudine con tutti i suoi programmi
Riflettono in lui le fantasie molteplici
E anche diagrammi
Speciali per amore, o affetto, o meritocrazia
Le pietre miliari della strada dell’essere restia...”.

Noi donne siamo creative, amorevoli e determinate se sappiamo dove andare e riconosciamo i veri bisogni delle persone che amiamo!

Françoise, il Baobab

Le prime cose che mi vengono in mente, senza troppo cercare, sono delle immagini di donne della mia società, persone, donne, esseri umani sempre in movimento, instancabili!

Essere donna per me vuole dire moltitudine, profondità, infinità, somma...

Nel mio paese dell'Estremo-Nord del Cameroun, la donna tradizionale, "Kapsiki", è quell'essere umano sempre subordinato a l'uomo ma che possiede più di due braccia, più di due gambe, con organi di sensi doppie e fortemente sviluppati... quattro occhi per vedere dappertutto ed essere attenta a tutto, quattro orecchie per sentire le grida dei figli, i lamenti del marito e le sollecitazioni del prossimo.

Essere donna è percepire, un cuore sensibilissimo per amare, capire, indovinare, risentire ma soprattutto per sopportare, sopportare i dolori fisici e mentali, impegni di casa e di famiglia (lei deve mantenere la casa e pensare all'educazione dei figli, sempre numerosi). Essere donna significa anche sopportare le condizioni sociali che la relegano sempre al secondo o al terzo posto rispetto a quelli degli uomini.

Per me essere donna è anche strettamente legato all'età, a questa forza potente e profonda, questa forza sacra che mi aiuta sempre a sopportare e a sormontare il mio vissuto quotidiano e ad andare avanti. Nel percorso della mia vita, ho dato la possibilità, al mio mondo e a tutti quelli che

mi circondavano, di considerarmi semplicemente come una donna. Ho fatto tante attività, mi potevano ritrovare sia sotto un pozzo per cercare acqua che sotto alla mia moto per cambiare le gomme.

Facevo tutto tranquillamente ma tante persone mi hanno preso e considerato come una “donna-uomo”, magari solo perché mi vestivo diversamente (con i pantaloni) o perché andavo a spaccare la legna per aiutare le persone anziane o perché andavo a pulire o a chiudere i buchi sulle strade asfaltate, o ancora perché guidavo la moto o la macchina, cambiando ruote bucate.

Ho dato la possibilità a tante, facendo attività di promozione umana e femminile, spiegando a tutti che la donna è un essere umano e va rispettata in tutto nelle sue scelte. Ho dato la possibilità a tanti di non sottolineare negativamente la presenza di una donna in mezzo agli uomini, facendo politica in mezzo a un mondo totalmente maschile dunque abbastanza chiuso. Per tanti non ero una donna, uscivo dall'ordinario. Forse la cultura e le tradizioni ci fanno credere a un modello di donna.

Valentina, non so veramente come dare il significato di essere donna perché essere donna è essere tante cose, mil-

le, tante vite, tante speranze. Personalmente, vorrei considerare la donna come questo bell'albero dell'Africa: il Baobab, un simbolo, una risorsa, l'albero della vita, sacra, utile, con radici sia sotto terra che fuori all'aria con le braccia aperte. L'albero che raduna tutti ai suoi piedi.

Nella nostra società, purtroppo, tanti baobab, tante donne, sono sfruttate, trattate male e non considerate. Ci vuole rispetto perché gli uomini si sentono il diritto di dire, ad esempio, "pulisci tu i piatti o la casa, perché è il tuo lavoro". Tanti uomini si sentono il diritto di gridare, minacciare o di alzare le mani sulle donne che sono una risorsa di vita. Tutto ciò perché dentro una donna qualsiasi esiste questa forza profonda che porta sempre la donna ad andare avanti.

Invito gli uomini ad essere un po' donna.

Io, donna.

Loredana, doppiamente lottare

Di sicuro per me non è avere o meno determinati attributi fisici, visto che ho mantenuto quelli maschili. Ma allora per quale motivo dico di essere una donna?

Essenzialmente è un modo di pensare, più a 360 gradi rispetto a quello focalizzato dell'uomo. Questo ti permette di notare più cose, e quindi di essere più sensibile.

Il testosterone gioca poi un ruolo importante: difficile essere donna quando è alto. Ti porta ad essere più competitivo, aggressivo e diciamolo, con sempre una cosa in mente.

Per fortuna io sono nata già con il testosterone bassissimo, e quindi fin da piccola non mi trovavo nei classici giochi maschili, ma preferivo la compagnia delle bambine.

So che è una cosa chimica. Ma influisce, credetemi.

Essere donna vuol dire anche avere un istinto alla protezione, e non alla distruzione o alla conquista.

Oggi essere donna però vuol dire anche lottare per essere se stesse, per avere la propria indipendenza, i propri diritti, il proprio lavoro. E doppiamente deve farlo una donna Trans.

Essere donna vuol dire poter sopportare di tutto, eppure credere ancora nell'amore e nella vita che ne scaturisce.

Io mi rispecchio in questo, è per ciò che mi sento donna.

Silvia, il diritto

Essere donna vuol dire essere curata, dolce e disponibile o lottare per avere il diritto di non esserlo.

Ivana, un'anima che ama

Essere donna, ai miei occhi, non ha sempre avuto la stessa valenza e concetto come oggi che sono attivista lgbt e femminista. Si è evoluto notevolmente negli anni fino a quando ho incontrato l'associazione Rete Genitori Rainbow (genitori lgbtqi con figli avuti da precedenti relazioni eterosessuali).

Durante questo viaggio, una parola a cui do grande valore, mi ha costantemente accompagnato: l'autodeterminazione delle donne. Dopo il divorzio, da una comunicazione del tribunale ho appreso che non avevo più il diritto di portare il cognome di mio marito. Se per me, ancora giovane, non conoscevo il valore di questa decisione, ovviamente per la società e la legge ne aveva una.

Quindi in realtà ho ripreso il mio cognome da nubile e mi sono ripresa anche la libertà di essere alla luce del sole quella che non avevo avuto il coraggio di essere 25 anni fa avendo 20 anni. Comprendendo però che non avevo gli

stessi diritti che avevo da donna eterosessuale, li avevo persi impegnandomi con una donna ,perché non potevo sposarmi civilmente come con il mio ex marito(ancora oggi non abbiamo gli stessi diritti con le unioni civili). Entrando a far parte di Rete Genitori Rainbow mi sono gradualmente sbarazzata della mia omofobia interiorizzata, gli stereotipi e ho iniziato ad alzare la testa e la voce.

Ma soprattutto, ho finalmente capito che una donna, che sia nata tale o meno, che sia un genitore o no, ha il diritto di amare, di essere chi vuole attraverso la convinzione e la determinazione. Esempi? Chiedere di essere rispettate nel linguaggio "avvocata" sindaca" ecc., avere uguale salario e non dover scegliere tra carriera e figli o non essere giudicate se semplicemente non li desideriamo, rispettarci e andarsene quando le/i nostre/i partner ci maltrattano. Infine, scoprire che se sei una lesbica mentre sei già un genitore certamente questo non ti rende una cattiva madre. Ma, come tutti nel mondo, un'anima che ne ama un'altra.

Mariangela, volando lontano

Dicono che sei donna se sai fare i lavori domestici, sei donna se riesci a sposarti e ad avere dei figli. Ma quindi io non sono donna o non lo sono abbastanza?

Credo che Donna sia colei che esiste senza se né ma, esiste nella sua unicità come essere umano e libera di essere quello che vuole e volare lontano e sempre più in alto anche da sola. Dovremmo imparare ad essere tutte un po' più Donne.

Lila, il vento che trascina

Trucco, tacchi, crema idratante, brava bambina. Quando sono nata devo aver sbattuto il pugno sul tavolo dove stazionavano questi concetti, portando lo scompiglio in famiglia.

Essere donna è il vento sulla faccia e non sulla vela, ma che la vela sia alta e tua. Sempre.



Guardando se stesse

Valentina, Atassia di Friedreich: «Il presente? Tanta roba»



di Valentina Colombo - 2 Dicembre 2017

Valentina Bottini ti accoglie con il sorriso. D'altronde è il suo marchio distintivo. 31enne di Busto Arsizio, a 12 anni ha scoperto di avere una malattia neurodegenerativa, l'Atassia di Friedreich (spiegata qui) e da 6 anni è in carrozzina. La sua situazione, però, non influisce

sul suo umore o sul suo stile di vita. Dai campi di lavoro al Pime (Pontificio Istituto Missioni Estere di Busto Arsizio) all'accoglienza all'oratorio feriale San Luigi (parrocchia San Giovanni di Busto Arsizio), passando per la sua passione, la scrittura.

Laureata in Lettere Moderne, scrive articoli e poesie. Nel tempo, libero, poi, non si fa mancare il tifo in prima linea al suo Milan allo Stadio di San Siro.

Intervista realizzata in collaborazione con Paola Consolaro e Gianluca Bramani

Chi è Valentina?

«Valentina è una ragazza di 31 anni a cui piace stare con le persone e che vive grazie al contatto con gli altri, alle mansioni che gli altri le danno e che fa sue per andare avanti.

Vivo normalmente tutt'ora. Quando mi chiedono di fare interviste o testimonianze, mi dico: "Ma perché? Cosa ho io da dire che gli altri non dicono?" La vita che faccio io è come quella che fai tu, che fa ognuno

di voi. L'unica differenza è che invece di camminare con due gambe cammino con 4 ruote.

La mia malattia si chiama Atassia di Friedreich. È una malattia ereditaria neurodegenerativa. È rara. Me l'hanno diagnosticata a 12 anni. Gli insegnanti a scuola si sono accorti che camminavo male, cercavo l'appoggio nei muri. Facendo ginnastica l'insegnante si è accorto che non ero molto coordinata quindi mi ha mandato dal medico, il medico mi ha mandato da un neurologo a Busto. Il neurologo ha detto che non c'era nulla, che era la crescita. Siamo quindi tornati dal pediatra che non era convinto fosse la crescita quindi mi ha mandato all'Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano. Appena mi hanno visitata mi hanno diagnosticato questa malattia. Mi hanno ricoverata una settimana e hanno fatto di tutto e di più. Mi hanno fatto anche l'esame del DNA che era utilizzato proprio da pochi anni, era la fine degli anni '90.

Avevo 12 anni. Mi hanno detto: "Hai questa malattia". Io ho detto: "Va beh".. Mi hanno detto che dovevo essere ricoverata per accertamenti, sono scoppiata a

piangere. Ma perché? mi sono detta, visto che la settimana del ricovero era proprio quella in cui con l'oratorio si andava in piscina. Allora c'erano i Tre Re, era "la gita" che si attendeva da un anno all'altro. Ero disperata.

Non mi toccava la diagnosi. A 12 anni non noti i cambiamenti, ma pensi alla gita che è saltata. La fortuna è che questa malattia è molto lenta. È iniziata che camminavo male, cercando i vari appoggi. I primi anni, quando facevo ancora catechismo ai bambini, mi portavano su per le scale in braccio. Ora, da 6 anni ho la sedia a rotelle fissa. Ho iniziato a usarla gradualmente, prima per lunghi tragitti, poi per tutto.

Questa progressione molto lenta mi ha permesso di abituarci piano piano. Senza quasi rendermene conto e continuando a vivere la vita di tutti, facendo le cose come sempre. Diciamolo: non mi sono mai fatta mancare niente. Gite, uscite, pellegrinaggi, vacanze.

Dopo le scuole medie ho scelto il liceo socio psico pedagogico di Legnano (Mi), poi mi sono iscritta in uni-

versità a Lettere alla Statale di Milano. Ho frequentato il primo anno e poi ho continuato da non frequentante. Quando ho finito il liceo, in realtà, non sapevo cosa fare. Pensavo di prendermi un anno sabbatico ma i miei genitori mi hanno detto che, se mi fossi fermata, non avrei ripreso più. Così alla fine ho deciso. Era metà settembre, ho pensato di fare sociologia ma era troppo tardi: bisognava fare il test di ingresso ed ero in ritardo per iscrivermi. Quindi, ascoltando il consiglio di una mia compagna del liceo, mi sono iscritta con lei a Lettere che era a numero aperto per poi pensare di cambiare per sociologia.

Mille peripezie per arrivare alla fine del primo anno universitario. Fare il passaggio dal liceo all'università è tosto. La mia compagna di classe ha poi cambiato facoltà, io sono rimasta a lettere e mi sono laureata sia alla triennale che alla specialistica. Con il senno di poi posso dire: "Meno male". Quella che è stata una scelta casuale, un ripiego, si è rivelata la scelta vincente. Con la progressione della malattia, con tutti i problemi che sono subentrati, essendo laureata in lettere

posso lavorare da casa scrivendo articoli, faccio lavori di data entry, trascrizioni. Mi arrangio insomma così.

Ora lavoro da freelance. Ci sono mesi in cui tutti ti cercano e mesi in cui sei lì e ti giri i pollici».

In quale ambito in particolare ti piace lavorare?

«Mi piace l'ambito sociale. Scrivo di come la società risponda a determinati problemi o al periodo storico. Non mi piace prendere la notizietta e sbatterla lì perché lo fanno tutti. Mi piace raccontare storie, fare collegamenti, ampliare la visione e vedere anche più sfaccettature di uno stesso argomento, quindi analizzare da più punti di vista.

Facendo un passo indietro: quando a 12 anni mi hanno diagnosticato la malattia, oltre alla fortuna di avere una lenta progressione, ho avuto anche la fortuna che i miei non si sono sfasciati la testa. Non hanno pensato fosse un dramma. Né io, né loro, né i miei amici. Abbiamo tutti imparato cosa significa vivere giorno per giorno, vivere il presente. Questo è stato un bene. Sono riuscita a fare tutto, a mantenere le amici-

zie proprio perché ho scoperto la situazione giorno per giorno.

Se mi chiedi: “Cosa ne sarà domani?”. Ti dico: “Boh. Tra un anno te lo dirò”».

Infatti chiedo sempre come vedi il tuo futuro tra paure e sogni. A domanda diretta cosa rispondi?

«Il mio futuro lo vedo come ora. Andando avanti giorno per giorno. Non mi aspetto nulla di particolare. Vivendo la quotidianità scopro le cose. Grazie anche alla malattia ho scoperto tantissime cose che agli occhi di una persona che non ha problemi sembrano banali».

Ad esempio?

«Ho fatto l'animatrice dell'oratorio dalla prima alla quarta liceo. Curavo i bambini. Nel 2010 sono ritornata in oratorio ma dall'altro lato. Ero in accoglienza. Mi sono ritrovata i bambini che un tempo curavo, cresciuti. Ora erano loro animatori. Oltre alla gioia che si ricordavano di me, era bellissimo il fatto che prima ero io

a occuparmi di loro e in quel momento erano loro a occuparsi di me... tanta roba!».

Come vivi la tua quotidianità? Come passi le tue giornate?

«Mi alzo... due o tre volte a settimana vado in palestra e va via tutta la mattina. Lavoro da casa con il computer, o scrivo articoli (quando ci sono) o faccio trascrizioni o altri lavori. Alla sera: televisione e letto. Una vita normalissima insomma. Nei weekend invece cerco di uscire con gli amici. Ormai abbiamo 30anni quindi tutti lavorano ed è più facile vedersi durante il fine settimana».

C'è qualcosa che vorresti dire ma nessuno ti chiede mai?

«Non so. Sono talmente aperta che non mi faccio problemi. Se parlando a tu per tu con delle persone esce una domanda particolare, di qualsiasi tipo, io rispondo senza problemi».

Ti hanno mai fatto domande o affermazioni che ti hanno dato fastidio?

«Negli anni ho maturato una riflessione. Sono convinta che le esperienze siano uno degli ingredienti fondamentali per vivere bene. Questo per chiunque. Ogni esperienza che facciamo ci arricchisce e amplia la nostra visione. Quando qualcuno dice qualcosa che non mi aspetto, magari sul momento mi viene da pensare: “Cosa cavolo sta dicendo?”. Poi ci penso un attimo e mi rispondo che magari ha reagito in quel modo perché non ha mai fatto l’esperienza di avere accanto a sé una persona disabile. Non si può quindi mettere nei miei panni e non può capire cosa provo. Quindi non ha senso neppure arrabbiarmi. Non puoi immedesimarti se non conosci.

Non mi arrabbio neanche insomma. Ti spiego come stanno le cose e poi tocca a te. Se tu vuoi cercare di capire come la vedo io, allora provi a metterti nei miei panni e a capire. Invece se non hai voglia, continua per la tua strada e io continuo per la mia».

Le sorelle Paolini hanno lanciato il movimento #liberidifare dove chiedono maggiore attenzione da parte

dello Stato in tema di indipendenza economica e accompagnamenti. Qual è il tuo parere a riguardo?

«Secondo me, il primo errore che fa lo Stato Italiano è alla base, nella definizione e differenziazione tra disabili e normodotati e basta. All'interno dei disabili, però, devi differenziare. All'interno della disabilità hai esigenze diverse. Parlando terra terra: se hai un disabile sulla sedia a rotelle ma il cervello funziona, allora... datti una mossa, tu disabile. Datti una mossa e sbattiti, lavora, fai qualcosa, non stare lì ad aspettare la pappa pronta. Se parliamo invece di disabili mentali o persone completamente paralizzate, allettate, allora il discorso è un altro. Insomma bisogna differenziare disabile e disabile.

A livello di accompagnamento, invece, allora dico che mi pare tutto funzioni grazie al volontariato. Ci sono associazioni di volontariato e volontari lo sono anche gli amici che si prodigano per me. Se dovessi aspettare lo Stato, campa cavallo. Ma è anche vero che mi troverei in difficoltà se dovessi essere accompagnata da una persona pagata dello Stato. Non mi

piace proprio l'idea, mi sembrerebbe di avere il servetto che mi porta in giro. È come il discorso di prima. Vuoi fare una cosa? Muoviti e falla».

Cos'è per te la vita?

«Nel 2012 ho fatto una testimonianza al Pime sullo stile di vita. Sono partita dai miei studi di stilistica. Ho spiegato la definizione di stile. Risale a metà del '800 e indica "l'arte del comporre". Facendo questa testimonianza, sono arrivata al concetto di arte del comporre la vita. Per me significa come vivi la vita, cos'è la vita per te. Paragonando questo a una ricetta di cucina, dico che per comporre la vita devi avere la somma di alcuni ingredienti: la famiglia, gli amici, l'esperienza, le esperienze che fai, la determinazione (è essenziale essere determinati e credere nelle proprie possibilità), gli sbagli. Anche quando sbagli o quando cadi poi comunque ti rialzi. Tutti questi errori possono anche portare, sul momento, delle conseguenze negative. Però ti servono come insegnamento, ti servono per crescere e maturare.

Un altro ingrediente è la sedia a rotelle. Quando ho iniziato a usarla, ho iniziato anche a vedere il mondo con occhi nuovi. A un certo punto mi sono resa conto che, se volevo continuare a vivere con i miei amici, a fare tutto quello che facevo prima, dovevo iniziare a usare la sedia rotelle. Da quando ho iniziato a capire che non era un limite ma una possibilità. Ho capito che l'unica occasione che avevo per poter continuare la mia vita.

Riassumendo, per me la vita è proprio tutte queste cose. È una ricetta che ha bisogno di tutti questi ingredienti».

Nel 2011 sei stata in pellegrinaggio da Segovia a Madrid. Secondo i tuoi accompagnatori hai dato “un valore aggiunto che l’ha resa un’esperienza indelebile”...

«Mi puoi dire: “Come hai fatto a fare un pellegrinaggio? Cosa vai a fare?”. Dipende da come lo vivi. Non potevo camminare con loro ma stare, ad esempio, in cucina collaborando con la pattuglia tecnica. Avevamo gli stessi orari di tutti. Anche io ho fatto un mio

pellegrinaggio. Magari diverso da chi cammina ,ma anche il nostro è stato un pellegrinaggio».

Dalla tua testimonianza emerge bene come ogni limite possa essere trasformato in un'occasione nuova da scoprire...

«Esatto, ho la consapevolezza di avere dei limiti... ma tu ne hai altri. Ognuno dovrebbe capire che nessuno può essere al cento per cento. Ognuno dovrebbe immedesimarsi nell'altro, nelle situazioni altrui e capire che non sempre è tutto così facile. Magari una persona ha dei limiti che non vedi ma, scavando in profondità, scopri che è devastato.

Mi piace tantissimo una frase del Piccolo Principe: "L'essenziale è invisibile agli occhi". In questa frase c'è tutto. Tutto.

Questa primavera ho conosciuto una ragazza che ha avuto un infortunio sul lavoro ed è rimasta bloccata. Mi sono accorta grazie a lei di quanto sia fortunata io ad avere una malattia dalla progressione lenta. Ho conosciuto altri ragazzi sulla sedia a rotelle o invalidi

a causa di incidenti. Gli incidenti da un giorno all'altro ti cambiano la vita. Io invece ho avuto la fortuna di abituarli gradualmente. Me ne sono proprio resa conto. Anche nelle sfortune è bello saper cogliere le fortune. Nelle mie condizioni... anche se non mi piace proprio dire condizioni, è bello saper cogliere parti positive. Quali sono i motivi per essere felice insomma.

Insomma, pensando a questa ragazza che ho conosciuto lo scorso anno, ricordo il suo essere dispiaciuta verso di me. Verso di sé vedeva dei miglioramenti, mentre non per me. Io le ho detto che devo lavorare per tenere attivi i miei muscoli e rallentare la progressione. Lei è rimasta molto colpita. Ci aiutavamo a vicenda. Lei stessa mi diceva che insieme avremmo fatto tutto: dove non arrivi tu, arrivo io e viceversa. Non c'è nulla di meglio della collaborazione e l'aiuto reciproco. Ognuno ha i suoi limiti. È chiaro che ci si possa aiutare a vicenda e si sopprime la mancanza dell'altro. Questo arricchimento reciproco... è tanta roba».

Da 5 anni frequenti il Pime di Busto Arsizio. Hai iniziato con il campo di lavoro estivo per caso...

«Ho sentito parlare del Pime, mi hanno insinuato questo tarlo e mi ha incuriosito. Da vari amici avevo sempre avuto riscontri negativi ma ero curiosa. Non mi sono mai fatta influenzare dal parere degli altri. Fino a che non provo sulla mia pelle qualcosa non posso dire “sì o no”. Così mi sono lanciata per caso. Avevo fatto nel 2010 la mia prima testimonianza ai campisti. Mi sono ritrovata a parlare davanti ad una 80ina di ragazzi. Chissà cosa fanno? Chissà perché invece di andare al mare fanno le loro vacanze a Busto, in città, a lavorare. Perché?

Nel 2013, poi, il mio oratorio aveva organizzato di andare in Terra Santa. Fino ad aprile pensavo di poter andare, quindi ero super emozionata. Poi mi sono resa conto che il percorso scelto non era molto fattibile per me. Insomma, alla fine non sono andata. Visto che quell'anno volevo fare una mia esperienza, quale occasione migliore del campo? Capitava a fagiolo. Quindi nel 2013 mi sono iscritta. Non conoscevo nessu-

no, dovevo essere aiutata anche solo per andare in bagno. Tutti i miei amici mi chiedevano cosa andassi a fare. Mi sono armata di coraggio e sono andata. Provo, vedo com'è, me ne rendo conto. E così quest'estate ho fatto il quinto campo. Sono rimasta lì e voglio entrare sempre di più nel meccanismo.

Si creano amicizie, quelle belle. Quelle che anche se ti vedi una volta al mese o all'anno perché si abita distanti, quando ti incontri è come se ti fossi salutato la sera prima. Lì non importano le diversità, non sono un ostacolo ma motivo di arricchimento. Ognuno è valorizzato per ciò che è. Ognuno lì ha un compito e se non lo fai ne risentono tutti».

Ogni volta che fai accoglienza all'oratorio feriale, a San Luigi, dicono che accogli tutti con il sorriso...

«Molte volte le persone mi dicono che rido sempre. Dico: "Perché no?". Ho una vita bellissima, sono contenta degli amici, della mia quotidianità, è chiaro che voglio sorridere. Anche perché sorridere arricchisce sia la persona che ti vede, sia chi sorride. Il sorriso è

parte di me. A volte, quando mi dicono di sorridere per mettermi in posa per le foto... non sono capace di farlo».

Qual è la tua canzone preferita?

«Non ho una canzone preferita. Vado molto a periodi. In generale ascolto musica italiana... essendo una capra nelle lingue. Adoro gli 883. Mi piacciono tutte le loro canzoni. non so dirtene una in particolare ma mi viene in mente: "Il presente", "Non lo so" e "Me la caverò"».

Il tuo libro preferito?

«Il Piccolo Principe, secondo me, è il plus. Trovi il riferimento per tutto. Ho nel cuore anche Jack Frusciante è uscito dal gruppo. E mi piace molto anche il periodo tra inizio '900, relativo alle Guerre Mondiali. Leggo storie e romanzi di quel periodo».

Dallo scorso anno scrivi poesie...

«L'ho mandata ad un concorso. A settembre mi hanno chiamata dalla casa editrice dicendomi che non avevo vinto il concorso ma ad un giornale era piaciuta».

ta molto la mia poesia e mi hanno coinvolto per rientrare in una collana con altri autori. Ho accettato.

Quest'anno, poi, mi hanno proposto un altro libro con altre poesie. Più poesie e meno autori tra i quali anche le mie poesie. Mentre per il 2018 è già pronta un'agenda poetica, hanno messo due mie poesie, una il 4 aprile, l'altra il 4 dicembre. Insomma, mi sono data alla poesia e ho scoperto che mi piace. Per me scrivere poesie significa annotare istantanei appunti di vita che celano un universo di emozioni. Non mi piace stare con le mani in mano, anche se non c'è un lavoro fisso ma remunerato, va bene. Ma voglio fare qualcosa».

“Vi spiego come salvarsi da un partner narcisista”



di Valentina Colombo - 21 Aprile 2017

Lei 27 anni, a Venezia, lui 16 anni più grande, a Roma. Una storia a distanza, come tante iniziata grazie al mondo di internet che ha portato con sé, però, l'avere a che fare con un cosiddetto 'narcisista' ovvero – detto in termini appropriati – con una persona soggetta al disturbo narcisistico di personalità. Una manipola-

zione psicologica dai segnali prima radi, poi sempre più forti e presenti, per colpa dei quali la vittima si ritrova più fragile e insicura in ogni aspetto della vita. Ma la possibilità di uscirne c'è. Ed è per questo che la nostra intervistata ha voluto condividere la sua storia con noi, per dare un messaggio a chiunque si trovi nella stessa situazione e confrontarsi con chi senta il bisogno di farlo.

Com'è iniziata la vostra relazione?

“Ho conosciuto questo uomo via chat a settembre del 2015. Non stavo cercando una storia, solo qualche distrazione. I primi tempi ci siamo sentiti così, poi ci siamo scambiati i contatti di Skype e abbiamo iniziato a chiacchierare a voce. È stata una conoscenza veloce: ci sentivamo tutti i giorni, tutto il giorno.

Inizialmente mi aveva detto di avere 10 anni in più di me, poi ho scoperto essere del 1971. Ero perplessa, non avrei mai immaginato di iniziare una storia con un ragazzo di 16 anni più grande. Nonostante tutto sono an-

data avanti e, per i primi tempi, tutto era molto positivo. Mi confidavo molto con lui, facevamo chiacchierate notturne che amavo.

Dopo un mese e mezzo abbiamo deciso di incontrarci. Io abitavo a Venezia, lui a Roma. È stato bellissimo, mi piaceva tantissimo. Ero molto eccitata anche per il fatto che non avevo detto nulla a nessuno e non avevo mai visto Roma: era tutto un'avventura per me. Poi vedevo in lui un uomo che mi ascoltava, protettivo, dolcissimo... era come vivere una favola, non riuscivo quasi a crederci. Rispecchiava il mio uomo ideale: mi aveva detto di vivere da solo e appariva ai miei occhi molto autonomo, responsabile e maturo. I primi tempi con lui erano idilliaci, continuavamo a sentirci giorno e notte”.

Eri innamorata?

“I primi tempi no. Stavo ancora dimenticando il mio ex, mi sentivo molto presa ma non innamorata. Poi, a febbraio, ci siamo messi insieme. Poco dopo, la nostra relazione è iniziata ad andare un po' a rovescio.

Ha iniziato a farsi sentire a fasi alterne e non dirmi più tante cose. Lo vedevo sempre nervoso, gli chiedevo cosa stesse succedendo ma non aveva voglia di parlarmi o vedermi.

Un giorno ha esordito dicendomi: 'Guarda che so che sei andata sulla chat nella quale ci siamo conosciuti'. Ma non era vero. Nonostante gli giurassi di non esserci entrata, lui era sicuro fossi io, mi ha dato della bugiarda e mi ha accusato di averlo tradito. In quel momento mi sono iniziati a venire persino i dubbi di essermi dimenticata di esserci entrata. Sono pure andata a rivedere la cronologia del mio pc e volevo mandargliela. Ma, nonostante questo, non mi credeva. A lui non importava niente. Mi aveva detto che in passato era stato preso in giro dalle donne quindi immaginavo volesse rassicurazioni.

Da febbraio ad aprile c'è stato un periodo di tira e molla. Alternava momenti in cui credeva a me, ad alcuni in cui si incavolava per stupidaggini e mi mollava in tronco. Ad esempio, un giorno, l'ho salutato dalla nostra chiacchierata da Skipe perché dovevo andare

a studiare e lui si è arrabbiato e mi ha detto di lasciarmi. Io continuavo a pensare che avesse bisogno di rassicurazioni.

Siamo stati quei 3 mesi senza vederci. Poi a maggio ci siamo incontrati. Sembrava che la relazione fosse migliorata. Siamo andati in un campeggio in provincia di Frosinone. Era tutto baci e abbracci, coccole. Era tornato tutto anche se lui improntava la relazione solo a livello sessuale. Mi diceva pure tranquillamente che quando vedeva delle belle ragazze si eccitava e io lo accettavo”.

Com'era la vostra quotidianità?

“Lui vedeva la sessualità dappertutto. Quando ci vedevamo, non eravamo mai una coppia davvero. Gli facevo notare che mi mancavano tantissime cose: stavamo solo in stanze di albergo senza uscire mai... avendo solo rapporti sessuali. Quindi anche nella quotidianità non era molto ‘normale’ la relazione. Me ne accorgevo, mi mancavano queste cose ma lui si giu-

stificava dicendomi che, vedendoci così poco, aveva bisogno di questo con me, più del resto.

Dopo questo incontro a maggio, ha iniziato a farsi sentire di meno e non c'erano più le nottate di conversazione. Volevo almeno andare in vacanza con lui ma mi aveva detto che sua mamma stava male, quindi non poteva lasciarla. Così sono scesa io da lui... e da sua mamma. Avevamo la stanza da letto attaccata a quella della madre. Quando mi alzavo per andare in bagno, di notte, sua madre si alzava e andava dal figlio... mi sono detta 'va beh, è un figlio affettuoso... ha una madre affettuosa...' (ride ndr.). Anche in quel caso non siamo mai usciti, a parte una volta per fare la spesa, sempre con la madre".

Stavi bene con lui in quei giorni?

"No, mi sentivo nervosa... Lui era sempre fissato con altre ragazze: mi faceva vedere foto di altre ragazze e commentava la loro bellezza davanti a me. Io mi sentivo a disagio. A novembre mi ha detto di voler avere rapporti anche con altre ragazze. Giustificava la que-

stione dicendomi che era fatto così, che sarebbe stato solo sesso con le altre. Divideva l'avere una relazione da un rapporto sessuale. Io me la prendevo e lui faceva notare il fatto di essere sincero con me mentre gli altri uomini lo nascondono.

Così sono arrivata al punto di non essere più sicura di continuare la storia con lui. Non potevo accettare di sentire queste cose dal mio ragazzo, ma lui dava la colpa a me. Era molto fissato con il fisico mentre io non sono mai stata magra, sono sempre stata robusta. Cercava di incentivarmi a dimagrire ma è arrivato anche a dirmi: 'Fino a quando non dimagrisci, non ci vediamo'. Quindi mi diceva che sapevo che a lui piacevano le ragazze magre e che io invece ero 'cicciona'. Ha iniziato a insultarmi anche per l'abbigliamento e per la mia altezza, mi chiamava pure 'tappa'. Ci stavo malissimo.

In quel periodo non mi chiamava neppure più, ci sentivamo solo su Whatsapp. ha iniziato a dirmi che non avevamo nulla di cui parlare e quando gli dicevo che non ero certa di voler star con lui mi diceva: 'Ma che

palle che sei, ho già i miei problemi e me li aumenti'. A dicembre gli ho detto di volerlo lasciare definitivamente ma lui non voleva per gelosia: 'Sei solo mia. Se mi lasci vai con altri uomini e non voglio'.

In più, mi diceva di avere problemi che non mi voleva confidare, che prendeva farmaci ma non voleva dirmi altro se non che non sentiva più nulla per me e per nessuno ma aveva bisogno di qualcuno al suo fianco. Così ho pensato di stargli vicino per aiutarlo, ma quando vedevo che invece di ringraziarmi mi saltava addosso per stupidaggini, ho detto: 'Basta, è finita'. Anche perché dava la colpa della fine dei suoi sentimenti verso di me dicendomi che era perché non ero dimagrita, che ero una testa di c****. Tutto questo è andato avanti solo su whatsapp. Lo volevo chiamare ma non mi ha mai dato la possibilità di farlo. Così ho dovuto pure lasciarlo da questa chat".

Quando hai capito che non si trattava di una relazione consuetudinaria?

“In realtà qualche sesto senso l’ho avuto anche all’inizio ma non ne davo molto peso. Però è stato tutto un crescendo di elementi che non andavano. Mi chiedevo perché mi trattasse così male nonostante io non facessi nulla di male”.

E non ti sei mai data una risposta?

“Sì, ho iniziato a fare ricerche su internet mettendo insieme i vari aspetti del suo comportamento. Così mi sono imbattuta nel concetto di narcisismo in termini patologici. C’è quello buono, che è il grado in cui ci si stima e si conserva la propria dignità. Ma il suo era patologico e portato all’estremo: ‘Ci sono solo io’. Nella relazione, il narcisista ti tratta come uno specchio di se stesso, è una persona molto insicura. Vede te come sicuro e pericoloso, quindi prende tutte le energie da te, fino a schiacciarti in basso.

Quando mi sono imbattuta in questo concetto, per me è stato rivelatore. E gliel’ho detto esplicitamente: ‘Tu sei un narcisista, soffri di questo’. Lui ovviamente negava e dava la colpa a me.

Anche dopo esserci lasciati, ho continuato ad approfondire questa malattia. Ho trovato gruppi su Facebook con donne che avevano vissuto la mia stessa situazione e ho scoperto la criminologa Cinzia Mammoliti. La seguo molto, si occupa di violenza domestica e di casi di narcisismo e manipolazione psicologica”.

Tu ti sei sentita manipolata?

“Assolutamente. Sono stata molto manipolata, dall’inizio alla fine. Il fatto di trovare riscontro in una studiosa mi ha fatto capire che avevo ragione io, che era lui malato. Queste persone ti manipolano consciamente, dall’inizio alla fine, per loro tornaconto personale. Pensano di non valere nulla, non hanno stima di se stessi e quando incappano in persone insicure, ne traggono vantaggi. E quando fanno sentire male te, acquistano potere e si sentono forti loro. Ti hanno davvero sotto scacco”.

In che modo credi ti abbia manipolata, ad esempio?

“Mi ha convinta a prendere la pillola, io non la prendevo. Voleva la prendessi perché così lui avrebbe prova-

to più piacere. Io non volevo prenderla e lui mi aveva dato dell'egoista, diceva che pensavo solo a me stessa: 'Non pensi a me che sto meglio quando abbiamo un rapporto, quindi l'egoista sei tu'. La pillola ti scombussola, sono ormoni e non è sempre detto che faccia bene, ha effetti collaterali. E, soprattutto, il corpo è il tuo, non suo. Quindi anche in questo caso mi aveva convinto a prenderla nonostante tutto.

Poi, potrei scrivere un libro su quanto mi abbia manipolato verso la mia coinquilina. Lui instillava in me tantissimi sensi di colpa: lei era orfana di genitori, molto sola e si è sempre trovata con persone che si approfittavano di lei. Lui mi stava addosso dicendomi che era colpa mia, che la dovevo proteggere e controllare, che lei aveva bisogno di aiuto. Mi diceva che ogni dispiacere che aveva la mia coinquilina era per colpa mia. E per il fatto che lei fosse una bella ragazza, me lo faceva pesare. Mi diceva: 'Guarda lei com'è bella' etc. giocava anche molto su di lei: 'La dobbiamo adottare, la metto nel letto e le do i bacini...'.

Purtroppo non ricordo molti particolari. Tante cose le ho rimosse. Anche per le pressioni sul mio fisico mi ha manipolata un sacco. Mi diceva: 'Ci vediamo quando dimagrisci'.

Altre forti pressioni le ha avute verso la mia sessualità. Lui voleva avere un rapporto a tre, con un'altra ragazza. Quindi faceva di tutto per convincermi che io fossi bisessuale. Gli dicevo che, per quando il corpo di una donna possa apparirmi bello, non pensavo di poter arrivare fino ad avere un rapporto. Mentre lui insisteva facendomi notare quanto fosse attraente e mi illustrava cosa potevamo fare insieme. Da quanto era pesante, mi stava convincendo. Mi voleva far credere davvero fossi bisessuale, mi faceva vedere foto di belle ragazze: 'Guarda che bella questa, non vorresti morderle il sedere?'. Io rispondevo 'assolutamente no'. E lui si arrabbiava, mi diceva che ero bugiarda, che ero bisessuale e gli stavo mentendo. È stato molto pesante in questo".

Raccontando questa storia, vorresti aiutare altre persone che si trovano nella stessa condizione?

“Sì, se sei all'esterno lo puoi capire fino ad un certo punto. Dall'interno lo capisci meglio, come in ogni cosa. Così posso trasmettere la mia esperienza a chi vive una situazione simile ora. Anche perché in questo momento sto razionalizzando e mi sta passando l'influenza che lui ha avuto su di me. Quindi, se qualcuno volesse contattarmi per confrontarsi con me, sono pronta a chiacchierarci insieme”.

Come è stato rendersi conto e razionalizzare quanto vissuto davvero?

“È stato traumatico. Lo chiamano stress post traumatico. È stato bruttissimo. Per il primo periodo ero molto tranquilla, sono stata da una psicologa, mi ha dato molti input e li ho seguiti ma mi sono accorta che non bastavano e qualcosa ancora, dentro di me, non andava. Mi sentivo fortemente in depressione, con crisi di panico e pensavo in continuazione a quello che mi era successo.

Dopo aver scoperto la criminologa Mammoliti, ho seguito alcuni suoi seminari rivolti a chi è stato vittima

di violenza psicologica. Mi aiutavano ma capivo di aver bisogno ancora di altro. A fine luglio ho deciso di andare in Irlanda per buttarmi alle spalle tutto. Quando sono tornata, però, stavo peggio. Ero tornata a casa e anche per le stupidaggini stavo male: dovevo preparare la colazione per i miei genitori e mi agitavo pensando 'oddio, ho preso la pentola sbagliata'. Questo a casa mia addirittura.

Ho avuto davvero un periodo bruttissimo, ci pensavo sempre e mi sentivo in depressione e a disagio con le persone e non capivo il perché. Ultimamente ho capito cosa mi teneva ancora legata a lui e su questo ci sto lavorando. Questo mi sta permettendo di andare avanti".

Cosa consiglieresti a una persona vittima di un narcisista per andare avanti?

"La cosa che devi fare è trovare il movente, quello che ti tiene ancora ancorato a questa persona. Quindi devi capire come superare questa condizione e andare avanti".

Come si può capire subito con chi si ha a che fare? E come affrontare un narcisista?

“Se hai dei segnali di allarme, ascoltali. Qualsiasi campanellino tu abbia, ascoltalo, non lasciarlo perdere. Ne ho avuti tanti che però non ho ascoltato. Vivi in una situazione di lavaggio del cervello che non te ne rendi davvero conto. Anche le altre persone che ti vedono e percepiscono che tu stai male, vanno ascoltate. Le persone che hai intorno fanno un po' da specchio: vanno ascoltate perché hanno distacco dalla situazione e la lucidità idonea per farti rendere conto che qualcosa non va.

Come affrontare queste persone? È tosta. Devi avere molta forza di volontà. Una storia deve dare gioia e deve esserci rispetto: se mancano questi aspetti, nulla può essere giustificabile, significa che qualcosa non va. E anche se non te ne rendi conto e non lo vuoi vedere, c'è qualcosa che non va. Quindi devi ammetterlo. E anche ammetterlo è difficile ma devi partire da lì. Se senti che qualcosa non va, al di là del pensiero che lui sia arrabbiato o che vada rassicurato per-

ché in passato ha avuto fregature, come era successo al mio ragazzo: no, tutto può essere giustificabile ma fino a un certo punto”.

Insomma la 'regola' per affrontare queste persone non c'è... Come si possono gestire?

“Secondo me, come ho letto su alcuni libri, non si deve davvero fare nulla. Queste persone magari ti parlano in un certo modo per screditarti. Tu invece non devi fare nulla, devi andare avanti a fare le tue cose. Come per me, per la pillola: invece di accettare e prenderla, avrei dovuto pensare 'no, il corpo è mio e basta'. Con loro non devi davvero fare nulla, andare avanti con la tua vita e concentrarti su te stesso”.

Non c'è il rischio che alcuni si rivoltino fisicamente e facciano del male?

“Quello sì. Nel mio caso, sono stata fortunata. Ma ho trovato donne che sono state anche picchiate. In quel caso, l'unica soluzione è la denuncia. Certo è che le istituzioni non agiscono prontamente, devi essere ammazzata prima che facciano qualcosa. Ma si deve

sempre denunciare e separarsi fisicamente da queste persone, perché altrimenti vivi in un contesto nocivo per te, per la tua salute.

Quindi meglio andare da amici o in famiglia, staccarsi totalmente da queste persone e non dare loro più risposte. Meglio anche cambiare lavoro se ci lavori insieme. Bisogna staccarsene completamente”.

Ora sei più serena. Quindi si può uscire da questa situazione e si può tornare a vivere serenamente? Hai paura di trovare un altro ragazzo così?

“Si può tornare a vivere, assolutamente. Prima di tutto devi capire questo: la sola cosa che conta sei tu, il resto non conta se non relativamente. Anche se non hai una persona accanto, non è che vali di meno. Nel momento in cui lo capisci, riscopri te stessa. Devi dedicarti alle cose che ti piacciono e prendere in mano la tua vita. Si può uscire da queste condizioni e così scopri te stesso perché stare con queste persone significa l’annullamento totale di se stessi. Invece, dal mo-

mento in cui ne esci, entri a contatto con il tuo sé. E stai bene”.

La tua canzone preferita?

“Mi piace tantissimo Beautiful di Christina Aguilera. È una canzone che parla di come oggi si viva con stereotipi di bellezza fisica, mentre quello che conta è quello che hai dentro”.

ChiaraSole, la forza della vita «nonostante i vari nonostante»



di Valentina Colombo - 7 dicembre 2018

“Crederci Sempre! Arrendersi Mai! Avanti Tutta!”. Un motto che grida la forza della vita in tutta la sua solarità. Lo impersona ChiaraSole Ciavatta, 44enne (età al momento dell'intervista pubblicata nel 2018) fondatrice di MondoSole, associazione e centro di cura per disturbi alimentari a Rimini.

Con alle spalle oltre 14 anni di anoressia, bulimia, binge eating, depressione e altre forme di dipendenza, da anni è pienamente guarita. Accompagnare chi soffre e aiutare a guarire è da anni la sua missione.

La sua storia e i suoi consigli si possono leggere nel sito che diede voce, inizialmente, al suo racconto <https://www.chiarasole.com/>. Quegli anni tra dolore e lotta sono raccolti anche in un libro autobiografico ChiaraSole anoressia e bulimia: un'esperienza di vita e di morte (Prefazione di Gianna Schelotto, edito da Idealibri, Gruppo Rusconi) scaricabile gratuitamente sul sito.

Dal 2018, inoltre, lotta anche per ADMO, Associazione Donatori Midollo Osseo. Perché, dopo la perdita di suo marito per una rara forma di leucemia, il dottor Matteo Mugnani con il quale ha fondato MondoSole, il suo motto non può che essersi rafforzato.

Allora, “avanti tutta”, Chiara. Conosciamola di più con questa intervista...

Chi è Chiara Sole?

«ChiaraSole è una donna di quasi 44 anni. Ho alle spalle oltre 14 anni di anoressia, bulimia, binge eating, depressione e altre forme di dipendenze. Mi sono ammalata verso i 10/11 anni, quando queste malattie non erano molto riconosciute. Lo sono poco adesso, figuriamoci allora.

Ho sofferto di anoressia, bulimia, binge eating, depressione, ho avuto periodi di uso eccessivo di alcol e periodi di uso di cannabinoidi. Durante la mia storia c'è stato anche più di uno stupro.

In tutti gli anni di malattia, quando ancora non era neppure conosciuta dal DSM, ho fatto molti ricoveri, terapie, tantissimi percorsi. Alcuni di questi erano con persone che non sapevano minimamente cosa fossero queste patologie, era il 1985.

Nel mio primo ricovero d'urgenza avevo 12 anni. Ho oscillato per tutti i 14 anni dai 36 ai 90 kg. È stato tutto molto veloce, nel senso che faccio persino fatica ad associare un ricordo a un preciso periodo. Queste malattie anestetizzano tantissimo e cristallizzano la cre-

scita, proprio a causa dei sintomi alimentari che sono estremamente sedanti.

La mia famiglia ed io eravamo disperati. Siamo stati anche all'estero, in Florida e in una comunità per tossicodipendenti. Nei periodi di binge eating e di bulimia mangiavo fino a 20kg di pasta in un giorno.

Sono malattie che peggiorano nel tempo ed è stato tutto un sali e scendi. Ci sono stati periodi in cui non avevo assolutamente voglia di curarmi e di uscirne, mi raccontavo che era impossibile guarire. Essendo una dipendenza c'è anche un grande godimento.

Più di una volta ho tentato il suicidio e sono sopravvissuta. Non c'è stato nessun click e nessuno scatto. Però, dopo essere sopravvissuta a quell'evento così grave, mi sono tatuata un sole, avevo 18 anni. Da lì è nato spontaneamente il nome ChiaraSole. È un simbolo che mi piace molto per la sua ambivalenza.

Nel frattempo ho continuato a cercare il percorso più idoneo a me, perché non ne esiste uno giusto in assoluto, bensì giusto per la singola persona. Mi sento pe-

rò di dire che, alla fine, tutto quello che ho fatto è servito ad arrivare alla guarigione.

Una volta guarita, non avevo nessuna intenzione di dedicarmi a questo mondo, nel senso che non era nella mia mente. Facevo tutt'altro, lavoravo nel commercio. Avvertivo, però, un forte dispiacere nell'assistere a testimonianze sui disturbi alimentari fatte da persone di spalle o a volto coperto. Il dolore si deve nascondere? Ci si deve vergognare? Insomma, sentivo che non si desse la giusta dignità a questo dramma sociale.

Così, nel 2001, con publisher, ho comprato il dominio e ho messo la mia storia online con la mia foto. Ho voluto condividere il mio bagaglio di esperienze online, senza nessuna vergogna. Da lì è scoppiato il putiferio. Hanno cominciato a scrivermi migliaia di persone ogni giorno. La cosa che mi ha poi portato a scegliere di formarmi e scrivere un libro autobiografico è stato il fatto che potevo capire una persona che in quel momento viveva gli stessi miei problemi di un tempo, comprendevo quella lingua. E anche l'aver conosciuto in prima persona i pregi e i difetti di tanti metodi di

cura mi ha portata a decidere di rimanere nel sociale per mettere la mia esperienza a disposizione di chi soffre.

Ovviamente mi sono formata e ho iniziato a collaborare con varie strutture fino a quando non ho incontrato il dottor Matteo Mugnani al quale ho proposto di fondare una nostra associazione. Così, nel 2004, è nato MondoSole. È un'associazione e un centro di cura nel quale si realizza un percorso con le persone coinvolte e le relative famiglie. È una via di mezzo tra la seduta ambulatoriale e un luogo residenziale ospedalizzato protetto: diciamo che è un percorso semiprotetto.

Pensa che Matteo mi ha contattato dopo aver letto il mio libro. Nel tempo ci siamo innamorati e ci siamo sposati. Quindi abbiamo condiviso per circa 15 anni questa grande passione e la vita privata. Poi mio marito si è ammalato di una rara forma di leucemia. È stato un calvario per oltre 3 anni con 2 trapianti di midollo e relativi ricoveri. In questo frangente ho portato avanti sia MondoSole che la cura di mio marito. Tra

l'altro abbiamo preso la questione con grande ironia. Alla seconda recidiva, in ospedale, abbiamo deciso di fare un video "per come siamo noi". Così è nato "Chemio Jouer", un video divenuto virale che è stato ripostato da tantissimi: la Luccarelli, Lucio Presta, Paola Perego, Rita Dalla Chiesa... è stato incredibile. Io con la mascherina, lui senza capelli, facendo il giochino di "Gioca Jouer" abbiamo "scherzato" attorno alla chemio. In quel modo abbiamo strappato almeno un sorriso, forse amaro, ai tanti che erano nella stessa condizione. Link del video: <https://youtu.be/xjja03UQ5Ik>

Purtroppo il mio Matteo è morto il 2 febbraio 2018. Una settimana prima che morisse abbiamo fatto il rinnovo dei voti nuziali. È stato un modo per salutarci molto molto bello.

Per come sono fatta io, sono caparbia, ci ho sperato fino alla fine. Lo chiamavo anche fino al suo ultimo respiro. È stato pesante, sto rielaborando il lutto ovviamente. Quasi contemporaneamente sono venuti a mancare anche il nostro gattino e la nostra cagnolina. Un vero calvario.

MondoSole, comunque, procede. Sono parti integranti due professionisti estremamente capaci e di questo sono molto contenta. Le persone qui in cura procedono senza sosta con il loro percorso. Era per me una sorta di missione nel 2001, lo è stata durante l'incontro con mio marito e lo è tutt'ora. Questo attraverso qualsiasi strumento possibile: giornali, social, etc.

Inoltre, alla luce dell'esperienza con mio marito, sono diventata volontaria ADMO. Perché, in fondo, vogliamo tutti la stessa cosa: salvaguardare vite. E tutte le vie sono buone».

Chi era Chiara a 11 anni e cosa l'ha spinto a iniziare quel percorso?

«Gli effettivi sintomi alimentari sono cominciati a 10/11 anni però, già quando avevo 6 anni, facevo abbuffate di binge eating senza un senso di colpa effettivo. Tutto è stato riversato sul corpo: la sensazione che avvertivo ce l'ho impressa nella memoria: non andavo mai bene, ero inadeguata, in ogni caso ingombrante e non soddisfacevo le mie e le altrui aspettative».

Provavi un senso di vergogna?

«Sì, da ogni punto di vista. Ho trascorso anni senza guardare una persona negli occhi. Mi nascondevo sempre, avevo paura anche di parlare, ero sempre tutta coperta da capelli e occhiali. Continuavo a sentire che non andavo bene e ho cercato, inconsciamente, di riversare questa sensazione sul controllo del mio corpo. Ho iniziato a vedermi enormissima e ho capito solo dopo che, in realtà, vedendomi deforme ed enorme, vedevo il dolore dentro di me proiettato sul corpo (dismorfofobia).

Al momento non lo capivo, quindi ho iniziato a “controllare” il mio corpo e a mangiare sempre meno. La restrizione, però, porta all’eccesso. Quindi poi ho iniziato a mangiare sempre di più. Dall’anoressia sono passata al binge eating e poi alla bulimia. Ma la sensazione era sempre quella che non andavo bene. Mi ricordo che da piccola urlavo: “Voglio morire”. Non credo che io sapessi il significato di quella frase a circa 5 anni, ma la dicevo. Praticamente non ho avuto un pri-

ma: c'è stata l'incubazione lunga della malattia e poi la sua esplosione attraverso i sintomi alimentari.

Tutto questo disagio "mortale" è da ricondursi a una serie di traumi subiti nell'infanzia in tutte le sfere della vita. Le cause sono sempre tante, non è mai una: dinamiche familiari, dinamiche sociali, scolastiche, il momento socio-culturale in cui si nasce. Non entro nello specifico perché si rischia che venga strumentalizzata la questione. Comunque, sono stati vari fattori a portarmi a rifugiarmi inconsciamente in queste terribili malattie. Posso solo dire che mi sentivo in colpa di essere nata. Era un grande odio e, paradossalmente, un grande amore verso la vita. Ma io non volevo vivere».

Hai detto che le cause sono anche socio-culturali. Trovi differenze tra i ragazzi che soffrono di disturbi alimentari oggi rispetto a quando ne soffrivi tu?

«Ci sono differenze per certi aspetti, ad esempio: Un grande problema sociale oggi – e non solo per chi soffre di disturbi alimentari – riguarda la sfera relaziona-

le. Con l'avvento dei social, per non parlare delle app di incontri, queste difficoltà aumentano di più. Rispetto a un tempo in cui ci si mandava i bigliettini scritti a mano, ora tutto è assecondato rispetto alla smaterializzazione del corpo.

La cosa fondamentale per chi fa questo lavoro è aggiornarsi e studiare quotidianamente.

Il cambiamento sociale per questo è radicale rispetto ad una volta e una volta lo era rispetto a prima: i disturbi alimentari sono sempre esistiti. Non a caso con MondoSole sono su tutte le piattaforme per cercare di portare a galla tutte queste creature che si rifugiano in gruppi e forum "Pro Ana" o "Pro Mia". Lì si trovano scambi di consigli tra chi sta male. Questo, senza una supervisione, è più che dannoso.

La cosa non diversa è che i sintomi sono quelli e rimangono quelli nelle varie patologie».

A proposito di questi forum "Pro Ana" e "Pro Mia", riesci ad entrarci e agganciare gli iscritti in termini positivi?

«Puoi entrarci ma se provi a dire qualcosa che esula dai 10 comandamenti “Pro Ana” ti assalgono in massa. L’unica cosa che si può fare è segnalare questi forum alla polizia postale. Questo fenomeno è molto diffuso anche su Instagram, WhatsApp... insomma ovunque. Purtroppo fanno chiudere quei blog ma poi li aprono da altre parti. Bisogna sempre continuare a denunciare».

Tornando a te, ho letto dal tuo racconto che mangiavi “cibi insapore perché ogni sapore era un’emozione nuova e ingestibile” e anche “la compulsione che mi portava ad avere le abbuffate (cioè a divorare le emozioni)”. Spiegami questa associazione tra cibo ed emozioni...

«Il problema, alla radice, sono le emozioni. Da quelle brutte a quelle belle. Si vorrebbero controllare ma chiaramente non si controllano perché arrivano spontaneamente. Nella malattia esiste non il controllo, bensì l’illusione di controllo ed è molto potente.

Per quanto riguarda il cibo insapore, come ad esempio divorare del pesce congelato, tutto è dettato dalla feroce compulsione. In quei momenti non esiste forza di volontà che tenga, si mangia qualunque cosa.

Io mangiavo di tutto: dal salato, al dolce, al cibo dentro i bidoni della spazzatura.

Quella compulsione poteva derivare anche da emozioni belle vissute qualche giorno prima. Cercavo di controllarle con il cibo... per poi rendermi conto che non controllavo proprio nulla, era la malattia a controllare me».

Nel tuo racconto parli anche di disturbi alimentari e sessualità. Spieghi che si possono vivere anche orgasmi durante gli attacchi bulimici.

«E' vero, parlando in generale, Il punto è che in quel momento c'è un godimento molto potente. Ci sono persone che riescono a masturbarsi solo durante l'abbuffata e arrivare ad un orgasmo effettivo.

Così il cibo diventa baby sitter, genitore, amante, fidanzato... diventa tutto. Essendo una cosa, puoi aver-

la quando vuoi. Avere a che fare con le persone, ovviamente, ha dei vincoli perché non possiamo controllare i comportamenti degli altri».

Hai detto che ognuno ha una cura differente e non c'è il giusto percorso per tutti. Tu come sei riuscita ad uscirne?

«La parte più utile è stata un percorso introspettivo durato alcuni anni. Andavo 3-4 volte a settimana. Per me, però, era mancante nel suo aspetto pratico. Anche per questo nasce MondoSole. Io ho dovuto fare il mio percorso in più step. Quello su cui ho lavorato psicologicamente, poi l'ho messo in pratica con non poca difficoltà. Invece quello che facciamo con l'équipe di MondoSole è sia la parte teorica (quindi la ricerca delle cause e la loro rielaborazione), sia la parte della quotidianità. Ci prendiamo cura del vissuto giornaliero di chi è qui.

Fondamentale è interiorizzare e mandare un messaggio forte alle persone: sono malattie mortali e vanno curate. Quando si è in questo male ce la si racconta

tanto. “Ce la faccio da sola”, “da domani sarà diverso” etc. All’atto pratico, però, queste malattie, se non curate, peggiorano nel tempo e quindi non può essere così come si crede/spera.

Sono malattie molto sminuite tutt’ora, in particolare lo è il binge eating. Nonostante il binge eating sia nel manuale diagnostico dal 2015, si riconduce tutto ancora alla forza di volontà o alla golosità: “Vai a lavorare che ti passa tutto”)».

Cosa consigli a una ragazzina o un ragazzino che si trova ora a vivere i disturbi alimentari?

«A chi sta male dico di non vergognarsi. In qualunque modo possibile chiedere un aiuto, senza aspettare».

Un consiglio invece a genitori, amici e parenti di chi sta male?

«Se la figlia o il figlio non vuole chiedere aiuto, cosa che purtroppo è molto frequente, possono chiedere aiuto loro stessi. Intanto per entrare sempre di più nella conoscenza di queste malattie davvero molto com-

plesse da comprendere. Così si può iniziare a capire come comportarsi. Un genitore preoccupato, spesso, può dire: “Dai mangia” oppure “hai mangiato troppo” ma sono tutte frasi che non aiutano affatto, anzi, il contrario, benché dette in buona fede e con tutto l’amore possibile.

Parlando degli oggetti sintomatici e cioè cibo e corpo si dà potere al linguaggio del sintomo».

Qui un approfondimento di MondoSole per i genitori:
<https://www.chiarasole.com/consigli-su-come-aiutare-chi-soffre-di-disturbi-alimentari-dca/>.

Spesso si additano i genitori, e in particolare la madre, come “essere immondo”. E questo, scrivi sempre tu, “è l’errore più grande che si possa fare”

«Esatto. Nelle dinamiche familiari possono volare parole di ogni tipo. Poi, quando si rielabora il tutto, ci si rende però conto del fatto che non è colpa di nessuno, ma è un incastro di dinamiche che si scontrano con la sensibilità dell’individuo.

Come dico sempre, siamo tutti figli di figli, di figli di figli. Portiamo all'altro ciò che ci è stato insegnato. Questo non è una colpa. Ogni genitore fa di tutto per fare del bene al proprio figlio con gli strumenti di cui è in possesso».

Allora, alla luce di tutto il tuo vissuto, cos'è per te la vita?

«La vita è bella, nonostante i vari nonostante. Credo molto nella vita. Anche il giorno del funerale di Matteo, ho detto: "La vita ci può piegare ma non ci deve spezzare". E io ho di nuovo scelto la vita, come l'ho fatto al tempo della malattia, anche mettendoci più energia.

Non voglio categoricamente né inaridirmi, né chiudermi. Anche perché ho vissuto qualcosa di talmente bello e ricco con quest'uomo che voglio rimanga così. È andata così, tanti ma e se sono inutili.

Si dice tanto che da queste malattie non si guarisce mai e se capita qualcosa di brutto, è la fine. No, non è

vero se si è fatto un percorso completo su tutte le sfere della vita.

Ci credevo prima che si può guarire da queste malattie e ci credo ancor di più ora che ho perso l'amore della mia vita. Mai un secondo, dopo questo evento, mi si è ripalesata la compulsione del dimagrire o fare grandi abbuffate. Quindi si può davvero guarire. Ribadisco: questo ovviamente se si fa un lavoro profondo e si termina il percorso. Se si lascia il percorso a metà è un'altra cosa».

Qual è la tua canzone preferita?

«AnaMia, la canzone ufficiale di MondoSole scritta da Matteo e cantata da Francesca, guarita a MondoSole dopo 19 anni di disturbi alimentari. Il video invece l'ho realizzato io (<https://youtu.be/T7M3U9kQaNc>)».

Giada, famiglia arcobaleno: «Il nostro valore, i nostri diritti, semplicemente vivendo»



di Valentina Colombo - 14 giugno 2019

Giada e Eleonora si amano da più di 5 anni, sono unite civilmente dall'8 luglio 2017 e hanno concepito una bimba che oggi ha tre anni. Insomma, sono genitori "forti nella società attuale con la consapevolezza che anche la nostra è una Famiglia, con la F maiuscola".

Un processo “tortuoso” ma pieno di gioia che ha condotto fino alla nascita della primogenita. Mancano ancora dei passi da fare, perché un figlio di una famiglia omogenitoriale (in Italia) non ha diritto a due genitori, solo a uno. L’altro deve adottare.

Eppure, anticipando ciò che racconterà Giada, una famiglia è tale sia perché gli obiettivi comuni convergono verso l’unico scopo di vivere la quotidianità, sia perché c’è stato amore a sufficienza per crearla.

Anche se questo viene spesso negato a livello politico, lontano dalle strumentalizzazioni, lasciamo testimoniare a chi vive una determinata realtà, quanta bellezza esiste in una diversità non così diversa.

Grazie a Vector, l’azienda nella quale Giada lavora facendo anche parte del “Diversity Team”, per averci messo in contatto.

Chi è Giada?

«Sono una ragazza di 36 anni che ha iniziato il suo percorso lavorativo in Vector quasi 18 anni fa. Sono una persona estremamente dinamica, non riesco

mai a stare ferma e ho bisogno di essere stimolata dalle novità.

Mi sono unita civilmente con Eleonora e abbiamo una bimba che ha festeggiato 3 anni lo scorso aprile. È stato un percorso inizialmente tortuoso: per ovvi motivi burocratici italiani ci siamo dovute recare a Madrid. Per il resto, comunque, è andato tutto molto bene. Abbiamo fatto solo 3 tentativi per l'inseminazione artificiale. Quindi l'aspetto "tortuoso" è stato quello organizzativo.

Siamo entrambe legate alla nostra Italia: avremmo potuto sposarci all'estero ma abbiamo voluto attendere la Legge Cirinnà. Per la gravidanza, invece, abbiamo dovuto scegliere la Spagna. Ci siamo trovate benissimo, abbiamo trovato una situazione avanti anni luce a livello sanitario rispetto all'Italia. Lì infatti abbiamo trovato anche molte coppie eterosessuali o donne da sole.

È stato un percorso che penso intraprenderemo nuovamente a breve. È un progetto che richiede tempo,

denaro, una buona complicità e una serie di tentativi e cure sanitarie successive relative. Dopo l'estate pensiamo di riprendere tutto per la seconda volta».

Quali sono state le maggiori criticità riscontrate per l'inseminazione artificiale? Quali quelle che non vi aspettavate?

«Prima di tutto l'avere le porte sbarrate in tal senso nel proprio Paese: questo ti fa sentire un po' meno italiano, come se bisognasse sputare sangue per avere qualcosa di così naturale come la vita. Questo però non ci ha fermato. Essendo determinate verso il nostro obiettivo, siamo andate dritte per la nostra strada.

All'estero non abbiamo trovato difficoltà. Ci hanno messo sempre a nostro agio e abbiamo trovato personale preparatissimo con medici dedicati a pazienti italiani. La parte tortuosa è ciò che devi poi fare in Italia, la stimolazione ovarica e le cure. L'altro grande impedimento è quello economico: noi siamo fortunate e

ce lo siamo potute permettere, ma non è sempre così.

Le cure da fare, in Italia, ovviamente non sono mutualizzabili. Mentre la mutua passa il farmaco a una coppia eterosessuale, noi l'abbiamo pagato 300euro. Sono costi elevati insomma. Ad ogni ciclo, siamo intorno alle 2.000euro. Tra la prima visita con il ginecologo in Spagna (quindi viaggio incluso), poi una media di 3 o 4 inseminazioni, arriviamo attorno alle 10.000 euro di spesa.

La parte poco prevedibile, ovviamente, è il discorso temporale. Quando sei pronta per l'ovulazione devi prendere un volo su due piedi, quindi ti dimentichi i viaggi low cost. Fortunatamente, nel nostro caso, Madrid è ben servita ma ci è toccato sempre prenotare il venerdì per il lunedì successivo.

Insomma questi aspetti sono da affrontare e non bisogna farsi prendere dall'ansia, bisogna viverla in maniera sempre serena. Ad esempio, abbiamo sempre cercato di unire la vacanza all'inseminazione, così da

poterci anche rilassare e non affrontare l'esperienza di corsa.

Poi si ritorna all'Italia: ci aspettavamo alti e bassi ma, in realtà, abbiamo avuto pochissimi casi in cui ci hanno visto negativamente come due mamme. Però noi abbiamo sempre proseguito il nostro cammino: chi ci ama, ci segua. Chi non comprende, se ha voglia gli spieghiamo. Altrimenti non dobbiamo certo "giustificarci" rispetto all'aver semplicemente creato una nostra famiglia. Abbiamo creato una famiglia con i mezzi ora a disposizione in Italia: zero per la gravidanza.

La nostra bimba oggi ha 3 anni e ha già la sua consapevolezza di avere 2 mamme. Si fanno più problemi gli adulti dei bambini. L'anno prossimo inizia la scuola materna di impronta cattolica, il preside è un Don che conosce la situazione e non ha posto alcun problema in merito. Insomma, gli aspetti tortuosi restano solo quelli legati alla burocrazia italiana (perché per ora nostra figlia è, legalmente, solo figlia di Eleonora) e all'ignoranza di alcune persone rispetto all'omosessualità e non solo all'omogenitorialità».

Intanto, il Governo ha fatto un passo indietro annullando “Genitore 1” e “Genitore 2” sulla carta di identità...

«Il passo indietro iniziale è stato lo stralcio della Step Child. È stata la ferita che hanno voluto infliggere, oltre alla dichiarazione della mancata fedeltà che ritengono possa esserci all'interno delle coppie omosessuali. Quindi lì c'è stato un cambio di marcia.

Noi purtroppo non abbiamo fatto in tempo a far mettere sulla carta di identità “Genitore 1” e “Genitore 2” ma stiamo vagliando l'ipotesi “più legale” ora in Italia, ovvero l'adozione. Anche in questo caso ci siamo scontrate con l'iter burocratico, questione che mi innervosisce: in Italia, se vuoi i tuoi diritti, li devi comprare. Insomma, mi devo comprare la genitorialità di mia figlia.

Certo, se dovesse succedere qualcosa alla mia compagna, la sua famiglia farebbe di tutto per fare in modo che nostra figlia resti con me. Però, guardando il lato pratico, io non posso espatriare da sola con la bimba. Sono tante piccole questioni che non ti vengo-

no in mente nella vita quotidiana ma, mettendole insieme, capisci come il senso di genitorialità venga macchiato in senso negativo nel nostro caso.

Insomma, l'adozione è l'unica via percorribile ora. Questo significa andare in Tribunale tramite avvocati arcobaleno preparati. Molti di questi casi, in prima udienza (almeno a Milano), sono stati rigettati. Quindi è interesse dei genitori dimostrare la vera quotidianità del bambino: devi dimostrare il contesto in cui abita, portare testimonianze di amici, familiari, personale dell'asilo. Così, il Tribunale, di fronte a evidenti testimonianze, può rilasciare esiti positivi, come è già stato.

Ancora una volta, anche questo ha un costo: siamo attorno ai 5mila euro. Insomma, sembra quasi si voglia andare a trovare la diversità nella non diversità e rendere l'omogenitorialità di nicchia. È la parte che mi fa più arrabbiare tra tutto.

Poi pensiamo a due uomini. C'è da affrontare la questione utero in affitto: devi avere almeno 50mila euro per procedere. Ovviamente non è essere accessibile

a tutti. Questo mina il senso morale e della famiglia che è inestimabile».

Come vi siete conosciute tu ed Eleonora?

«Eleonora era fidanzata da 5 anni con un ragazzo prima di stare con me... ci conoscevamo già da prima giocando entrambe a calcio in squadre diverse. Sapevo che era fidanzata e non avevo mai avuto molto a che fare con lei... però me la ricordavo bene (ride ndr.).

Galeotto è stato un torneo di calcio in programma a Morbegno... io non avevo dato la mia disponibilità. Una ragazza della squadra, però, si è spaccata la tibia pochi giorni prima, così mi hanno richiesto di andare. Eravamo ragazze sia della mia che della sua squadra. Per evitare di dividerci tra le rispettive squadre, abbiamo deciso di fare ad estrazione per comporre le camere da notte... io ed Eleonora ci siamo trovare in camera insieme.

Così ci siamo avvicinate. Lei mi ha confessato di aver sentito attrazione verso di me ogni volta che mi vede-

va anche se non si sapeva spiegare il motivo. Io sono caduta dal pero perché non me lo aspettavo assolutamente. Poi, tornate dalla trasferta, lei era “impaurita” vista la mia nomea di persona esuberante e piena di ragazze. Da parte mia invece, mi chiedevo dove potessimo andare visto che lei era fidanzata con un ragazzo.

In realtà, essendo innamorate l’una dell’altra, dopo pochi mesi ho dato l’ultimatum a Eleonora: non accettavo più di vederci solo ogni tanto. Lei, nel giro di due settimane, ha messo fine alla sua relazione. Dopo un mese già convivevamo e dopo otto mesi abbiamo concepito la bimba. In 5 anni siamo sposate, abbiamo cambiato casa e abbiamo una bimba di 3 anni».

Come hanno reagito le vostre rispettive famiglie?

«Per quanto riguarda me, non ho dovuto dire nulla ai miei genitori. È stata mia mamma, un giorno, a dirmi: “Giada, l’ho capito. Hai voglia di raccontarmi qualcosa? C’è qualcosa che ti fa stare male?”. Così mi sono aperta tranquillamente e non ho avuto particolari

problemi. Mio papà, invece, ha un carattere un po' più introverso. Però, essendo sempre stata la "piccolina di casa" (sono la terza di tre figli), alla fine mi ha sempre fatto sentire accettata.

La sua famiglia è la tipica famiglia nordica con 5 fratelli. I suoi genitori sono molto aperti ma sua mamma è molto di Chiesa. Quindi è molto aperta ma poco aperta ai cambiamenti radicali. Quindi Eleonora è partita raccontando la situazione ai fratelli che pensava potessero accettarlo più facilmente. Questa fase, comunque, è durata poco. Sua mamma l'aveva capito già da sola e così ne hanno parlato subito e pure lei lo ha accettato senza problemi.

Insomma, un percorso senza problemi per entrambe. Consideriamo anche l'età, io avevo 31 anni, lei 32 quando ci siamo spostate. Quindi eravamo già adulte e forse questo ha aiutato. Però dobbiamo anche ammettere che non tutti sono fortunati come noi, con genitori così aperti».

E la notizia di voler avere un figlio come l'hanno presa?

«I miei più che felici... e la mamma di Eleonora pure. In realtà, le prime "fisime" che si fa un genitore di una persona omosessuale sono legate alla non possibilità di avere figli. Ecco, proprio per questo, la mamma di Eleonora è esplosa di gioia e continuava a chiederci quando sarebbe arrivata la bambina.

I fratelli di Eleonora pure. Erano però più timorosi verso la società e si chiedevano che vita avrebbe fatto la nostra bimba vivendo in una società poco aperta. In realtà ora sono le due persone che promuovo proprio il fatto che "avere due mamme è strafigo"».

Quindi, come vive una famiglia omogenitoriale in Italia oggi?

«Partiamo dal fatto che noi ci poniamo poco il problema. Per noi è la nostra famiglia, punto. Nel momento in cui tu non hai ancora risolto qualcosa di interiore o ti senti "fuori legge", significa che c'è qualcosa che non va dentro di te. Per fare un passo del genere devi

essere consapevole che non sarà una passeggiata, che devi essere forte psicologicamente ma deve essere quello che vuoi.

Devi essere pronto non a fare una guerra o a combattere ma a far valere i tuoi diritti e il tuo valore di famiglia. Non facendo una battaglia ma semplicemente vivendo. Devi dimostrare, con la tua vita, che quella è la tua vita.

Quando porto mia figlia all'asilo, non mi pongo il problema. Sono più preoccupata, piuttosto, dall'aver dimenticato qualcosa a casa. Ecco, quella è la naturalità della famiglia: questo ti fa capire che sei pronto a vivere nella società attuale con una famiglia composta da due mamme, una figlia e speriamo un altro bimbo in arrivo. Quella è la differenza e il salto di qualità. Lo puoi fare quando hai risolto eventuali tue lacune interiori. Puoi essere genitore quando hai risolto prima gli altri aspetti della tua vita (tu in quanto figlio, amico, compagno etc).

A volte all'asilo ci chiedono: "In questa canzone dicono la parola 'papà', è un problema?". Assolutamente no. Non chiediamo mai modifiche. Io stessa sono andata alla festa del papà, abbiamo scelto di farlo perché sappiamo quanto la nostra bimba stia bene in quell'ambiente e non vogliamo nasconderle nulla. Lei è perfettamente a conoscenza della questione. Lei sa bene che io non sono la "sostituta" del papà. Lei non ha un papà perché un seme non fa un genitore. E genitore è chi si prende cura di suo figlio, anche se non è suo figlio biologico.

Questo è il salto di qualità: essere sereni interiormente, non avere carichi pendenti forti a livello emotivo ed essere forti nella società attuale con la consapevolezza che anche la nostra è una Famiglia, con la F maiuscola».

Riguardo al tuo lavoro, invece: com'è vivere in un'azienda inclusiva, come Vector, dove c'è attenzione verso la diversità?

«Diciamo che quando sono arrivata, 18 anni fa, ero nella fase di accettazione della mia omosessualità. L'avevo compresa ma ero ancora alla ricerca di mie risposte interiori. Erano altri tempi ed ero appena diplomata. In ogni caso, non ho dovuto neppure fare coming out. Avevo capito da subito che il filone aziendale fosse quello dell'apertura alla diversità nonostante il "Team Diversity" non fosse ancora avviato.

Insomma, l'attivismo e la vicinanza della famiglia di Roberto non ha fatto altro che innaffiare le radici e farmi crescere. Già allora, chi aveva una diversità da condividere poteva esternarla o vivere come volesse sentendosi comunque apprezzata. Per me è stato crescere in un ambiente che ha sempre rispettato la "diversity". Così, tutti coloro con i quali ho avuto a che fare negli anni, all'interno dell'azienda, hanno percepito la mia "diversità". Per questo non ho dovuto fare un vero e proprio "coming out"».

Concludiamo con la canzone tua e di Eleonora...

«Ti dico quella che ho fatto passare nel locale tutto per noi, con la complicità di un amico, quando mi sono inginocchiata con l'anello e ho chiesto a Eleonora di sposarmi: "Thinking Out Loud" di Ed Sheeran».

Scoprirsi lesbica a 40anni: “Ho perso il lavoro e sono rinata”



di Valentina Colombo - 28 ottobre 2016

Lidia Borghi Sagone, cinquantaquattro anni, di Genova. Donna, lesbica, giornalista e persona spirituale. I quattro pilastri tramite i quali svela la sua storia, dalla scoperta, solo dopo i quarant'anni, della sua omosessualità, alla diagnosi di malattia maniaco depressiva

a quarantanove, passando per un attivismo – a colpi di scrittura – sui diritti LGBTQ.

“Lidia è, prima di tutto, una persona – sottolinea – Poi della mia identità personale è parte integrante l’essere giornalista pubblicista, perché posso divulgare nel mio piccolo ciò che riguarda i diritti civili e umani e l’essere lesbica, con una rivelazione che qualcuna potrebbe definire ‘tardiva’: l’ho scoperto a quarantadue anni e questo mi ha messa al riparo da un sacco di problemi che, di solito, le persone omosessuali hanno da adolescenti. Io, a quattordici anni, avevo un dramma da vivere: la mia infanzia fatta di tante privazioni, di tanti problemi, di mancanza d’amore che mi hanno portata a essere quello che sono oggi, nel bene e nel male. Non è facile parlarne perché è una questione complessa.

Sono crollata in depressione nel 2014: la causa scatenante è stata una storia finita male con tradimenti e manipolazioni da parte della donna con cui stavo allora, una narcisista patologica. Ci tengo a dire che non si tratta della mia ex compagna, con la quale ho vis-

suto cinque anni e mezzo. È stato come se il mio iceberg si fosse cappottato: prima affiorava un decimo della mia depressione, ora è il grosso a essere emerso. Non ne sono ancora uscita, sto soffrendo come un cane; sono in cura da sei anni ma non riesco a venirne fuori, non è possibile venirne fuori, perché la malattia maniaco depressiva è di origine genetica. Grazie alla psicoterapia sto scoprendo che questo mio disagio ha le sue radici nell'infanzia: tante manifestazioni le ho avute fin da piccola, solo che la famiglia non poteva immaginare si trattasse di qualcosa di più di un atteggiamento caratteriale; tutti ci scherzavano sopra, mi davano nomignoli poco simpatici."

Ad esempio? Come si rivolgevano a te per scherzare sul tuo bipolarismo?

"Mio padre mi chiamava 'signorina tu mi stufi' perché mi incupivo spesso e avevo questi scatti di rabbia. Nessuno si era accorto che potessero essere dovuti a qualcosa di negativo. I bambini e le bambine che crescono sani/e non hanno scatti di rabbia. Chi

diceva di volermi bene, in realtà, non me ne voleva poi tanto, se preferiva deridermi.

Ora questo stato depressivo che si protrae fa parte di me e mi sento un po' come una carcerata: la mia prigione non ha sbarre, mi sembra di essere in un buco nero: non ho appigli, non ho punti di riferimento, dal di fuori l'orizzonte degli eventi non si vede, io non posso vederlo. Tutto ciò fa parte di me, del mio essere. So che mi dovrò abituare a questo stato dal quale non si guarisce, come ho detto, ma che si può attenuare grazie ad alcuni farmaci mirati."

Ho visto che scrivi molto riguardo agli stereotipi di genere e ai diritti civili

"Sì, è il mio pane quotidiano; ho scritto e scrivo anche della doppia discriminazione a cui sono sottoposte le donne lesbiche, in quanto femmine e in quanto omosessuali il che, per il maschilismo patriarcale, significa considerarci delle persone invisibili. Molte non riescono ancora oggi a uscire allo scoperto perché hanno

paura di essere cacciate di casa o di perdere il lavoro.”

Tu hai rischiato di perdere il lavoro dopo aver dichiarato la tua omosessualità?

“L’ho perso, in effetti, ma ho scoperto in seguito il vero motivo. Ho fatto causa al mio datore di lavoro per violazione del contratto nazionale, ma non mi potevo appellare a una legge contro l’omofobia, in quanto non esiste una norma giuridica che consideri aggravanti le violenze verbali o fisiche di stampo omofobico, salvo poi scoprire, grazie a un’avvocata di Milano, che c’è un precedente che risale al 2010-2011 che ignoravo. In ufficio mi hanno fatto terra bruciata intorno: dapprima mi hanno messa a part-time, poi sono iniziate le frecciate.”

Le frecciate sono iniziate quando ti sei dichiarata?

“No. Il fatto è che io, all’epoca, non ero dichiarata proprio perché temevo di perdere il lavoro, però una collega omofoba un giorno, durante la pausa pranzo, è scesa dalla mensa, mi ha sentita parlare al telefono

con la mia compagna di allora e ha captato una desinenza al femminile. L'outing è sempre fonte di vergogna per chi lo subisce e quello di questa donna è stato terribile. Su in mensa è scoppiato il delirio: risate sguaiate, parolacce, battute volgari; quando sono venuta a saperlo sono morta per la vergogna, ma sono riuscita a liberarmi della paura nel momento in cui ho perso il lavoro: ho cominciato a studiare, il che mi ha permesso di accumulare tanta esperienza e una consapevolezza che cresce ogni giorno per riuscire a fare coming out con chiunque senza paura."

Questo perché, avendo perso il lavoro a causa dell'omofobia, hai reagito?

"Sì, questa faccenda mi ha fatto molto male e ho capito che stavo vivendo nel terrore di essere scoperta. Penso che dal male spesso nasca il bene: da questo evento negativo e violento nei miei confronti è nata la mia libertà. Sono sempre stata una persona insicura, che si esponeva poco, poi ho capito che a contare sono io, la mia persona. Così il mio cammino di liberazione ha messo il turbo.

Nel 2007, quando ho scoperto di essere lesbica, ero solo all'inizio di quel cammino e credo che gli stati maniacali mi abbiano aiutata a non frenarmi più, a godermi quella prima fase della mia liberazione, con la depressione dietro l'angolo ad attendermi.

Dicevi che ti sei resa conto della tua omosessualità a 42 anni. Cosa ti ha fatto aprire gli occhi capendo di essere lesbica?

“Un'amica bisessuale mi aveva parlato di sé, così mi è passato per la mente che, visto che non sono mai stata insensibile alla bellezza femminile, forse anche io potevo essere bisessuale, ma è stato un pensiero fugace, poi ho capito che i maschi non mi dicevano proprio nulla. Quando ho acquisito la consapevolezza di essere lesbica è stato come se un grande tappo da damigiana conficcato nella testa all'improvviso fosse venuto via con un grande botto. Tra l'altro avevo un passato da eterosessuale convinta: le bambine, quando vengono al mondo, non hanno modelli alternativi. Viene detto loro che devono crescere e studiare, sposarsi e mettere al mondo figli. Da piccola ero

attratta dalle mie coetanee, più erano belle più erano stronze. I miei genitori mi hanno cresciuta libera sotto molti aspetti: nessuno dei due ha mai insultato i gay – delle lesbiche non si parlava all’epoca e anche oggi la società è messa male – inoltre evitavano giudizi che in futuro avrebbero potuto influenzarmi in modo negativo; soprattutto mio padre mi ha trasmesso il rispetto verso le persone, la voglia di conoscerle, di approfondire le loro storie, di fare amicizia con loro. Solo che, come ho detto, non avendo un altro modello, ho pensato che anche io, dopo gli studi, avrei dovuto cercarmi il fidanzato, sposarmi, mettere su famiglia e fare dei figli; il problema è che la ricerca è stata un disastro”.

Quindi sei stata fidanzata con degli uomini per lungo tempo?

“Sì, gli anni di galera più lunghi che mi sono data sono stati dieci, tra l’altro con un carnefice davvero tosto. Quando ho detto basta, ho ripreso fiato. Sono riuscita a tirarmi fuori da quel rapporto con le mie mani, poi mi sono chiesta cosa ci fossi rimasta a fare lì, a su-

bire tutta quella violenza psicologica; pensavo di non avere alternative, che non avrei potuto lasciarlo, che avrei dovuto farmelo andare bene, poi, un giorno, messa all'angolo dopo l'ennesimo litigio devastante, ho preso baracca e burattini e me ne sono andata. Ribadisco un concetto per me assai importante: quando mancano dei modelli alternativi, si cresce pensando di dover essere come impongono la società maschilista e la tradizione cattolica."

In fase adolescenziale, ti innamoravi di donne ma ti imponevi di stare con uomini?

"Non me lo imponevo, solo che ero inconsapevole. Mi piacevano i ragazzi con un bel fisico, ma finiva lì, non provavo un'attrazione vera. Uscivo con loro per vedere come sarebbe andata e, una volta tornata a casa, quando mia madre mi chiedeva se ero stata bene, io ogni volta scoppiavo a piangere. Quando sono uscita allo scoperto tutto si è chiarito in me e mi sono resa conto di essere tornata a 'casa'."

Quali opere hai realizzato in tema diritti civili?

“Parto dal mio primo libro cartaceo, L’amore Autentico. Omosessualità e Fede, due madri raccontano. Contiene le interviste alle madri cristiane di due ragazzi omosessuali, Mila, livornese, cattolica, e Ursula, di Milano, che si definisce credente, ma non si identifica in una particolare religione. Questo libro mi è costato molta fatica, non tanto per la stesura, ma per la ricerca della casa editrice, che ho trovato nel 2013. Nel saggio si parla del difficile e spesso doloroso rapporto delle persone credenti, soprattutto cattoliche, con figli, figlie, fratelli o sorelle omosessuali.

Poi ho scritto un libriccino di poesie haiku; questi brevi componimenti sono racchiusi in Soul Seasons Haikus e riguardano il mio percorso spirituale, che fa parte della mia intimità ed è inscindibile dalla mia identità personale; quando si scopre la poesia, si rende pubblico un atto intimo; lì ho messo tutta la mia natura, l’amore lesbico e i nomi delle persone a me più care. Poi ho curato i testi del libro Drag Queen, del fotografo Daniele Robotti. Sono stata onorata di aver contribuito alla nascita del suo libro fotografico. Infi-

ne, a ottobre 2019 ha visto la luce Donne da sfogliare. Le vite singolari di due attiviste lesbiche italiane, il libro che ho scritto a quattro mani con l'amica Alessandra Bialetti in cui abbiamo reso omaggio a Edda Billi e Maria Laura Annibali, colei che ha ideato il progetto editoriale e che mi ha chiesto di realizzarlo. Le ho detto sì e non ho avuto neppure un secondo di esitazione."

Tornando alla tua vita personale, mi accennavi di essere in una coppia di fatto con il tuo gatto...

"Le persone sorrideranno ma io ci tengo a dirlo: Topolino, il mio micio, è arrivato in casa mia ad aprile 2014. È un trovatello che stava morendo di noia e solitudine in un gattile di Genova. Quando mia madre l'ha visto rinchiuso in una gabbia, ha voluto portarlo via. Arrivato a casa, era così impaurito che ha trascorso due mesi sotto un letto; usciva solo per mangiare e per usare la lettiera, poi scappava via. Ora è un gatto sano che fa le fusa, gioca, corre, dorme, insomma, fa tutte le cose che fanno i gatti. Quando ho avuto il crollo depressivo trascorrevo le mie giornate sul terrazzo a

dormire o leggere e lui era sempre vicino a me. Era l'unico che volevo accanto e che riuscisse a starmi accanto; mi ha salvato da molte situazioni spiacevoli. Non sopportavo neppure i miei: mio padre, malato di sclerosi multipla, litigava spesso con mia madre e io impazzivo, non c'ero abituata, ero appena tornata a casa dopo la separazione dalla mia compagna. I gatti, di solito, sono molto individualisti, invece Topolino mi ha cercata mentre io non facevo altro che piangere e avere pensieri neri. Per questo dico di essere in una coppia di fatto con lui.

E questo rapporto continua: attraverso il suo esempio ho capito che le persone vanno lasciate libere di fare quello che si sentono di fare e non vedo perché, se riusciamo a farlo con un gatto, non possiamo farlo con le persone. Questo mi ha dato un po' di conforto. L'idea di lasciare libere le persone, per me, è diventata fondamentale. I gatti non hanno vincoli, fanno ciò che vogliono e secondo me questo dovrebbe essere un bell'esercizio anche per l'essere umano. Certe volte mettiamo i blocchi di cemento ai piedi delle perso-

ne e le rendiamo impotenti perché non si possono più muovere. La libertà dovrebbe essere la spinta più forte dell'essere umano insieme all'amore, ma così non è: siamo un branco di disillusi e disilluse; è pur vero che quando troviamo delle persone che ci sono affini – non parlo dell'anima gemella tanto non ci credo più – possiamo far loro un regalo grandissimo: lasciarle libere. Ed è quello che ho imparato da questo stato depressivo annichilente.”

Hai accettato di non stare più con la donna di allora, però hai speranza di trovare un altro amore?

“No, non l’ho accettato, mi è stato imposto in modo vigliacco, in ogni caso, non lo so, non ci credo più perché, se mi dovessi mai mettere di nuovo con una manipolatrice... no... ora conto io, il mio benessere, ciò che voglio io. Dopo aver passato la vita a volere il bene degli altri senza avere un riscontro... non mi piace, non voglio più queste cose. Certo, la speranza c’è sempre... ma vorrei essere lasciata libera di essere ciò che sono.”

Vuoi aggiungere altro?

“Ci tengo a dire che scrivo per Tempi di Fraternità. È un mensile cartaceo che le redattrici e i redattori colleghi miei, tutte persone preparate, stanno tentando di portare avanti con enormi sacrifici, perché la crisi dell’editoria è nel suo pieno. I temi trattati non riguardano solo di cristianesimo progressista, sulla falsa riga della teologia della liberazione nata dagli esiti del Concilio Vaticano II, infatti ogni mese la rivista esce con tanti articoli molto interessanti: vi si parla di femminismo, carcere, problemi sociali, povertà, profughi, migranti, commenti al Vangelo, infanzia, gioventù e mondo LGBTI sulla mia rubrica, Nominare. Uno sguardo sociale a tutto tondo.”

Visti i recenti avvenimenti della vita di Lidia abbiamo pensato di porre questa domanda tre anni dopo la realizzazione dell’intervista originale

So che sei fresca di unione civile.

“Già, alla faccia di quella che non ci credeva più! Nel 2016 ho conosciuto la donna che a ottobre 2019 è diventata la mia sposa; sì, è la mia sposa, mia moglie,

non mi passerebbe mai per l'anticamera del cervello di chiamarla 'la mia unita civile'. Il nostro primo contatto è avvenuto su Facebook, sotto un post di colei che avrebbe officiato la nostra unione: la mia donna aveva fatto un commento che non approvavo e io, con garbo e diplomazia, le ho risposto con un'argomentazione che deve averla colpita, visto che dopo avermi risposto mi ha chiesto l'amicizia.

Trascorsa qualche settimana di chiacchiere su Messenger, durante le quali lei mi ha detto di essere sposata, abbiamo deciso di incontrarci. Non avevamo alcun sentore di ciò che di lì a poco sarebbe successo fra noi, anche se io ero attratta da lei, dai suoi pensieri e dal suo volto esotico. Beh, un giorno l'ho raggiunta nella sua città e l'intesa è stata immediata. Inutile dire che la prigione che mi ero costruita intorno si è sgretolata al primo bacio.

Ottobre 2019, dicevo: la giornata non prometteva bene, a Genova c'era l'allerta arancione e il Municipio era in zona 'allagabile', pioveva e c'era traffico, ma la mia quasi moglie e io eravamo determinate a rag-

giungere la tanto agognata meta. E ci siamo riuscite. Ora siamo unite con rito civile, ovvero moglie e moglie."

Francesca, le sfumature intersex e il viaggio oltre i pregiudizi



di Valentina Colombo - 13 settembre 2019

Francesca è in rotta “verso persone e luoghi che arricchiscano”. Dopo anni di ricerca e disagi iniziati dall’adolescenza, a 23 anni ha finalmente scoperto di produrre in quantità maggiori alla media il diidrotestoste-

rone, “una sorta di testosterone potenziato – spiega – responsabile dei caratteri sessuali maschili”.

L’abbiamo conosciuta grazie al gruppo intersexioni, con cui collabora da tempo, ma la nostra intervistata non si definisce una persona intersex. L’intersessualità comprende diversi tipi di variazioni e serve per indicare le persone i cui cromosomi sessuali, la struttura gonadica, i genitali e/o i caratteri sessuali secondari non sono definibili come esclusivamente maschili o femminili. Una realtà per molti sconosciuta ma che, secondo i dati raccolti dalla biologa Anne Fausto Sterling, dovrebbe essere presente almeno nell’1,7% della popolazione. Spesso è occultata o “normalizzata” da medici e genitori, attraverso interventi di chirurgia cosmetica precoce che finiscono con l’essere vere e proprie mutilazioni genitali.

Francesca si definisce donna però, sottolinea, “non credo che esista un solo modo di essere donna”. Così, nella nostra lunga chiacchierata, abbiamo parlato di pregiudizi e stereotipi – che ti portano ad avere “una

visione distorta se non togli quegli occhiali” – di bisessualità, di ruoli e di generi.

Chi è Francesca?

«Sono una ragazza. In questo periodo sto finendo di scrivere la tesi magistrale in filosofia politica.

Penso si possa capire abbastanza di me dai miei studi e dai miei interessi filosofici che rispecchiano un po' il mio modo di vedere il mondo, le relazioni, l'atteggiamento che vorrei avere rispetto a me stessa e a chi mi sta davanti».

Ovvero? Hai una risposta univoca?

«No, perché penso che si debba diffidare dalle risposte univoche. Ho imparato negli anni a diffidare dalle ricette che sono sempre valide. Ciò che cerco di fare – e sottolineo cerco – è pormi in ascolto, incontrare a metà strada chi mi sta davanti. E partire dalle mie esperienze per allargare la prospettiva a ciò che va oltre me, questo perché non sono mai riuscita a occuparmi solo delle “mie cose”. Credo sia importante partire dalle proprie esperienze, ma altrettanto importan-

te è imparare a utilizzarle come trampolino per guardare oltre».

Raccontami qualcosa riguardo la questione “intersessualità”. Quando l’hai scoperta? Ti reputi una persona intersex?

«Non mi reputo una persona intersex. Non sento il bisogno di problematizzare il mio sentirmi donna perché non credo che esista un solo modo di esserlo. Mi sembrerebbe strano specificare la mia personale maniera, esistono così tanti modi di essere donna quante sono le donne nel mondo. Ho un mio modo particolare di rappresentare la femminilità che, sono sicura, non è il modo più comune.

Mi sembrerebbe strano se qualcuno mi chiedesse di essere diversa e dover spiegare perché sono “come sono”. Per quanto concerne l’esteriorità del corpo femminile, viviamo in un mondo in cui le regole su come dovrebbe o non dovrebbe essere il nostro corpo provengono da ogni parte, ed è difficile sottrarcisi. E a vol-

te, quando passeggi in centro e vedi le pubblicità, ti rendi conto che non sei propriamente rappresentata.

Forse quando ero più piccola, adolescente, questo poteva colpirmi di più. Credo che ne siano colpiti molti adolescenti. Crescendo, però, ho imparato a capire come funzionasse questo meccanismo per cercare di disinnescarlo. Dal mio punto di vista è stata una fortuna non somigliare a un modello.

Nella mia quotidianità ho sempre avuto amici molto gentili e affettuosi. So però che non è un atteggiamento comune. Mi capita di ascoltare discorsi che vogliono ingabbiare l'immagine femminile, ma anche quella maschile, in un modello unico da seguire. E questo mi dispiace. Perché mi sento toccata, perché altre persone più delicate di me vengono toccate, e poi guardare attraverso una lente deformata, ti fa deformare la visione del mondo. Quindi credo che il problema del pregiudizio riguardi sia chi lo subisce, ma anche chi giudica attraverso quel pregiudizio perché avrà sempre una visione distorta.

In ogni caso, io ho sempre cercato di mostrarmi come sono, senza troppe finzioni, almeno esteriori. Questo attuando la politica del “chi mi vuol bene, mi vuol bene comunque”. Non si può piacere a tutti.

Riguardo la mia vicenda, spiego: ho una caratteristica che mi porta a produrre quantità maggiori di un ormone che si chiama diidrotestosterone, una sorta di testosterone potenziato, responsabile dei caratteri sessuali maschili. Quando ero bambina, ovviamente non facevo analisi ormonali. Cominciata l'adolescenza, con le prime mestruazioni (in prima media) ho cominciato ad avere delle caratteristiche particolari ma di certo non così rare... ho cominciato a soffrire di acne, ad avere il ciclo irregolare e a sviluppare una peluria maggiore rispetto alla media delle donne e maggiore rispetto al mio “tipo”, ho i capelli e la carnagione chiari. Ma insomma, niente di così assurdo da destare particolari interrogativi.

Quando mi visitavano medici, ginecologi o dermatologi, mi dicevano soltanto: “È l'adolescenza, non puoi farci nulla”. Tutto questo è durato fino verso i 20 anni.

Poi tutti i miei amici hanno iniziato ad avere ciclo regolarizzato o non avere più l'acne. Quindi sono tornata dal ginecologo per chiedere la pillola. Mi ero stancata del ciclo ballerino e dell'acne. Così ho iniziato a prendere la pillola: il ciclo si è regolarizzato ma l'acne è rimasta stabile. Mi avevano detto però che si trattava di acne ormonale, per questo era davvero particolare che l'acne non svanisse. Visto però che soffrivo pure di emicrania, ho preso la pillola solo per un anno e quindi non ho potuto testare a fondo la questione.

Poi verso i 22/23 anni ho avuto un problema che mi ha portato a un intervento chirurgico. Dopo questo intervento, non mi è venuto più il ciclo. All'inizio tutti giustificavano la mancanza di ciclo a causa dello shock post operatorio visto che si era trattato di un intervento invasivo. Ma, arrivata a 5 mesi, ho detto a mia madre che non mi sembrava normale.

Così sono tornata dal ginecologo che mi ha prescritto analisi più approfondite. E da lì è iniziato il grande caos per cui si capiva che avevo squilibri ormonali non attribuibili a ormoni femminili ma che dipendeva-

no dal testosterone che, in quel momento, aveva dei valori altissimi. Quindi via alle ipotesi e alle analisi: ovaio policistico, niente. Ghiandole surrenali, niente. Ipofisi, niente.

A un certo punto ero molto demoralizzata. Il problema sussisteva, io e la mia famiglia stavamo spendendo un sacco di soldi in indagini e le diagnosi erano preoccupanti, si pensava ad esempio di tumore all'ipofisi a un certo punto.

Tutto questo è durato un anno. Non ne potevo più. Poi, per caso, sono entrata in contatto con una brava dottoressa, un'endocrinologa. Ma mi ero detta: cosa vado a fare? È l'ennesimo medico che mi farà fare le ennesime analisi che non diranno assolutamente niente di più di tutto ciò che io so già. Invece questo medico era davvero competente. Mi ha fatto fare un prelievo del sangue, quindi né invasivo, né costoso, e mi ha detto di stare tranquilla: "Non stai morendo, non c'è niente di grave. Hai questa condizione, non è così frequente e per questo gli altri colleghi non ci hanno pensato".

All'inizio mi ha fatto fare una cura che avrebbe dovuto inibire il diidrotestosterone, soprattutto nei primi mesi visto che continuavo ad avere problemi per il ciclo. Così finalmente mi è andato via l'acne e mi si è stabilizzato il ciclo. Quindi sì, era quello il problema.

Questa dottoressa è stata davvero brava, non mi ha fatto stare in pena e non mi ha nemmeno dato l'idea del: "Sei malata". Ora non prendo più la cura, il ciclo mi viene tutti i mesi, quindi sono riuscita a stabilizzare i livelli mentre l'acne continuo ad averla. I peli pure. Però ora so di cosa si tratta. La cosa che mi dava più fastidio, fino a qualche anno fa, era non capire che cosa avessi.

Con il tempo ho imparato. Non a farmela piacere ma almeno non mi dà più particolari problemi. Cerco di stare attenta e ho una particolare attenzione nella cura della pelle. Non è nulla di imbarazzante o che mi crea difficoltà».

Cosa pensi dei generi sessuali?

«Penso che ci sia una parte di oggettività negli eventi, e una parte di soggettività. La stessa cosa, vista da persone diverse, può avere risultati differenti. Penso che la mia educazione, gli ambienti che, per fortuna e per scelta mi sono trovata a frequentare, il modo in cui ho imparato a riflettere, mi abbiano sempre permesso di riuscire a guardare le cose da fuori. Questo mi ha fatto relativizzare alcune questioni che, su altri, avrebbero avuto un effetto “più grave”. Ovviamente, se io vivo in un sistema di valori molto rigido, ogni anomalia la percepirò come grave. Se vivo in un sistema di valori in cui tutto può essere messo in discussione, allora le mie anomalie non saranno che uno dei tanti elementi da mettere in discussione.

Penso che viviamo in un mondo in cui gli universali precedono i particolari, quindi abbiamo questa idea di donna standard, che ovviamente non corrisponde a nessuna donna. Ma tu, se vuoi essere una “vera donna”, ti devi adeguare a questa condizione.

Ma nessuna donna, nemmeno la più canonica, rientra perfettamente nell'astrazione. Conosco delle ragazze che sarebbero "da copertina" ma dicono che si vedono brutte o inadeguate. Quindi il problema non è di "come sei" ma di come ti percepisci.

Credo che il genere vada ridiscusso, così come vanno ridiscusse una serie di categorie ormai obsolete».

Ad esempio?

«Pensiamo al ruolo della donna oggi, va rivisto. Quando usiamo la parola donna, indichiamo Beatrice della Divina Commedia e indichiamo me. Insomma serve rivedere il concetto, dobbiamo intendere con la parola donna qualcosa di diverso da ciò che intendeva Dante. Sicuramente c'è qualcosa che ci unisce, però c'è anche tanto che ci distingue».

Quindi non pensi che, ad oggi, si siano fatti passi avanti nella percezione della donna?

«Penso che ci siano dei cambiamenti. Quando aiutano le persone a vivere meglio sono sempre ben accetti. Ma ancora noto una grande difficoltà ad ammette-

re che bisogna “lasciare andare”. Per esempio, non penso che sia da bruciare l’immagine della donna mamma. Ma penso che oggi questa vada integrata con qualcos’altro. Perché emerge sempre di più un’istanza femminile che non vede nella maternità una priorità. Quindi va aggiornato questo concetto. Poi non significa che bisogna disconoscere la propria storia.

Penso che tanto della rivoluzione femminista parta dal background della donna: essere sempre stata un soggetto subalterno ha conferito alle donne un punto di vista diverso. Oggi però abbiamo degli strumenti che ci permettono di venire a conoscenza di tanti modi diversi di essere donna e non significa cancellare la “donna mamma”. Quindi potrà esserci ancora la ragazza che sente la vocazione per la vita domestica, quella che sente la vocazione per tutto ciò che non è vita domestica, quella felice per un matrimonio con i figli etc. Le combinazioni sono infinite».

Parlando invece di orientamento sessuale, come ti identifichi?

«Diciamo che vale lo stesso discorso di prima. Mi auguro solo che quante più persone possibili possano trovare una realizzazione nella relazione con gli altri. Poi, come questa relazione si esprime, non mi interessa. Mi preoccupano molto di più le dinamiche “perverse” in una coppia considerata “tradizionale”. Ma ancora oggi ci sono tante ragazze che vivono con ossessione il matrimonio (con un uomo) e la realizzazione familiare.

Questo mi fa tristezza. Questo imperativo per cui tu, arrivata a una certa età, se non hai raggiunto quegli obiettivi, sei una fallita. Ma, se una persona mi dice di essere felice in un determinato modo, qualsiasi esso sia, ed effettivamente è felice, allora qual è il problema? Non si può attribuire alcuna accezione morale alla questione, mentre l'orientamento sessuale è stato fortemente associato alla moralità.

Ecco, vista questa premessa, fatico a trovare interesse per la cosa in sé. Ma trovo molto interessante l'accanimento con cui la cosa viene valutata. L'omosessualità non mi genera alcun tipo di interesse ma noto che ancora è alto l'accanimento verso l'argomento.

Per quanto riguarda me, non mi sono mai definita in maniera statica. A campione posso dire che mi sono sempre piaciute di più le donne. Però ora sono sposata con un uomo. Quando ho iniziato la relazione con mio marito ero colpita da quanto mi piacesse stare con lui. Ero più piccola, quindi ancora mi facevo molte domande sulla mia identità. Quando abbiamo deciso di sposarci, mi domandavo se avrei perso qualcosa di me facendo questa scelta.

Poi mi sono resa conto di no. E sono fortunata. Ho incontrato una persona che mi rende felice, che mi accetta per ciò che sono, mi vuole bene, mi aiuta e mi sostiene... chi se ne frega se è un maschio o una femmina. Viviamo in un mondo in cui è sempre più difficile incontrarsi e sempre di più percepiamo le relazioni come un obbligo. Ho avuto la fortuna di incontrare

una persona che mi fa stare bene, uomo o donna che sia.

Ovviamente quando ci siamo conosciuti ho raccontato a lui il mio modo di vedere le cose. E ci siamo trovati molto in sintonia. Ecco, capita che mio marito, con le mie amiche, si definisca "lesbica" (ride ndr.): "Se lei è bisex e tu sei etero, che coppia è la vostra?". E così lui risponde: "Ma io sono lesbica!".

Mi fa piacere parlarne perché penso che parlarne con tranquillità possa aiutare qualcuno. Però non posso certo dire che per me rappresenti un problema o che mi dia crucci.

Ciò che sono ha avuto influenza su di me perché mi ha permesso di avere un'altra prospettiva sulle cose. Se avessi avuto un orientamento sessuale più simile a ciò che ci dicono essere "normale", alcune realtà non le avrei vissute direttamente.

Mi è successo di andare in giro mano nella mano con una ragazza ed essere fermata da delle persone. Ero più piccola e capivo di meno: a volte ci ridevo so-

pra, a volte pensavo che il mio interlocutore non stesse molto bene, o che ci stesse mancando di rispetto. Insomma, se certe cose non si vivono direttamente, non si capiscono.

Ecco, queste esperienze hanno integrato il mio punto di vista. Però quelle esperienze non determinano il mio punto di vista. Una cosa non esclude l'altra. Non mi sento di aver tradito i miei "ideali" scendendo a patti con un uomo. E il fatto che lui sia un uomo, dal mio punto di vista, è totalmente accidentale».

Quindi, non per mettere etichette ma... possiamo dire che ti definisci bisessuale?

«Sì, mi definisco bisessuale. E vorrei sfatare l'idea per la quale: "Allora ti piacciono tutti". No, non è così. Prima di tutto perché ognuno di noi è selettivo a modo suo, e poi io ho sempre avuto dei criteri molto specifici per la scelta del partner. Quindi non è che ti piacciono tutti. Semplicemente ti rendi conto che l'elemento maschio/femmina non è rilevante. Anche se nel mio

caso specifico, a campione, sono più attratta dalle donne.

Ma un conto è trovare attraente qualcuno, un altro è trovare in lui o lei quelle caratteristiche umane, morali, relazionali che fanno sì che tu possa impegnarti con questa persona. Perché ovviamente per sposare qualcuno non basta l'attrazione fisica».

Cosa vorresti ti chiedessero ma non ti chiedono mai?

«Mi fa piacere quando qualcuno mostra interesse nei miei confronti, però parlo di un interesse genuino, non morboso. Mi fa piacere quando c'è curiosità che può arricchire entrambi. Allora a quel punto cerco di spiegare anche le cose più strane. È bello essere sinceramente interessati agli altri. Quindi non ho una domanda specifica. Qualsiasi domanda animata da un sincero stato d'animo, per me va bene.

Cosa vorrei che non mi chiedessero... idem. Mi danno fastidio gli atteggiamenti tendenziosi nelle domande, quello sì. Sono convinta però che non si può parlare con chi non ti ascolta, a prescindere da quello che vo-

gliamo dire. A volte si ha la tendenza ad interrogare gli altri come se ci si trovasse di fronte a una giuria. E quell'atteggiamento non lo posso tollerare. Non è possibile uscire dalla dicotomia fra torto e ragione? Io sono disposta a mostrarti il mio spaccato di mondo: non è né giusto, né sbagliato, né bello, né brutto. Quindi non devo dimostrare nulla.

Poi le gaffe le facciamo tutti: se qualcuno mi fa una domanda improponibile ma capisco che è in buona fede, mi ci faccio una risata e gli rispondo. Oppure no, dipende».

Cos'è per te la vita?

«Non so cosa sia la vita. Conosco solo la vita che vivo. Credo che ognuno di noi veda la vita in modo diverso. Probabilmente la vita è qualcosa di più della somma di tutti i parziali, e l'unico modo per avere una visione più globale è interessarci della vita altrui».

Concludiamo: la tua canzone preferita?

«Non ho una canzone preferita ma, visto il contesto della nostra intervista, ho selezionato la colonna sono-

ra di Oceania, il film Disney: "How Far I'll Go". Vaiana ha sempre voluto essere una persona "giusta", una brava figlia, una brava abitante della sua isola ma sente che qualcosa stona. Sente di non essere adeguata, di essere "diversa". Ma alla fine è proprio lei a restituire il cuore all'isola».

Quindi... dove vuole andare Francesca?

«Non voglio andare da nessuna parte in particolare. Voglio costruirmi una strada che mi faccia sentire il più possibile a mio agio, che mi faccia andare verso persone e luoghi che mi arricchiscono. Vorrei guardarmi indietro e pensare: "Che bel percorso!"».

Alessia Nobile, trans MtF: «Siamo “figlie di nessuno”»



di Valentina Colombo - 10 maggio 2019

La vita non sempre le ha sorriso, i suoi amici le hanno voltato le spalle e i suoi genitori non l'hanno minimamente affiancata nel suo percorso. Ma Alessia Nobile ha sempre lottato. Lei è la prima transgender M-

tF (da uomo a donna) ad aver ottenuto il cambio anagrafico in Puglia.

Forte e determinata, dopo la laurea in scienze sociali ha affrontato da sola il percorso per la transizione. Ora vive libera per i suoi viaggi, in tutta Italia e all'Estero, ma legata per una condizione: la prostituzione. Perché, racconta, trovare un altro lavoro "in regola" per lei è impossibile. Di fatto, il risultato di ogni colloquio si traduce sempre e solo in un "le faremo sapere".

Il suo nome, tra l'altro, è salito più volte tra le pagine di gossip nazionale come – caso più eclatante – "la escort più richiesta durante il Festival di Sanremo". Ma Alessia Nobile, nella sua facciata di "macchietta solare", come ammette lei stessa, rivela un mondo a tratti profondo e solo, a tratti forte e resiliente. E noi le auguriamo di poter vivere, davvero, quel cambiamento che attende per la sua vita.

Di seguito, la nostra intervista ad Alessia Nobile.

Chi è Alessia Nobile?

«Sono una ragazza transgender, la prima in Puglia ad aver ottenuto il cambio anagrafico pur non avendo fatto l'intervento di riassegnazione. Per lo Stato sono donna, non ho più traccia della mia identità nel passato.

Sono laureata in scienze sociali ma non ho mai lavorato a causa del pregiudizio. È una questione diffusa in Italia, è dura trovare lavoro come trans».

Chi era Alessia prima del cambio anagrafico?

«Sono stata sempre donna, in un involucro maschile. Mi sono sempre sentita tale. Quando sei piccola, cresci in fretta. A scuola elementare avevo già capito che qualcosa non andava come gli altri. Avevo capito che c'era qualcosa che non mi rendeva comune agli altri maschietti.

Ovviamente a quell'età, senza impulso sessuale, non capivo precisamente cosa significasse. Preferivo giocare con le amiche, mi sentivo più affine alle bimbe rispetto che ai bimbi.

Per anni poi sono rimasta in quell'involucro maschile. Quando sei piccolo non puoi raccontare ai tuoi genitori che qualcosa non sta andando. Di fatto, non ho avuto un supporto familiare. Non avevo la possibilità di raccontarmi».

Da piccola quindi ti nascondevi?

«Facevo tutto quello che sentivo, mettevo i jeans attillati, giocavo con giocattoli solitamente associati alla "femminilità", non giocavo a calcio, avevo tutte amiche femmine. Insomma ero calata nella dimensione femminile. Poi, crescendo, è arrivato anche l'impulso sessuale. Sentivo attrazione per gli uomini.

In seguito ho iniziato a mettermi vestiti femminili e mettevo anche una base di fondotinta. Ma tutto questo non potevo raccontarlo ai miei, loro sono molto chiusi e non hanno ancora accettato. Dopo l'università, ho deciso di riprendermi la mia identità».

Hai affrontato tutto da sola?

«Esatto. Ai miei genitori non ho detto nulla. Nel frattempo avevo iniziato a fare crescere i capelli e altre

piccole cose che potevano ancora essere “accettate” anche per un ragazzo. Appena laureata, ho iniziato a fare il laser, ho iniziato a prendere forma perché in quel corpo maschile non potevo più stare.

All’epoca la disforia di genere era ritenuta una malattia: sono andata in un reparto a Bari per le prime sedute psicologiche. Visto che i tempi per effettuare il percorso completo, però, erano lunghi, decisi di fare tutto da sola, non passando per la sanità pubblica».

Ti sei rivolta a un ospedale privato?

«Sì. Durante gli anni di università, d’estate, lavoravo come barista per mantenermi. Ho continuato a fare questo lavoro anche dopo la laurea, così ho potuto mettere da parte i soldi per essere operata: verso i 22 anni mi feci il seno a Firenze. Intanto avevo eliminato la peluria dal volto e avevo i capelli lunghi. In precedenza mi ero rifatta anche il naso, grazie alla rinoplastica, al policlinico di Bari.

Così, poi sono tornata a casa dai miei. Ho detto: “Eccomi, io sono questa”. Mia madre ha avuto uno

“shock”. E tutt’ora non condivide la questione. Di fatto, ho imparato la differenza tra accettare e accogliere: vivo una situazione di accettazione, non di accoglienza. Ho fatto tutto da sola e non mi è stato chiesto neppure perché l’ho fatto. Per me accogliere significherebbe voler sentire quello che ho passato, quello che sento, se ho sofferto, a chi mi sono rivolta. Ma loro non mi hanno mai fatto domande».

Allora, se i tuoi genitori ti ascoltassero, cosa vorresti dire loro?

«Spero che possano riflettere, così come altri genitori che si trovano nella stessa situazione. Perché un genitore capisce che c’è qualcosa che non va, fin da quando il figlio o la figlia sono piccoli. Quindi poi non si può cadere dalle nuvole.

Vorrei sapere prima di tutto, ad oggi, qual è il loro pensiero. Non so proprio cosa ne pensano. Non ne abbiamo mai parlato. Quando ho dei problemi relativi al fatto di non trovare lavoro, ad esempio, non posso

confidarmi con loro. Loro mi direbbero: “L’hai voluto tu per quello che hai fatto”.

Mio padre, poi, mi ignora proprio. È una presenza più che un dialogo. Effettivamente, iniziando questo percorso, ho perso tutto. Ho perso gli amici storici che mi hanno girato le spalle. E ho perso la possibilità di lavorare. Quindi, gli unici che potrebbero rimanere sono i genitori, se non hai nemmeno quelli, di cosa stiamo parlando? Avrei voluto una famiglia presente, che mi avrebbe accompagnata in ospedale ad esempio. Sono andata sotto i ferri senza poter dire a nessuno dov’ero. Quando sono stata ricoverata mi hanno chiesto un numero telefonico da chiamare in caso di necessità: non sapevo quale numero poter lasciare.

Dopo l’anestesia, ho preso la borsa e me ne sono andata via da sola. Non ho avuto nemmeno la gioia di poter condividere con mia madre o mio padre quanto accaduto. Ma lasciare i figli in balia delle onde significa portarli anche a cadere in brutti giri. Per fortuna io sono riuscita a evitarli, ma c’è questa possibilità.

È vero, non mi hanno mai messo fuori dalla porta in ogni caso. E la loro stessa rigidità mi ha portata a non perdermi. Però ho fatto tutto questo percorso da sola, ho rischiato la vita, ho rischiato di entrare a contatto con la tossicodipendenza. Ma mi sono salvata».

Cosa intendi con rischiare la vita?

«Innanzitutto, facendo un intervento rischi la vita. Però, dove rischio di più, è il fatto di prostituirmi. Sono costretta a prostituirmi visto che ogni volta che mi presento per un colloquio di lavoro mi sbattono la porta in faccia. E in qualche modo devo pur mantenermi. Ora per vivere bisogna prostituirsi. Altrimenti cosa fai? Il mondo ti gira le spalle. Se proprio trovi un mezzo lavoro, ti bullizzano».

Cosa succede quando cerchi un lavoro? “Percepisci” di essere discriminata oppure è evidente?

Fino a qualche anno fa, quando avevo i documenti ancora al maschile, era ancora peggio. Ora invio il curriculum al femminile e non dico nulla, allora mi chiamano per il colloquio. Poi, dopo il colloquio, resto

sempre al “ti facciamo sapere”. E non ti chiamano più. Non solo per un lavoro ma anche per una casa da affittare».

Quindi non riesci neppure a trovare una casa in affitto?

«No, per fortuna ho una casa mia. Almeno da quel punto di vista sono tranquilla. Però il lavoro niente, una trans non trova lavoro. E allora come devo fare per vivere? Anche se vivessi e fossi mantenuta dai miei genitori (nella peggiore delle ipotesi), non ti possono comunque mantenere a vita.

Insomma, non riuscire a trovare lavoro ti distrugge. E anche prostituirti ti distrugge. Così come avere una laurea, delle competenze, e venire scartata solo per essere transgender. Questo nel tempo ti distrugge. Lo stesso è il dover lavorare come prostituta con gli annunci: nel tempo ti distrugge.

Ho partecipato a un convegno a Bari, con Giuseppe Cruciani (giornalista di Radio24 ndr.), sul tema “la legalità della prostituzione”. Alcuni sostenevano di lega-

lizzarla, altri no. Così mi alzai e presi la parola: “lo parlo perché mi prostituisco”, dissi al microfono davanti a tutti.

“Io pago le tasse ma non è corretto – dissi nel mio intervento – Per poter pagare le tasse, tu Stato devi darmi la possibilità di scegliere. Ma se mi hai negato il diritto al lavoro, perché devo pagare le tasse? Allora sono costretta a fare un lavoro in nero e ti devo pagare le tasse?”. E loro mi dissero che la prostituzione in Italia non è reato. È reato l’istigazione e il favoreggiamento.

Ecco, spesso si pensa che una trans allora sia mantenuta. Ma io non faccio una vita lussuosa, vivo del minimo indispensabile per vivere. Allora ci si nasconde dietro gli specchi. Il fatto che una persona possa guadagnare di più prostituendosi è un altro conto. Non è certo il motivo per cui lo si fa. Lo faccio perché la situazione mi ha costretto. Se guadagnassi pure “poco” allora sarebbe il danno oltre la beffa.

Quando li metti di fronte alla verità, allora ti chiedono se ti potrebbe andare bene vivere con 800euro al mese per 8 ore al giorno. È normale? E come potrei vivere da sola? È una filastrocca che si ripete costantemente».

Quindi ora vivi grazie alla prostituzione come escort?

«Sì, lavoro con annunci, da casa. E nel frattempo sto scrivendo un libro per raccontare la mia storia. In futuro vorrei aprirmi un mio piccolo negozio di vestiti. Questo perché mi piace molto il mondo della moda. Il mio percorso di studi l'ho seguito "obbligata" dai miei genitori. Poi, iniziando la transizione, ho pure abbandonato gli ambiti di mio interesse. Così ora mi piacerebbe mettere dei soldi da parte e aprirmi qualcosa di mio.

Visto che è difficile che mi assumano, meglio se cerco di aprire qualcosa di mio. E la stessa difficoltà la trovo per l'ambito degli affetti. Facendo la escort non posso nemmeno costituire una famiglia. Per lo Stato sono donna, quindi potrei sposarmi tranquillamente, potrei adottare bambini. Ma la mia condizione attuale

non me lo permette. Facendo questo lavoro è impossibile. Ci sono stati uomini che mi hanno detto: “Non mi importa se sei una escort, puoi continuare a farlo lo stesso”. Quelli sono uomini che non ti vogliono bene, che non vogliono il tuo bene. Magari vogliono pure appoggiarsi a te, economicamente parlando.

Insomma, il quadro non è bello. E, torno a ribadire, avere un genitore dalla propria parte, al quale raccontare quello che sto raccontando a te, sarebbe la cosa più bella. Ma spesso non succede».

Nel tuo libro vuoi raccontare la tua storia?

«Sì, nel mio libro ci sarà una prima parte autobiografica, partendo da come mi sono riscoperta, da quando ho iniziato a capire chi ero. Voglio far capire come sia stata una cosa naturale. Non c'è stato un giorno preciso in cui l'ho capito, è sempre stato così dentro di me. E lo stesso è stato per i cambiamenti fisici che ho deciso di intraprendere. Li ho fatti e basta».

Non hai iniziato un percorso psicologico che affiancasse la tua transizione?

«Sì ma l'ho interrotto e poi l'ho ripreso per un anno. Questo è servito per diagnosticare la disforia di genere per avere poi il cambio anagrafico e l'eventuale intervento di riassegnazione».

Per quanto riguarda invece la prostituzione, hai paura?

«La paura c'è sempre. Una mia amica è stata persino uccisa. Devi sempre avere mille precauzioni. Tanti ti chiedono di non usare il preservativo pagandoti di più. E chi ha bisogno di soldi rischia di accettare ma rischia anche la vita. Devi dire di no. Perché un rapporto non protetto potrebbe essere fatale.

Inoltre, la notte non ricevo, così elimino una certa categoria di persone. Questo mi fa da garanzia. La notte invece circolano con le droghe, così evito.

Pensa che la Costituzione lo ricorda dove si parla del valore della persona: "Nessun prezzo equivale al danno che subisci ogni volta che ti concedi". Quindi mi puoi dare mari e monti ma il corpo umano ha un valo-

re inestimabile e nessun compenso tappa il danno che subisci.

Ecco, ancora una volta: se avessi avuto il supporto psicologico dei miei genitori (non dico quello economico), mi sarei potuta dedicare anche ad altri aspetti della mia vita. Ma mi sono dovuta occupare da sola di ogni aspetto della transizione, ho affrontato tutto da sola e le mie energie erano investite tutte lì. Con un supporto familiare sarebbe stato tutto diverso. Avrei avuto tempo di seguire i miei sogni, invece ho trascurato tutto il resto».

Ti sei rivolta ad associazioni o enti?

«Mi sono rivolta al Comune. Sai cosa mi hanno detto? “Perché non te ne vai fuori dall’Italia?”. E perché dovrei? Questo è il mio Stato. Sarebbe opportuno realizzare anche progetti di inserimento per persone transessuali, come vengono effettuati per migranti o altre minoranze. Così avremmo modo anche di farci conoscere. Molti, non conoscendoci, giudicano per pregiudizio. Invece se il Comune, prima di tutto, ci inserisse,

acquisiremmo credibilità anche agli occhi delle altre persone.

Insomma, la verità è che me ne andrei domani a Berlino ad abitare. O a Londra. Perché lì è tutto un altro mondo. Ma perché dovrei essere costretta io a emigrare perché tu (Stato o Comune) non vuoi sbloccarti? Perché nel momento in cui mi consigli di andare in un altro Stato, stai ammettendo di essere in un'Italia sconfitta. Stai ammettendo la sconfitta.

Anche per questo sto pensando di dare vita ad una associazione esclusiva per persone transgender. Dovrebbe esserci più apertura, le istituzioni dovrebbero imporre questa apertura».

Mi hai detto che anche gli amici storici ti hanno voltato le spalle...

«Sì, li ho persi tutti. Come dico sempre, tutti gli amici che ho conosciuto dopo la transizione, sono quelli che contano. Quelli di prima mi hanno delusa. E per lo stesso motivo definisco i miei clienti "angeli". Perché è anche grazie a loro che vado avanti. Molti di loro sono

abituali, sono sposati, hanno figli e vengono da me con frequenza».

Invece secondo te all'Estero la situazione è differente?

Mi dicevi di Berlino...

«Sì, quest'anno ci sono stata già 6 volte. Ci vado spesso. Lì è evidente l'indifferenza. In Puglia, in Italia, mi sento fissare di continuo, anche se di insulti o altro non ne ho mai subiti per fortuna. In Germania invece non mi guarda nessuno».

Cos'è per te la vita?

«La vita... me la voglio godere fino alla fine. È un tuffarsi in tante esperienze. Per come l'ho vissuta io, mi ha dato modo di capire tante cose. È un percorso di crescita infinito. Non arrivi mai alla fine, c'è sempre da imparare e da scoprire. E sto benissimo in questo percorso. Il motivo per il quale ho deciso di prostituirmi e di farlo è proprio per salvaguardare la vita.

Nel disagio, tante transgender hanno messo fine alla propria vita. Per me la vita è un dono e allora io la tutelo. Piuttosto faccio cose che non mi piacciono ma

non mettendo a repentaglio la vita, perché è sacra. Insomma tutelò la mia vita, in base alla mia morale e ai miei principi».

Visto che parli di sacralità e di morale: sei credente?

«Sì, sono credente. In passato frequentavo la chiesa. Poi mi sono distaccata dal clero ma la mia fede è rimasta. Credo in Dio, non in chi lo rappresenta. Proprio per questo dico che la vita è un dono e la salvaguardo. Ho però un padre spirituale, don Angelo Casano, molto vicino alle tematiche degli ultimi.

E pensando sempre alla bellezza della vita, apprezzo il lato positivo della mia situazione: il lavoro che svolgo mi permette di girare sempre e alloggiare spesso in diverse città (Milano, Torino, Ravenna, Pescara...). Ecco, così scopro posti nuovi e incontro nuove persone».

Come fai ad organizzare appuntamenti in altre città?

«Mi appoggio a forum e siti online. Per stare online spendo più di 1.000euro al mese, sono registrata su almeno 4 siti. Li avviso dei miei spostamenti e loro indicano sul sito la città dove prevedo di andare. In alcuni

forum ti possono mettere le recensioni, quindi ovviamente devi essere predisposta ad essere super attiva e super educata, altrimenti ti rovinano.

Ecco, in un lavoro “normale” avrei la metà delle spese: non pagherei siti, viaggi, trasferte. Sarebbe già una bella fetta di soldi da non spendere. E pensa che se devo comprarmi un televisore, non posso pagare con bonifico. Devo pagare in contanti. Non posso acquistare nulla se non in contanti.

Ho la macchina perché me l’ha comprata un cliente. Lavora in banca e ha deciso di comprarmela al mio posto, così per 3 anni mi sono concessa gratuitamente. Poi abbiamo pareggiato i conti e lui ha ripreso a pagarmi gli incontri.

Ecco, vedi quante problematiche in più rispetto ad un lavoro consueto. Per me la felicità è un’utopia. Ma la serenità si può raggiungere».

Cosa sarebbe per te la serenità?

«Sarebbe vivere come “tutti”. Per me non sono importanti i beni materiali, vorrei solo un lavoro “normale” e

viaggiare. Vorrei vivere con poco, sono per il minimalismo. Anche perché, più hai, più devi faticare per mantenere quello standard. Invece la serenità per me sarebbe riuscire semplicemente a garantire il mio benessere fisico (perché quello psicologico, per fortuna, ce l'ho) e avere un compagno. Poi viaggiare quando si può. E basta. Questa è la serenità. Non chiedo altro. E attualmente questa serenità non ce l'ho».

Hai paura per il futuro?

«Ho sempre detto che non mi do per vinta. Ma se mi chiedi cosa vedo: vedo un tunnel e poi buio e vuoto. Ma so anche che ho sempre combattuto e che la vita mi potrà riservare occasioni improvvise e avere una svolta. Prima di tutto dovrò riuscire a non svolgere più questo lavoro, altrimenti non potrò avere l'amore.

Insomma, mi chiedo: fino a quando potrò fare questo lavoro? Un giorno non riuscirò più. E poi ci sono anche le domeniche, quei giorni in cui non vengono i clienti e mi ritrovo sola. E quando tutti quei messaggi giornalieri non arriveranno più, quando la bellezza

non ci sarà più, svanirà tutto. Perché io ora vivo di quello. È un discorso che devo affrontare e spero in una svolta. Non mi rassegno. Sono realista e consapevole della mia situazione».

Cosa vorresti che ti chiedessero e invece nessuno ti chiede mai?

«“Come stai?”. Ecco, tanti danno per scontato che va tutto bene. Perché “noi” siamo sempre allegre, siamo delle macchiette e lavoriamo e “possiamo permetterci tutto”. Ecco quel “come stai” non ci viene mai chiesto.

L'altra questione è che nessuno crede al fatto che io dipinga questo lavoro negativamente. Pensano che sia impossibile che non mi piaccia. Pensano che io stia bene perché sono una escort, perché “ti piace scopare”. Invece in quel momento non c'è piacere. Il rapporto diventa freddo e meccanico».

Insomma avere un rapporto non ti fa “schifo” ma insomma non lo fai con piacere?

«Diciamo che cerco di non riversare lo “schifo” verso un cliente. Se un cliente non mi piace, cerco di trasformare il mio “schifo” in sensibilità. Anche il peggiore, o il più “sporco” non lo tratto male. Cerco coccole e carezze. In modo delicato, al massimo, invito a darci una sciacquata “così siamo più freschi”...».

Devi mantenere la macchietta della persona allegra?

«Sì, una trans non viene presa sul serio. Visto questo, molti non pensano che tu possa avere competenze, un cuore e delle emozioni. Pensano che tu sia superficiale, poco raccomandabile e non in grado di leggere o comprendere».

La tua canzone preferita?

«Figli di Nessuno di Fabrizio Moro. Mi sono sempre ritrovata in tutte le sue canzoni, perché lui canta la realtà ma in Figli di Nessuno vedo la “mia” canzone. Lui dice che “siamo figli ma siamo stati lasciati allo sbaraglio”.

Ecco, avendo vissuto questa transizione come “figlia di nessuno”, mi sento così. E mi sento figlia di nessuno

perché tante cose non posso raccontarle ai miei genitori. Sono stata lasciata al vento, allo sbaraglio. Ecco, per me tutte le “trans” nella mia stessa condizione sono “figlie di nessuno”».



Guardando la strada

Un anno in giro per il mondo: “il viaggio straordinario” delle sorelle Cavaletti



di Valentina Colombo - 15 dicembre 2017

Un anno in giro per il mondo, abbandonando un lavoro a tempo indeterminato, certezze e comode abitudini. D'altronde Silvia e Lisa, le sorelle Cavaletti, in comune non hanno solo l'albero genealogico. A contraddistinguere le due modenesi sono, da sempre, spirito di

avventura e intraprendenza. Oltre a una forte sintonia. Così, all'alba dei 30anni, hanno girato 13 Paesi trovando il modo, di volta in volta, di cavarsela. Da poco ritornate nel Bel Paese, abbiamo deciso di intervistarle...

Chi è Silvia? Chi è Lisa? Presentatevi.

«Siamo due sorelle di Modena, cresciute insieme e da sempre molto legate, entrambe amanti della musica. Silvia trentenne che ha sempre avuto la passione e la curiosità di viaggiare, ha vissuto e lavorato a Londra per un anno dopo la scuola superiore. Lisa, laureata in ingegneria informatica, un po' più legata all'abitudinarietà, interessata ad attività di volontariato che l'hanno portata in Africa per un mese qualche anno fa».

Cosa facevate prima di partire?

«Prima di partire Silvia lavorava in ufficio alla Fuji Electric Europe Filiale Italiana, azienda che l'ha fatta crescere molto professionalmente e personalmente e nella quale si trovava molto bene, Lisa programmava

software per una grande azienda, amava la sua professione e il suo ambiente lavorativo. Da un paio di anni abitavamo in un appartamento in affitto, per essere indipendenti ed iniziare un nostro percorso di vita, fuori dalla casa familiare ma comunque insieme noi due. Nel tempo libero eravamo quasi sempre in giro tra concerti e fine settimana in riviera!».

Cosa vi ha spinto a farlo (quando) e come vi siete organizzate?

Silvia: «A dicembre 2015, dopo una bella vacanza di due settimane, ho pensato a quanto sarebbe stato bello poter viaggiare per più tempo, in modo tale da poter conoscere meglio culture, luoghi e gente di altre parti del mondo. L'ho proposto a Lisa, che mi ha subito detto di no, sostenendo che io fossi matta. Con un lavoro che ci piaceva, a tempo indeterminato e un appartamento tutto per noi, non aveva senso mollare tutto e partire in giro per il mondo. Io da sola non sarei partita, ma fortunatamente lei dopo poco ha cam-

biato idea e abbiamo iniziato a programmare, a grandi linee, la nostra partenza per novembre 2016».

Quanti paesi avete visitato?

«Non li avevamo mai contati prima ma sono 13! Siamo partite dal Sud America passando per Argentina, Cile, Bolivia, Perù ed Ecuador per poi volare alle Hawaii e successivamente in Australia. Da lì, dopo tre mesi siamo andate in Giappone, Thailandia, Vietnam ed Indonesia per poi tornare nella terra che amiamo di più e scendere dal Messico al Perù, visitando Colombia e nuovamente Ecuador».

Come avete fatto a sostenere un viaggio così impegnativo?

«Domanda che ci sembra interpretabile da due diversi punti di vista: a livello economico, siamo sempre state risparmiatrici e non è stato difficile affrontare un “viaggione” di questo tipo anche perché è stato completamente organizzato da noi e abbiamo sempre optato per il low cost e cercato di adattarci.

Ci siamo servite di contatti per alloggi gratuiti (da amici, persone conosciute durante il viaggio e persone conosciute tramite internet) e abbiamo partecipato ad attività di lavoro temporaneo e volontariato in cambio di vitto ed alloggio (senza retribuzione).

Sul piano emotivo, è stato fondamentale il fatto di essere insieme così da affrontare le difficoltà sostenendoci a vicenda e cercando di prendere sempre il meglio e imparare da ogni situazione».

Episodi che vi sono rimasti nel cuore?

«Sicuramente ce ne sono tanti e per fortuna ci eravamo organizzate con un diario giornaliero in cui scrivevamo le nostre avventure, così da non dimenticare tutti gli episodi. I più rilevanti sono sicuramente l'esperienza di volontariato in Ecuador: a gennaio, febbraio e ottobre abbiamo partecipato al progetto "Escuela Katitawa", una bellissima opportunità insieme ad una piccola comunità indigena dove abbiamo condiviso momenti indimenticabili con i bambini, aiutando nei compiti e dando lezioni di inglese. Ci siamo messe al-

la prova, conoscendoci meglio ed imparando tanto umanamente parlando.

Altra esperienza unica è stata in Australia, dove facendo l'autostop in una giornata di pioggia, dopo due ore di attesa ci siamo imbattute in Simon, una grande e umile persona. Ha condiviso con noi la sua bellissima storia che l'ha portato a viaggiare in Europa tornando poi in Australia molto arricchito economicamente ma senza perdere la sua umiltà e generosità. Durante il viaggio ci ha invitato a passare la serata con lui, ospitandoci fino al giorno dopo senza volere nulla in cambio, se non aiutarlo a sistemare un po' la sua casa.

E poi, in Argentina, Peru, Messico e Colombia abbiamo avuto la fortuna di incontrare amici speciali che ci hanno accolto a casa loro facendoci sentire parte della famiglia con un grande senso di umanità e altruismo».

Cosa avete imparato da questa esperienza e perché avete deciso di terminare il viaggio?

«Abbiamo imparato tanto ogni giorno! Tra le cose più importanti: che ci sono tante convinzioni sbagliate per sentito dire o per “turismo”; per poter parlare di un Paese o della sua gente bisogna viverli e scoprire pian piano lati positivi e negativi di culture diverse dalla nostra, con curiosità e spirito di adattamento.

Abbiamo imparato a essere critiche e obiettive su luoghi e culture, a non dipendere dagli altri (se non l'una dall'altra, che consideriamo un vantaggio!). A condividere esperienze, stanze di ostelli e case di persone sconosciute. A sorprenderci ogni giorno! Ad essere aperte al diverso e soprattutto a essere generose condividendo quello che abbiamo.

Siamo tornate perché l'idea era di viaggiare un anno e tornare per Natale. In più qualche problema in famiglia nell'ultimo periodo è stato decisivo per il nostro ritorno a fine novembre».

“Qui siamo in Vietnam ad An Hoi, città molto particolare e caratteristica dove siamo state assalite da questo gruppo di simpatici bambini che ci hanno fatto

tante domande in inglese per una mezz'oretta di piacevole conversazione!”

Come vedere il vostro futuro, tra sogni e paure?

«Al momento non sappiamo ancora cosa vogliamo fare nel futuro! Questo viaggio è stato un enorme e continuo arricchimento personale, ora che abbiamo cominciato abbiamo ancora più voglia di scoprire!

Sogni... beh ne abbiamo appena realizzato uno, quindi per ora non abbiamo grandi sogni nel cassetto, piuttosto cerchiamo di creare realtà che possano assomigliare a sogni!

Paure, nemmeno: prima della partenza ce n'erano ma le abbiamo superate mettendoci in gioco e scoprendo che è più facile di quanto pensassimo».

“Eccoci in Giappone a Kyoto nel famosissimo Fushimi Inari Shrine”.

Cos'è la vita per voi?

Silvia: «Un bellissimo regalo che va vissuto in ogni attim o » .

Lisa: «Un palcoscenico reale dove tra le tante situazioni e sfaccettature è bello poter dirigere lo spettacolo».

Colonna sonora del vostro viaggio?

«La nostra musica è sempre stata presente: è difficile trovare un solo pezzo come colonna sonora, così su due piedi proporremmo “Mediterraneo” dei Rio».

“E non importa dove si va, ma senti il rumore che fa: dai che molliamo tutto e ce ne andiamo via, dai che ci regaliamo questa follia, su ogni strada lasceremo amore lungo la scia”.

Françoise, un uragano di innovazione, dal Camerun all'Italia



di Valentina Colombo - 13 gennaio 2017

Dire che Françoise Kofache Aissatou in Camerun ci ha lasciato il cuore, non è retorica. Sì perché la 41enne di origini africane, (*al momento dell'intervista n.d.r.*), in Italia dal 2015 con il marito Umberto e i suoi due figli,

nella sua terra d'origine ha portato davvero un cambiamento.

Grazie a lei, nel nord del Camerun, è nato un gruppo di microcredito per donne. Grazie a lei, queste donne hanno imparato a credere in loro stesse, a scoprire i loro diritti e le loro forze, oltre ai loro doveri. Più a sud, invece, ha dato il via a una scuola materna e un centro adozioni. Ora, nel Bel Paese, aiuta le immigrate africane a integrarsi nella nuova società nella quale sono approdate.

“Sono la prima di 10 figli – racconta – Ho passato un’infanzia molto tranquilla e molto bella. I miei genitori ci amano tanto e ci vogliono molto bene. Ho fatto le elementari, le medie e le superiori. Ho lasciato gli studi un anno prima dell’università per partecipare a un concorso per il Ministero dell’agricoltura. Ho passato il concorso e ho iniziato il lavoro: facevo animazione ed educazione (seguivo le diverse varietà di grano, patate, pomodori etc).

Nel frattempo lavoravo con la diocesi di Maroua Moko-
lo: ero responsabile della commissione femminile della mia zona, nelle montagne a Kapsiki, all'estremo nord del Camerun. Facevo scuola alle donne: parlavo con loro del corpo, di come funziona, come regolare le nascite e com'è il corpo dell'uomo".

Intervista realizzata in collaborazione con Paola Consolaro

Facevi formazione alle donne perché mancava l'educazione alla sessualità?

"Sì, parlavo loro di vita, di amore e anche di "promozione umana". Chi sei? Hai diritto di andare in ospedale con tuo figlio senza chiedere permesso a tuo marito. Parlavo anche di pace: da noi è l'uomo che gestisce il terreno, la terra appartiene a lui. Abbiamo parlato con il don di quella zona e abbiamo approfondito questo argomento: abbiamo cercato di far capire che la donna non è un essere umano senza diritti. La donna ha anche questo diritto, è lei che lavora sul campo".

Infatti tu lì hai dei terreni...

“Sì, io ho pagato il terreno. Ho acquistato da sola un paio di terreni senza aspettare che lo facesse un uomo per me. E ho imparato anche a guidare la moto. Nonostante da noi le donne non guidino, io ho iniziato a guidarla. Inoltre, ho creato dei gruppi di microcredito tra donne: abbiamo messo insieme dei soldi per usarli tra noi, o all’inizio dell’anno scolastico per aiutare i figli (visto che abbiamo tante nascite) o alla fine dell’anno. Ogni donna guadagnava dei soldi e li metteva in questa cassa comune senza dirlo agli uomini.

Si tratta di una zona ricca di mais e patate: di quel che si coltiva, tanto beneficio va all’uomo. Io ho detto alle donne del mio gruppo di darne una parte ai mariti e di tenere il resto per noi. Così mettevamo insieme tutti i soldi e, alla fine dell’anno, decidevamo la destinazione di quanto raccolto. Gessi, quaderni, materiale scolastico per i figli, ad esempio.

Abbiamo anche iniziato a creare le fondamenta per costruire un edificio per noi: i preti bianchi che c’erano lì ci sostenevano e ci davano soldi per aiutarci, anche più di quanto avessimo guadagnato. Agli uomini non

piaceva questa innovazione, questa indipendenza che vedevano. Ho proposto anche di gettare sassi a terra, lì davanti, per fare livellare il terreno per aiutare il passaggio delle auto. Alcuni uomini dicevano che io facevo lavorare le donne perché avevo una moto mentre le altre donne no, parlavano male di me. Così ho iniziato a far imparare a guidare la moto ad alcune ragazze. Ho proposto inoltre alla diocesi di assumere alcune ragazze per fare le maestre, ne hanno prese due”.

Il prezzo da pagare era quello di non trovare un uomo per te perché non eri ben vista...

“Sì, gli uomini dicevano che non ero una donna. Ai loro occhi ero come un uomo. Nel villaggio c’era un uomo molto ricco che aveva già 7 o 8 donne ed è venuto verso di me. Mi ha detto: ‘So che non puoi vivere assieme alle altre donne, mi piacerebbe tanto essere il tuo amico’. Questo perché non avevano mai visto venire qualcuno da me: ‘Se vuoi ti prendo un terreno e tu non coltivi, lavoreranno le altre donne’. Non gli ho risposto subito, non potevo dire ‘no’ subito. Gli ho detto

che avrei dovuto riflettere e parlarne con i miei genitori ma avevo già pensato di dire di no. Un anno dopo ho incontrato Umberto e quindi ho lasciato tutto. Sono tornata dove abitano i miei genitori e dove abitava lui, mio futuro marito”.

Come hai conosciuto tuo marito? Era lì in missione?

“Sì, era lì con il Pime (Pontificio Istituto Missioni Estere) e faceva il falegname all’inizio. Poi ha iniziato a fare i pozzi per cercare acqua nel villaggio”.

Quindi hai lasciato il tuo progetto per amore?

“Per amore, esatto”.

Cosa è rimasto ora in montagna? Il progetto che hai lasciato va avanti?

“Sì. C’era una donna inferma, senza gambe. Era istruita, scriveva tutto per tramandare la propria esperienza. A lei ho lasciato la gestione del progetto. Don Giusto e don Angelo sono tornati in Camerun poco fa e mi hanno detto che la situazione va avanti bene. Il microcredito è ancora attivo”.

Ma il progetto era stato lanciato da te sola, per tua iniziativa?

“Sì, senza che nessuno mi dicesse niente. Avevo a cuore la promozione umana. Mi ero resa conto della situazione delle donne. La situazione è cambiata molto ma resta ancora tanto da fare. Ho lanciato questo progetto in modo spontaneo, anche per il microcredito: ho pensato di dover fare qualcosa per aiutare le donne. Visto che ho fatto la scuola di agricoltura, probabilmente questo mi ha aiutato a mettere in piedi le cose nel modo giusto”.

Com'è stata la tua vita dopo il matrimonio, quando vi siete trasferiti più a sud?

“Ho incontrato Umberto tramite don Angelo. Era venuto su in montagna per riposarsi. Abbiamo iniziato un cammino insieme e, dopo poco più di un anno, ci siamo sposati a Maroua, nel 2006. Un anno dopo abbiamo costruito una scuola materna: abbiamo visto che nel nostro quartiere c'erano tanti bambini ma non c'era una scuola materna. Ho girato molto nel nostro

quartiere per vedere le età dei bambini presenti. Intanto avevo lasciato il mio lavoro in montagna perché c'era già Livio, il figlio di Umberto, avuto dalla sua prima moglie, la quale era morta non molto tempo prima. Non è stato certo facile.

Insomma, abbiamo costruito questa scuola materna e abbiamo accolto i bimbi dai 3 ai 5 anni”.

Come avete fatto a costruire la scuola? Avevate dei fondi?

“Grazie a una grossa donazione arrivata da Taino (in provincia di Varese, attuale paese di residenza di Françoise ndr.), dopo la morte della prima moglie di Umberto. Ci hanno proposto di fare qualcosa. E abbiamo pensato a una scuola in ricordo della moglie di Umberto. Ho gestito questa scuola per otto anni, dal 2007, ora è nelle mani di un gruppo di suore.

Per gestire la scuola ho deciso di iscrivermi a un corso di un anno per imparare la gestione di un istituto scolastico. In realtà volevo fare i tre anni di scienze dell'educazione ma non ho potuto, quindi ho imparato la

gestione della scuola con questo corso. Da quel momento ho iniziato a lavorare, per otto anni, nella scuola materna. Questo anche grazie all'aiuto dell'ufficio di educazione alla mondialità del Pime di Milano. Ci hanno aiutato anche finanziariamente per pagare le rette e anche perché, insieme alla scuola, gestivo le adozioni dei bimbi da noi, in contatto con il Pime di Milano. Gestivo tutta la burocrazia delle adozioni.

Poi Umberto ha deciso di tornare in Italia. Ogni anno venivamo qui per le vacanze ma a quel punto mio marito ha deciso di rientrare definitivamente. Io invece non mi sentivo ancora pronta e ci tenevo che Livio finisse il primo ciclo di scuola in Camerun. Inoltre non avevamo ancora una casa pronta per noi in Italia. Così Umberto ha iniziato a sistemare la nostra attuale casa mentre io preparavo il passaggio di cariche della scuola materna. Quindi sono salita in Italia due anni dopo mio marito, nel 2015".

E com'è andata in Italia? Ora so che lavori in una cooperativa per ragazze immigrate, 'Farsi prossimo'...

“Sì, appena arrivata ho fatto la badante, ho lavato i piatti in ristorante... ho cercato di lavorare subito. Ho lasciato il mio curriculum al centro per l'impiego e sono stata chiamata dal Comune di Taino. Ho raccontato la mia storia, mi hanno detto che mi avrebbero dato una risposta dopo un mese. Intanto ho lasciato il mio curriculum in una cooperativa a Varese e due giorni dopo mi hanno chiamata per andare a Milano. Alla fine ho scelto il mio lavoro qui. La mia capa in un primo tempo era in ferie e ho gestito da sola il centro. Al suo ritorno era contentissima, anche perché avevo fatto il report di ogni giorno. Così mi hanno rinnovato il contratto.

Lavoro a turni. È un lavoro di accoglienza, dare cibo, fare dormire, ma non solo. Provo anche a fare un lavoro educativo. Ho la fortuna di aver sposato un italiano, con lui ho imparato alcune cose come i valori e le abitudini in Italia. Così spiego alle ragazze come funzionano i trasporti: ad esempio faccio capire loro che qui

non è come in Africa, non possono chiedere ai passanti in auto di fermarsi per dar loro un passaggio. Spiego anche di non mangiare in posti pubblici come sul bus, oppure come vestirsi. Giù abbiamo tanto caldo, qui ci sono le stagioni: chi arriva non si abitua subito all'inverno, al coprirsi molto quando c'è freddo. Devono passare uno o due anni prima di capire questo aspetto.

Ci sono 20 ragazze e 8 bambini ora. Spiego loro anche quali sono le abitudini a tavola e gli orari della giornata da rispettare. Magari alcune preferiscono il dolce, altre il salato alla mattina. Ma devono capire che la colazione è a un certo orario. Magari si svegliano tardi e chiedono la maionese per fare colazione. Insomma, ci sono molte abitudini diverse. Cambiare abitudine non è facile. Soprattutto per le ragazze nigeriane: hanno una cultura forte e il carattere delle persone anglofone è più duro. Ci sono anche ragazze dalla Costa d'Avorio, dal Gambia, dall'Eritrea”.

Oltre agli aspetti pratici, le aiuti anche a raccontare la loro esperienza e a farle parlare?

“Sì, prima di tutto insegniamo la lingua italiana. Ma ognuna delle ragazze ha la sua storia, che si porta dietro dal proprio paese di origine. Poi, c’è un pezzo di storia in Libia significativo: io non sapevo cosa fosse l’immigrazione perché al mio paese non c’è. Per loro è difficile raccontare ciò che hanno passato: io le ascolto e poi traduco in italiano. Ci sono molte storie difficili. Quando passano in Libia, c’è qualcosa in più, subiscono maltrattamenti. Prima di arrivare lì, però, non ne sono al corrente.

Chiedo loro se hanno voglia di ricominciare, loro dicono ‘assolutamente no, è pericoloso’. E parlano della Libia in modo disperato, sento una paura molto forte che emerge da loro. Ma nessuno, al loro paese, crede alla loro storia. E poi non si aprono neppure qui per raccontare, lo fanno un po’ con me perché mi vedono più simile a loro. Io dico loro che è importante raccontare e che in questa cooperativa ci sono persone che le capiscono. Mentre mi raccontano certi episodi, piangono. E io piango con loro anche se dovrei essere

forte... ma fa male. Ci sono troppi episodi che fanno male”.

C'è una speranza comune che trovi in queste ragazze immigrate?

“Sì. Ad esempio una ragazza ha partorito in barca. Quando ha visto la barca grande degli italiani ha detto ‘sono viva’. Soltanto vedendo la barca ha pensato di essere salvata. Questa è la speranza di tutte”.

Chi arriva qui, poi, trova migliori opportunità secondo te? Vale la pena rischiare la vita?

“Il discorso vale anche per me. Quando sono stata in Europa per la prima volta, per la giornata mondiale della gioventù in Francia diversi anni fa, ho pensato: qui ci sono grandi possibilità che giù non abbiamo. Lì abbiamo un tetto, la famiglia, il cibo. Ma neppure il cibo è vario. Qui la vita offre delle possibilità che giù non abbiamo”.

Questa differenza tra Africa e Europa da cosa dipende, secondo te?

“Nel mio paese, ad esempio, la colonizzazione ha fatto tante cose che forse erano sbagliate. Abbiamo legno, cacao... al nord il cotone è gestito da un'impresa francese. Dopo 50 anni dall'indipendenza, sono ancora i bianchi a gestire questa società. Ma anche perché il Camerun è uno dei più corrotti paesi africani. Se fossi andata avanti con la scuola, magari avrei potuto capire tante cose. Mi sono sempre detta che la scuola è unica”.

Quindi secondo te manca la scolarizzazione per stimolare la consapevolezza di fare qualcosa?

“Sì, se donne e uomini andassero a scuola, il mio villaggio sarebbe diverso. Penso anche alla società Nestlé lì presente. Oppure alla vasta produzione di soia. Insomma, la ricchezza non mancherebbe. Se la colonizzazione avesse dato un impatto positivo, le cose non sarebbero così. Tante camerunesi sono in Francia e non hanno paura di far vedere la loro faccia ai francesi”.

La speranza di un africano è solo in Europa?

“Sì. Ma ci sono africani che tornerebbero. Ho anche pensato di tornare e fare la professoressa di italiano lì. Ma intanto vorrei studiare in università mediazione culturale. Per ora ho già trovato degli italiani che si sono stupiti per il fatto che ho trovato lavoro in Italia solo dopo un anno dal mio arrivo e parlo bene la lingua”.

Ci lasci la tua canzone preferita?

“Io Canto di Laura Pausini. Invece dal Camerun, ‘X-Maleya’”.

A tu per tu con la presidente di Féminin Pluriel Italia, Diana Palomba



di Valentina Colombo - 23 novembre 2019

Féminin Pluriel, network internazionale femminile nato in Francia nel 1992 da Beatrice Lanson Villat, ha la sua rappresentanza anche in Italia.

Nel Bel Paese è arrivato cinque anni fa grazie a Diana Palomba, avvocato e presidente attuale della divisio-

ne italiana. Lo scopo primario è quello di facilitare le relazioni e il business tra donne in tutto il mondo. Va da sé che tanto impegno per valorizzare la figura femminile, non poteva non sposare una causa sociale: la no profit Féminin Pluriel è infatti impegnata, in particolare, per combattere la violenza contro le donnee sostenere progetti in ambito “education”. In pratica, affianca e propone anche iniziative volte a educare i più piccoli al rispetto, bimbi o bimbe che siano.

“La mission di Féminin Pluriel mi ha entusiasmata da subito, mi piaceva molto che donne con profili diversi potessero fare squadra. All’interno dello stesso ambito lavorativo esistono già tante associazioni di categoria, nel nostro caso facciamo rete tra differenti professioni” spiega Palomba. “Sposiamo molte battaglie sociali, alcuni leitmotiv sono comuni a tutti gli Stati in cui è presente Feminin Pluriel: maggiore rappresentatività, equal pay, gender gap, sono gli aspetti che ci accomunano. E poi la filantropia, dato che una parte del ricavato delle nostre membership sostiene cause in aiuto a donne e bambini”. Non da ultima, di fatti, spic-

ca la serata di raccolta fondi per gli orfani di femminicidio in Italia (l'11 ottobre scorso, a Milano, alla presenza del cantautore Roberto Vecchioni).

Così, in occasione della Giornata contro la Violenza sulle Donne del 25 novembre, abbiamo intervistato Diana Palomba per conoscere da vicino questa lodevole realtà e i suoi progetti, attuali e futuri.

Uno dei vostri più importanti obiettivi è riuscire a far inserire nel Codice Penale l'omicidio di identità.

«Sì, è stata una nostra lotta dello scorso anno. Ora è stato introdotto un aggravamento della pena per chi sfregia il volto di una persona. Vediamo quindi un piccolo passo avanti.

Nel 2018, di fatti, abbiamo appoggiato la battaglia promossa e iniziata dall'Associazione "Io Rido Ancora" di Carla Caiazzo: il suo compagno le ha dato fuoco all'ottavo mese di gravidanza. Noi l'abbiamo seguita nel percorso verso le Istituzioni.

Certo, non abbiamo raggiunto tutto ciò che chiedevamo ma qualcosa, in parte, è stato recepito.

In generale, chiediamo l'acertezza della pena quando questi uomini commettono violenza contro le donne. E, soprattutto, che venga considerato l'omicidio di identità: anche se non ammazzi la persona, non è più la stessa. Non si può considerare come un tentato omicidio aggravato, deve essere identificato come una specie a sé. Continueremo a lavorare in questa direzione».

Siete parte quindi del cambiamento, verso la creazione di nuove leggi....

«Facciamo squadra per fare delle proposte. Lo facciamo insieme a Inclusione Donna che è una rete di 53 associazioni femminili ispirata a Sila Mochi. Con loro abbiamo, ad esempio, formulato delle istanze in materia di lavoro, sia professionale che dipendente. Chiediamo maggiore rappresentatività delle donne: abbiamo presentato questa Istanza al Governo e speriamo che qualcuno la prenda in considerazione».

Vi siete battute per i 2.100 orfani di femminicidio in occasione di “In Piedi per Tutte”. È una tematica della quale spesso non si parla...

«Sì, li chiamiamo “gli orfani invisibili”, sono vittime invisibili. In occasione di quella serata abbiamo cercato di accendere i riflettori attorno a questo tema. È importante parlarne oltre a dare un sostegno concreto, infatti, grazie ai fondi devoluti permettiamo ad alcuni di questi ragazzi di continuare a studiare.

Continuando a parlarne, inoltre, cerchiamo di smuovere sempre di più l'opinione pubblica. Gli orfani vanno aiutati, in generale. In questo caso però stiamo parlando di bambini che si ritrovano da un giorno all'altro orfani e hanno bisogno di un percorso e attenzioni psicologiche ancora più delicati: non solo sono rimasti senza madre ma hanno anche assistito alla violenza del padre contro di lei. Altrimenti c'è il rischio che si ritrovino persone violente o facili vittime di altra violenza a loro volta.

Per noi è molto importante il fronte “education”. Poter fare studiare i bambini è importante. Non facciamo beneficenza fine a se stessa: devolviamo denaro al fine di recuperare, oggettivamente, questi bambini nella società».

A proposito dell'educazione: in base alla vostra attenzione in questo campo, è più importante far crescere la consapevolezza alle bambine rispetto al loro valore o far comprendere ai bambini il rispetto dell'altro genere? Oppure le due questioni sono di pari importanza?

«Lavoriamo, assolutamente, sui due fronti. È importante che le bambine assumano consapevolezza di se stesse e quindi non si pongano come vittime passive. Dall'altra parte è fondamentale insegnare il rispetto degli altri a tutti (bambini e bambine). Da quello deriva tutto il resto.

La consapevolezza di se stessi vale anche per il bimbo: deve capire che la sua forza non è uno strumento attraverso il quale può ottenere tutto o raggiungere

obiettivi meritevoli. Se sei consapevole di questo o hai ricevuto una buona educazione, non ti misuri in base alla tua forza.

Il nostro impegno quindi è l'educazione del bambino a 360 gradi: l'accettazione del diverso, il linguaggio non stereotipato e tanto altro».

A proposito di “gender gap”: tra i divari maggiori uomo donna, a parte quello del reddito, su quali questioni vi concentrate?

«Uso un termine che non amo molto ma è indicativo: “conciliazione” tra lavoro e famiglia. Si dice che noi dobbiamo “conciliare” questi differenti aspetti della vita ma gli uomini no. Il bisogno stesso di utilizzare questo termine, solo in ambito femminile, fa riflettere.

Altri temi sono la mancata (quasi nulla) rappresentazione a livello governativo, tra le Istituzioni, e questo lo paghiamo: sono gli uomini a fare le leggi per noi».

Quali gli elementi comuni tra gli Stati in cui è presente Féminin Pluriel e quali quelli differenti?

«Pensando agli Stati europei, tutto sommato ci sono elementi comuni. Inghilterra, Francia, Spagna, Italia, non sono molto differenti: il ruolo della donna è sempre relegato rispetto a quello dell'uomo. Forse solo i Paesi scandinavi sono maggiormente "evoluti" rispetto a noi. Se pensiamo invece alla condizione della donna negli Emirati Arabi, si riscontrano altre tematiche: la donna non può guidare la macchina e tanto altro, ad esempio».

Prossimi progetti e sviluppi futuri di Féminin Pluriel Italia?

Ora è tempo di dare concretezza ai nostri progetti. Organizzeremo i prossimi mesi un evento a Milano per presentare il progetto Be.st, beyond stereotypes, guidato da Francesca Mangano e da noi supportato, il cui scopo è abolire gli stereotipi di genere non solo nel linguaggio ma anche negli ambienti scolastici. La sperimentazione partirà da una scuola materna di Milano, perché siamo convinte che solo "educando" i più piccoli si possa prevenire la violenza sulle donne.

Stiamo inoltre collaborando con la Fondazione Saretto Re Rebaudengo per un progetto sull'arte per il sociale, quindi per avvicinare i bambini all'arte – soprattutto quelli che non avrebbero altrimenti tale possibilità – con funzione sempre educativa. Sempre con loro collaboreremo al premio Stellare, che ogni anno premia una donna che si è distinta per una vita straordinaria.

Non da ultimo organizzeremo come ogni anno il nostro evento charity a Milano a Novembre, con focus e priorità assoluta sugli orfani del femminicidio, perché la nostra priorità è sempre quella di fornire un'educazione ai più giovani e, in questo caso, garantire il proseguo degli studi a questi ragazzi che altrimenti non potrebbero. Questo poi è anche un modo, se mai fosse possibile, per tentare di guarire o alleviare le loro profonde ferite psicologiche e per dare loro la possibilità di tornare in qualche modo a una vita normale. Dando a questi ragazzi una prospettiva per il futuro.

Abbiamo poi concluso il progetto di mentoring “da Donna a Donna” il cui obiettivo era quello di mostrare

a studentesse del liceo percorsi professionali al di fuori da quelli canonici. Mostrando loro i percorsi di donne che sono riuscite ad avere una carriera senza trascurare la vita personale.

Ma ci sono molti altri progetti e idee che stanno prendendo forma e di cui daremo conto i prossimi mesi”.

Quali donne possono aderire a Féminin Pluriel e qual è l'impegno richiesto?

«Non abbiamo una selezione di alcun tipo. Normalmente la prassi vuole che una socia venga presentata da un'altra socia. Chiediamo un curriculum per attestare che siano donne professioniste o che siano autonome nel loro lavoro, che abbiano quindi potere decisionale. Stiamo valutando però anche altri profili: se una donna si distingue per particolari meriti, non mettiamo paletti. Di base, comunque, si tratta di un network professionale.

L'impegno per le donne che partecipano non è molto: organizziamo un evento al mese, chi si trova geograficamente vicina è invitata a partecipare. Poi, in ge-

nerale, chiediamo di portare idee, proposte. Non abbiamo limiti o vincoli. L'importante è che sia una partecipazione attiva, senza obblighi».

Katherine V. Forrest e la narrativa lesbica: «Il regalo di trovare noi stessi»



di I. Capitanio - 30 maggio 2019

Katherine V. Forrest non è solo una scrittrice, è la scrittrice che porta nella letteratura la tematica dell'omosessualità femminile attraverso il genere del giallo e la fantascienza. Esordisce nella scrittura dopo i quarant'anni e scrive un capolavoro: *Curious Wine*. Il libro viene pubblicato presso Naiad Press nel 1983 e vende

300.000 copie ma, come i suoi altri libri, non è tradotto in italiano.

Da lì, continua a scrivere e non si fermerà. Infatti, si deve a lei la creazione della prima detective lesbica nella storia del giallo: Kate Delafield. Con le sue sedici opere di finzione, Katherine Forrest si è affermata in una Storia che non è quella di una minoranza ma di una comunità. Attivista, pioniera, editrice, attiva sui social per promuovere scrittori LGTBQ, il suo talento è stato riconosciuto ed è stata insignita di numerosi premi, è vincitrice di molteplici Lambda Literary Awards, del Pioneer Award, l'Alice B Readers Award; nel 2008 il Bill Whitehead Award, e il Trailblazer Award.

Ora vive con la moglie Jo Hercus in California a Palm Springs. L'abbiamo intervistata per sapere cosa pensa della comunità LGBTI oggi, ma soprattutto per renderle omaggio e ringraziarla.

Chi è Katherine V. Forrest oggi?

«Oggi sono una scrittrice il cui tempo è passato alla storia e sono diventata una dei guardiani di quella

Storia nelle mie sedici opere di finzione, scritte durante un'epoca di conquiste senza precedenti per i diritti LGBTQ. Oggi vivo con orgoglio per la mia generazione coraggiosa e pioniera e per ciò che abbiamo fatto nonostante una letale ostilità verso di noi».

Il tuo romanzo di debutto si intitola "Curious Wine" un capolavoro assoluto. Dici spesso che questo romanzo è politico: «Curious Wine è considerata universalmente una storia romantica priva di questioni politiche. Ma le mie scelte artistiche erano politiche e sfidavano molti stereotipi di quel tempo».

Puoi dirci come hai visto questi stereotipi cambiare nel corso della tua vita?

«Questi sono alcuni degli stereotipi che ho affrontato in Curious Wine. "Eravamo lesbiche perché eravamo troppo brutte per attrarre gli uomini". Diana Holland è attraente e Lane Christianson bellissima. "Eravamo lesbiche perché qualcuno ci aveva pervertito da bambine a quello stile di vita". Diana ha 32 anni e Lane 34. "Eravamo lesbiche perché non avevamo incontrato

l'uomo giusto che ci mostrasse la differenza". Sia Diana che Lane hanno avuto esperienze eterosessuali. "Le lesbiche esistevano come scarti della società". Lane è avvocato e Diana lavora nelle risorse umane. Sono donne con tutte le opzioni possibili aperte davanti a loro e scelgono deliberatamente e razionalmente quella più difficile: loro stesse. Oggi gli stereotipi come quelli che ho affrontato tra le righe in *Curious Wine* sono praticamente inesistenti fondamentalmente per una ragione: abbiamo fatto Coming Out. Abbiamo mostrato i nostri volti al mondo e demolito i suoi stereotipi infondati».

Hai fatto molto per la comunità LGBTQ con i tuoi romanzi e il tuo lavoro. Senti che oggi lo spirito politico che portò alla costituzione di una comunità si è perso, oppure, al contrario, senti che quello spirito è ancora più forte?

«Ho il grande vantaggio di una prospettiva storica in un arco temporale di molte decadi. Di essere cresciuta in un tempo in cui eravamo criminali, eravamo buttati fuori dalle nostre famiglie, dalle chiese, dai nostri

lavori, internati come malati mentali. Così, anche se vedo molte minacce attorno a me e ovunque nel mondo, vedo anche una fiorente comunità mondiale che non sarà mai respinta indietro nell'armadio perché non siamo più isolati. Non torneremo indietro a dove eravamo perché ci siamo finalmente trovati».

Sei considerata un mentore da molte scrittrici, ma chi consideri i tuoi mentori? Inoltre, ci sono delle donne che ammiri?

«Mi reggo sulle spalle di scrittrici lesbiche e pioniere come Ann Bannon, Isabel Miller, Jane Rule, Rita Mae Brown, Radclyffe Hall. Ho innumerevoli mentori in tutte le scrittrici donne che vennero prima di me, perché i loro libri hanno mostrato cosa fosse possibile nel glorioso reame della finzione. Oggi ammiro molte donne scrittrici, molte di esse internazionali e, tra le più illustri tra le vostre, Elena Ferrante che merita il Nobel per la serie di romanzi L'amica geniale (in inglese the Neapolitan quartet) a mio avviso il più straordinario ritratto di vite reali di donne (e della natura dell'arte) in tutta la nostra letteratura».

Vivi negli Stati Uniti e la vita delle persone LGBTQ è migliorata molto in termini di diritti. Ma questi diritti sono costantemente minacciati. In Italia, nel 2019, ci sono dei politici che cercano di negare le nostre esistenze o promuovono false informazioni cercando di intimidire i più vulnerabili con lo spauracchio della “teoria gender” (indica qualcosa di assurdo e preso spesso fuori contesto: secondo alcuni politici gli omosessuali userebbero la teoria del gender per indottrinare i bambini e renderli omosessuali). L'Italia è evidentemente indietro e c'è molta ignoranza. Pensi che la cultura o la politica (o entrambe) sia la risposta all'ignoranza?

«Non so se ci sarà mai una risposta all'ignoranza volontaria. O una fine ad essa. Chiedi a una persona ebrea, a una di colore. Il tribalismo sta crescendo di nuovo, combatte con l'ideale di un'umanità condivisa. Noi persone LGBT siamo la nostra tribù, l'unica subcultura nel mondo che include tutte le razze, colori, credenze e generi. Rappresentiamo il mondo per ciò che dovrebbe essere e la nostra visibilità ha portato

attenzione sul fatto che non siamo irrilevanti per il potere economico e politico. C'è sempre speranza per un mondo migliore, ma il bigottismo sembra un aspetto consolidato del comportamento umano e sfortunatamente, la religione continua ad essere un suo agente legittimante».

Secondo te in che modo internet e la globalizzazione hanno cambiato la rappresentazione delle persone LGBTQ?

«Nella mia vita Internet è stato il più grande regalo tecnologico alle persone LGBTQ. È la fine dell'isolamento sperimentato dalla mia intera generazione, è aperto e ci ha connesso a un mondo di comunità, ci ha detto chi eravamo, dove eravamo, che avevamo una storia, che avevamo libri, musica, film e una cultura. Internet ci ha dato i social media, ci ha dato il regalo di trovare noi stessi».

Ci sono molte serie tv e film che includono persone LGBTQ ma in letteratura è ancora difficile trovare un romanzo come *Curious Wine*. Secondo te c'è un valo-

re aggiunto nella letteratura se paragonata ad altri media?

«Credo che i film abbiano un potere come nessun altro, che un'immagine possa valere più di mille parole; possiamo tutti indicare un film che ha avuto grande impatto su di noi. Credo che anche anche la letteratura sia preziosa perché ci dà un'esperienza più profonda e sfumata di noi stessi, diversamente da altre forme d'arte».

Citandoti: «L'enfasi nel mio lavoro è stato sul coming out. La grande questione in sospeso della nostra comunità e la grande lezione appresa dalla mia vita di lesbica. Parlare della verità di noi stessi è il passo più importante e l'emancipazione più grande che ognuno di noi possa fare per ottenere la dignità personale e che ogni comunità può fare per assumere valore politico». Pensi che il coming out oggi sia ancora "la grande questione in sospeso"?

«Il coming out sarà sempre una questione in sospeso finché qualcuno di noi avrà paura di essere esclu-

so dalla famiglia, dal lavoro o dalla religione a causa della sua identità sessuale. Il più grande successo della mia generazione è stato quello di dare l'esempio, uscendo dall'armadio, verso delle vite vissute allo scoperto, con libertà e coraggio».

Concludiamo sempre con questa domanda: "Qual è la tua canzone preferita?". Ma vorrei chiedere questa: se dovessi associare una canzone a Curious Wine, quale sarebbe?

«La domanda più facile di tutte. La mia scelta della canzone per Curious Wine sarebbe "The First Time Ever I Saw Your Face" di Roberta Flack».

Lucia, cancro ovarico: «Non chiamateci guerriere»



di Valentina Colombo - 5 gennaio 2020

Cosa significa fare i conti con il tumore ovarico? Come si affronta la scoperta della mutazione genetica BRCA tra i propri geni? Ce lo racconta Lucia Politi mettendosi a nudo per noi. Affinché si salvino le donne sane, mentre sono ancora in tempo. Perché «l'informa-

zione è l'unica arma che abbiamo per rimanere in vita».

Un tumore fin troppo poco studiato quello ovarico, poco conosciuto ai più. Non un cancro "vip" come quello al seno. Quello alle ovaie è un tumore meno noto, ma altamente più mortale. Un "killer silenzioso" come molti lo nominano.

Di seguito riportiamo invece la nostra intervista a Lucia, una donna che non vuol essere definita "guerriera", perché sa che quello è solo un termine per nascondere ipocritamente tutto il dolore che il cancro porta con sé. Una donna che non vuole essere associata alla "mutazione di Angelina Jolie". Perché Lucia, come ogni donna, ha un nome e un cognome. E la sua vita è unica e di valore, come quella di ogni essere umano.

Oggi Lucia il tumore ovarico lo racconta, lo diffonde a gran voce. Ma la sua è una "Voce di Vetro", perché «le nostre voci sono dei sussurri rispetto a quelle di chi è affetto da altri tumori – spiega – Siamo numerica-

mente poche, siamo una minoranza risicata, quindi abbiamo bisogno di qualcosa che amplifichi la nostra voce, la porti fuori e la trasmetta. Per questo pensiamo al vetro: un elemento che può trasmettere le onde sonore e propagarle. Però le nostre voci sono fragili, proprio come il vetro. Apparentemente robuste, basta un nulla per mandarle in frantumi. Come le nostre vite».

Immergiamoci in questa testimonianza, intima e profonda, di Lucia.

Chi è Lucia?

«Lucia è una donna che ha avuto la sventura/fortuna di incrociare il proprio cammino con un cancro. Non si chiama “il male”, non si chiama “malattia incurabile”, ma ha un nome ben preciso: cancro. E un cognome: ovarico. Perché nel mio caso si tratta di cancro ovarico.

Nel 2013 ho effettuato un banalissimo controllo ginecologico di routine. Avevo 51 anni compiuti. Mi sono state individuate delle masse abnormi parlandomi di

cisti. E pensavo bastasse asportarle, qual era il problema? Perché tutto vai a pensare, tranne che la malattia possa colpire te. Nella nostra visione di vita, la malattia colpisce sempre gli altri, mai noi in prima persona. Invece poi ti accorgi di avere una patologia che si chiama adenocarcinoma ovarico sieroso di alto grado, terzo stadio avanzato metastatico».

Dopo quando tempo hai avuto il referto definitivo?

«Dopo l'intervento, quindi dopo un mese dalla visita ginecologica. Sono stata operata d'urgenza perché la ginecologa, dall'ecotransvaginale ha capito che tutto era nato come cisti ma si era evoluto in altro. Ecco quindi questa diagnosi: stadio avanzato. Perché purtroppo il tumore ovarico lo si individua a uno stadio già avanzato (terzo o quarto solitamente).

A parte lo shock iniziale, era subentrata una parte di me che mi faceva pensare di poterne uscire: per me terzo stadio non voleva dire nulla. Ok, terapia, chemio e ne esco fuori. Questo perché sei totalmente impreparato a questo evento. È come se la tua mente met-

tesse in un angolino tutto per tenere sopito ciò che c'è dietro.

Ho preso coscienza della malattia vera e propria dopo un anno. Dopo l'intervento e il primo ciclo di chemioterapia ho provato qualcosa di inenarrabile. L'intervento è stato devastante, immagina di squartare un agnello da capo a piedi e tirare via tutto ciò che c'è dentro: essendo un terzo stadio significa che il tumore non si trova più solo nella sede d'origine. Quindi ti svuotano, ti resta una sensazione del nulla.

La parte più importante della donna è quella dell'utero e delle ovaie: la missione del corpo delle donne è riproduttiva. Da questo evento il mio apparato genitale produce morte: tutto il contrario per cui una donna è stata "programmata".

Comunque, dopo l'intervento avevo grande fiducia e certezza di guarire. Nella mia ignoranza non era contemplata la possibilità di non guarire. Dopo un anno, la prima recidiva. Lì prendi coscienza della malattia. Significa che, essendo già un tumore metastatico, del-

le micrometastasi non sono state eliminate dalla chemioterapia, qualcosa è sfuggito. Quindi, se anche una piccola cellula tumorale rimane attiva, ha del tempo a disposizione per crescere. Nel mio caso, molto fortunato, mi ha lasciato libera per un anno dalla malattia.

Durante il controllo di “follow-up”, all’improvviso, a settembre è riapparsa. Quando pensi di averla cancellata ed eliminata totalmente dalla tua vita, con un carico di obiettivi nuovi da raggiungere e di progetti da realizzare, riappare. Avevo brindato e festeggiato alla rinascita e alla mia nuova vita, avevo pensato di avere una seconda possibilità da vivere, da non sprecare.

Ecco, questo bel castello che si era costruito nella mia mente, è crollato. E ti accorgi che era un castello fatto di carta, di sabbia. Basta un nulla per capire che non è esattamente così come avevi pensato. Quindi sono andata in depressione, ho fatto tanti anni di psicoterapia con una terapeuta, psico-oncologa. È chiaro che, chi ti può aiutare, è un esperto nel settore. Ho passato tanti anni con lei perché questo sentimento di

morte accompagna un malato di cancro dal momento in cui apre gli occhi al momento in cui li chiude. Non c'è mai un attimo nella nostra vita in cui non abbiamo coscienza della nostra malattia.

Per un anno avevo messo da parte la malattia. Poi ti accorgi che non è possibile. Noi siamo la nostra malattia e non possiamo scindere le due cose. Nel momento in cui compi questo passo di accettazione della malattia come parte di te, come te stessa, ti accorgi che tutto è precario nella tua vita, che devi rivedere tutti gli obiettivi, i progetti. Tutto ciò che avevo pensato nel primo anno, come mete da raggiungere, le ho messe da parte. Perché non puoi più progettare a lunga scadenza. Viviamo con un'idea di noi come esseri immortali. Non è così: il nostro tempo non è immortale. È la nostra mente che è fallace da questo punto di vista.

Dico sempre che il tempo è circolare. Non ha un inizio e non ha una fine. Sono sempre in questa situazione di perenne contemporaneità. Io sono sempre qui. Non progetto il futuro. Perché non lo so se lo avrò. Per-

ché non mi è data la possibilità di progettare un futuro. E non guardo più al passato perché quella è una vita che non mi appartiene più. Quindi mi guardo adesso. Questo anche grazie alla psicologa che mi ha aiutata e mi ha sempre detto: “Guarda non davanti a te, non dietro di te ma a destra e a sinistra”. Così trovi dei punti saldi: la famiglia, gli amici, gli affetti. E per i quali tu continui a combattere.

Per inciso: se c'è una parola che le donne “cancrenate” (come ci definiamo scherzando), odiamo, è essere definite “guerriere”. Un guerriero è colui che scende in campo, in battaglia, sapendo chi è il nemico e sapendo contro chi andare a combattere. Noi non abbiamo scelto nulla, non abbiamo voluto indossare alcuna armatura, non abbiamo le armi. Non siamo guerriere. Siamo donne che stanno subendo la violenza di una malattia, che stanno cercando di reagire a questa violenza, con ciò che ognuno di noi ha a disposizione.

Non chiamateci guerriere. È un termine detestato. Come è detestato quando ci definiscono donne forti, co-

raggiose, che hanno fatto della malattia un motivo per irrobustirsi, reagire. Siamo fragili, estremamente fragili. Io non sono forte. Sono una persona che piange spesso. Non perché sono depressa ma perché la malattia ti toglie il sorriso.

La felicità interiore non ce l'hai più, godi delle piccole cose. Quindi nel percorso di malattia mi sono confrontata, negli anni, con varie recidive. Essendo il mio tumore metastatico, dico che ogni anno "timbro il cartellino". Perché ogni anno ho avuto la recidiva e quindi nuovi cicli di chemioterapia. Sono devastanti fisicamente e psicologicamente. Perché da persona autonoma e indipendente, ti riduci ad essere dipendente da altri. Ti accorgi che, se non hai qualcuno accanto, non puoi fare nulla, neanche alzarci da sola dal letto e per una settimana, dieci giorni, vivi in totale subordinazione rispetto agli altri. Chi è sempre stato autonomo, la vive come una sconfitta. Io l'ho vissuta con un senso di grandissimo dolore verso la famiglia perché erano loro che dovevano accudirmi.

Fare le chemio significa gestire le nausee per cui qualsiasi odore diventa motivo di fuga, vorresti aver perso il senso dell'olfatto. Avere in bocca il sapore metallico che ti fa schifo ma non riesci a toglierlo. Insomma, ci sono una serie di effetti legati alla malattia fisici e psicologici. Per una donna come me, attiva e lavoratrice, dovermi trovare a fare i conti con l'allettamento forzato, non lo si accetta facilmente. Quindi non vedi l'ora di poterti rimettere in piedi.

Ricordo un aneddoto: subito dopo l'intervento, tornata a casa, avrei dovuto passare un mese a letto ma la prima cosa che ho fatto è stata prendere il panno per pulire a terra e, appoggiandomici sopra, lo passavo per casa. In quel momento non volevo far la polvere sul pavimento ma dimostrare a me stessa che potevo ancora fare determinate cose, testarmi e vedere fino a che punto potevo mettermi in pista».

A differenza con il tumore al seno, il cancro ovarico è meno noto ma più pericoloso...

«Esatto. Il tumore al seno è quello che più colpisce le donne e quello più oggetto di studio. Ma la riduzione della sua mortalità è anche dovuta al fatto che il tumore al seno può essere individuato subito: un nodulo minuscolo lo senti. Puoi essere tu il primo scopritore della patologia. Il tumore ovarico no, non lo senti. Non hai fastidi e non hai nulla. Nella maggior parte dei casi lo scopri quando è già avanzato e allora la mortalità a 5 anni è all'80%. Rispetto al tumore al seno, noi siamo quelle che in proporzione muoiono di più ma siamo meno presenti nelle statistiche perché numericamente inferiori.

Quindi siamo quasi tutte condannate a morte. Come il Miglio Verde: sappiamo che prima o poi moriremo, non sappiamo quando ma siamo nel Miglio Verde. E ne siamo tutte coscienti. Prima o poi arriveremo anche noi lì».

Cancro ovarico e mutazione genetica: nel tuo caso è il gene BRCA 1.

«Esatto. Recentemente è stato scoperto che alcune patologie tumorali sono dovute a una mutazione genetica del nostro DNA. Alcune di queste malattie oncologiche, al seno e alle ovaie, possono essere determinate da mutazioni a carico di due geni, BRCA 1 o BRCA2. E non esistono solo queste due mutazioni genetiche ma anche tante altre».

Come lo hai scoperto? Tra l'altro, è la mutazione genetica che si è diffusa mediaticamente grazie ad Angelina Jolie...

«Sì, e mi sento molto offesa quando mi si dice: "Hai la mutazione di Angelina Jolie". Io ho la mutazione del BRCA che, grazie a lei, è stata portata alle luci della ribalta. Lei ha permesso che se ne parlasse per la prima volta. Ho scoperto di avere questa mutazione perché allo IEO a Milano ho partecipato a una sperimentazione farmacologica dove era obbligatorio il test genetico, era il 2015.

Non sapevo cosa fosse il test genetico, e così mi si è aperto un altro mondo. In pratica, una parte del mio

DNA ha questa alterazione nei geni. Quindi non è dovuta a nessun agente esterno. Era presente nel mio patrimonio genetico. Ad alcuni rimane silente, ad altri si sviluppa con un tumore al seno, all'ovaio o al pancreas.

Nel mio caso ha dato il via a un tumore all'ovaio. La mia mutazione è quella al gene BRCA1, la più aggressiva perché colpisce indifferentemente seno e ovaio. Quella al BRCA2 colpisce invece principalmente il seno, in misura più inferiore l'ovaio.

Grazie al test genetico ho scoperto di aver ereditato questa mutazione da mio padre. Lui non ha sviluppato un tumore ma, dalla parte di mio papà, c'è stata una strage per tumore al seno. Io sono la paziente 0 in quanto tumore ovarico».

Perché non si può fare il test genetico a richiesta come esame di screening?

«Bella domanda. Bisogna chiederlo al Ministero. Se tu non hai una familiarità con forme tumorali al seno o all'ovaio e vuoi fare il test genetico, lo paghi qual-

che migliaia di euro (2 o 3 mila euro). Per avere l'accesso con Sistema Sanitario Nazionale devi avere in famiglia casi dichiarati di tumore al seno o all'ovaio.

Pensa, nel mio caso mio padre è morto di altro. Quindi non abbiamo avuto modo di conoscere prima questa possibilità. Se avessi saputo della mutazione, avrei potuto chiedere prima il test genetico.

Per questo l'associazione aBRCAdaBRA, di cui faccio parte, si batte per il riconoscimento del test genetico come test di screening per la popolazione che potrebbe essere già notoriamente a rischio. L'ideale, però, sarebbe estenderlo a tutta la popolazione adulta e non solo a quella fetta potenzialmente a rischio. Altrimenti, ad esempio, le persone adottate sono tagliate fuori a priori. Così come le persone portatrici "sane" che non hanno sviluppato la malattia ma hanno trasmesso la mutazione ai figli: come fai a sapere se hai il gene mutato se non rientri nei casi che possono avere accesso al test? Insomma, io l'ho fatto troppo tardi, ma almeno l'ho fatto.

Grazie alle sperimentazioni condotte negli ultimi anni, adesso sono a disposizione dei nuovi farmaci detti parp-inibitori che, a differenza delle chemioterapie standard, agiscono in maniera più selettiva sulle cellule tumorali, con conseguenti effetti collaterali ridotti rispetto alle canoniche chemioterapie. L'uso del parp-inibitore dà degli ottimi risultati: alle donne con tumore ovarico con mutazione genetica, il parp-inibitore fa in modo che la formazione di nuove metastasi rallenti.

Io ne sto assumendo uno conosciuto come olaparib e da quando lo assumo non recidivo più ogni anno e ho un periodo più lungo "libero da malattia", come si dice in gergo. Nel mio caso, dal 2016 ad oggi non ho avuto nuove metastasi ed è un periodo di tempo lunghissimo. Ogni 28 giorni faccio i miei controlli in ospedale e, se gli esami sono tutti nei limiti della norma, mi consegnano il farmaco che dura, appunto, 28 giorni».

Mi dicevi che hai avuto la sventura ma anche la fortuna di incrociare il tuo cammino con il cancro ovarico, perché?

«Perché, nel momento in cui ho scoperto di avere questa mutazione, ho saputo di avere il 50% di possibilità di averla trasmessa alle mie due figlie che, dopo aver fatto anche loro il test genetico, sono risultate entrambe positive alla mutazione del BRCA1. Insomma, ho avuto la sventura di incontrare il cancro ovarico ma, sapendo di avere la mutazione, ho avuto la fortuna di salvare le mie figlie: loro hanno la possibilità, che io non ho avuto, di mettersi in salvo.

Mettersi in salvo vuol dire esclusivamente un approccio chirurgico: togliere i seni (fare la mastectomia preventiva con ricostruzione del seno tramite protesi) e togliere le ovaie. Perché sai che, avendo il gene, hai altissime percentuali di sviluppare un tumore. Perché rischiare di scoprire di essere ammalati, rischiare di avere metastasi e tutto ciò che ne consegue, chemioterapie comprese?

Alcuni medici non concordano con questo approccio. La maggior parte, però, è d'accordo. Si chiama prevenzione per un motivo. Altrimenti è "sorveglianza": quando scopri un nodulo che è già un carcinoma intervieni. Quindi fai comunque l'intervento che potresti fare da sano, senza chemioterapia.

Ecco perché ci interessa arrivare alle donne sane: le donne devono sapere che alcuni medici hanno un atteggiamento "conservativo", un atteggiamento dettato più dalla cultura che dalla medicina. Perché la prevenzione chirurgica è l'unica forma di salvezza. Non esiste altro.

E, prima di tutto, serve l'informazione. Alcune donne mi rispondono: "Ma io faccio il pap-test". Il pap-test, in realtà, serve solo per individuare il tumore alla cervice uterina. Per il tumore all'ovaio serve l'eco-transvaginale. Pensa al mio caso: la visita di routine con la ginecologa era stata 6 mesi prima. A gennaio 2013 ho fatto la nuova eco-transvaginale e sono state individuate queste due masse, una di 15, l'altra di 13 centimetri di diametro. In quella di sei mesi prima non

c'era nulla. Insomma, facendo il calcolo si era capito che il mio tumore era nato tre mesi prima. Si sono sviluppate di 5 centimetri al mese. In ogni caso, fare l'eco-transvaginale, ogni 6 mesi, non ti mette in sicurezza».

Quali sintomi avevi prima di scoprire il tumore ovarico?

«Il tumore ovarico non ha sintomi direttamente associabili. I suoi sintomi possono essere confusi con gastrite, stitichezza, disturbi intestinali, influenza. Io non avevo nulla. A gennaio avevo fatto il mio controllo annuale e, reduce dalle feste di Natale, avevo solo pancia gonfia ed ero molto stitica. Ma lo ero sempre stata. Quindi era tutto nella norma. È stata brava la mia ginecologa ad avere l'intuizione corretta facendomi fare subito un nuovo controllo. Se non fosse stato per lei io non avrei fatto altri controlli e avrei aspettato gli altri 6 mesi per fare l'eco-transvaginale di routine e, forse, non ci sarei stata più».

Come ti sei avvicinata all'associazione aBRCAda-BRA?

«Dopo aver scoperto di essere mutata ho iniziato a fare ricerche su internet. Ho scoperto questa associazione e il gruppo Facebook privato, dedicato a chi ha questa mutazione genetica. Era aprile 2017 quando mi sono iscritta.

Nel mese di maggio hanno realizzato un convegno scientifico dedicato alle mutazioni genetiche a Pavia. Così ho conosciuto le altre componenti della onlus. Sono eccezionali, stanno facendo un lavoro encomiabile. Si stanno battendo tantissimo per il riconoscimento di questa mutazione, affinché si dia dignità a chi ha questa mutazione e non ci sia l'ironia stampata addosso della "mutazione di Angelina Jolie". Questa mutazione è qualcosa che ti porti dentro e che sai che puoi trasmettere ai tuoi figli: come madre è ciò che ti manda più in paranoia. Sai che non è colpa tua ma puoi aver trasmesso ai tuoi figli una sentenza di morte.

Insomma, ho seguito questa associazione nei suoi vari eventi. Sono andata al flash-mob dedicato al tumore al seno metastatico. Questo per iniziare a far sentire anche la voce delle donne di tumore ovarico. Tante malate di tumore ovarico mi hanno chiesto perché andassi se l'evento non era dedicato a noi. Sono voluta andare perché per me, il tumore è tumore. Che sia al seno, all'ovaio o ovunque sia: la sofferenza non conosce una localizzazione. E poi sono andata perché volevo farmi sentire. Sono andata con lo scopo di iniziare un percorso: volevo diventare parte attiva di questa onlus. Non volevo lamentarmi senza muovermi.

Così, in quell'occasione, ho incontrato la referente regionale della Lombardia, Maria Grilli. Una donna eccezionale che ha fatto della sua malattia la sua missione, dovremmo prendere tutti esempio da lei. Aiutare altre persone dovrebbe essere un obiettivo comune su questa terra: non puoi rimanere tranquillo nella tua casa sapendo che c'è chi soffre, quando solo con la tua informazione potresti aiutare altri.

E proprio per questo ho sottolineato a Maria come fosse importante parlare anche di noi donne con tumore ovarico: “Noi esistiamo, e moriamo molto più di voi”. Dobbiamo dare dignità a tutte queste morti. Dobbiamo dare loro uno scopo, un senso. È anche una gratificazione per i familiari.

Così io e Maria abbiamo iniziato a collaborare in maniera fattiva e, grazie al team Lombardia da lei creato, si stanno organizzando eventi e campagne di sensibilizzazione. È importante dare risonanza alla nostra voce: abbiamo una voce flebile, fragile, la nostra voce è un sussurro. Abbiamo bisogno di amplificare le nostre voci. Soltanto facendoci sentire possiamo salvare altre vite. Si parla sempre di “pink”. Del “verde tiffany”, che è il nostro colore, non se ne sente mai parlare».

Quali cambiamenti e quali riflessioni hanno scatenato l'arrivo del tumore?

«Sapere di avere un tumore scatena dentro di te il panico assoluto. La paura diventa la tua compagna di letto. E poi programmi il dopo. Ho già in mente tutto.

Come vorrò il funerale: non sarà religioso perché non sono credente. Voglio essere cremata perché credo nella possibilità di diventare altro. Quindi le mie ceneri dovranno essere sparse al vento, come la cenere lavica, ottimo fertilizzante per i terreni. Voglio diventare concime per la terra. Dalle mie ceneri deve nascere, come dico scherzando, un papavero. Voglio che una parte di me rinasca sotto altre spoglie, altre sembianze. Non credo nei cimiteri. Ha più significato, per me, sapere di poter essere ovunque, nella terra. Ogni frammento di me dovrà depositarsi e diventare qualcosa nel mondo. Questo mi dà un senso di continuità. È il mio “eterno” e la mia visione di “immortalità”. In tal senso posso pensare all’immortalità. Non c’è un inizio o una fine ma c’è sempre un tempo continuo».

Cos’è per te la vita?

«...non si può fare questa domanda. Non esiste una risposta. Non è la nascita o la morte. La vita è un’idea forse. Ad esempio, nel mio caso penso sia fondamentale mantenere il mio cognome: mi dà un ancoraggio alla storia, ai miei avi, a ciò che è stato il mio passato.

Mi dà un'idea di vita presente: ci siamo stati in questo particolare momento e ha avuto significato esserci in questo momento.

La vita è essere adesso qui sapendo che però domani sarai da un'altra parte. Sapendo che non finisce con me la vita e non è iniziata con me. È iniziata con la storia dei miei avi e non finirà con me. Continuerà tramite le mie figlie e continuerà con me in un modo differente. La vita è l'immortalità della mia anima. Non ha niente di fisico, la mia vita. È su un piano più filosofico. La vita è garantire un significato all'esserci qui, ad esserci consapevolmente e con un significato in questo momento. Altrimenti, in un tempo infinito, quale significato trovi al tuo nascere e morire? Sei il nulla insieme ad altri nulla. Allora io do valore al mio essere presente adesso. Se la mia vita di adesso è quella che mi ha portato a fare questa riflessione, della mia stessa vita, allora ha significato che io sia stata qui. Sono sensazioni legate ad una vita infinita».

La tua canzone preferita?

«Non ho una canzone preferita ma, nell'ultimo periodo, ascolto con molto piacere e commozione "La Cura" di Battiato (la versione orchestrata). È stupenda perché è l'accompagnamento che tutte noi vorremmo. Questo prendersi cura della persona, accompagnarla. Non è solo un abbraccio. È un accogliere la malattia della persona. Accoglierla. E accompagnarla».

È importante il ruolo delle persone che ti stanno attorno....

«È fondamentale. Chi ti sta attorno deve imparare ad accogliere. E non è facile. Cosa significa accogliere? Non vuol dire essere compassionevoli. Non voglio compassione attorno a me. Non voglio essere compitata. Non sono una vittima.

Chi ti sta attorno deve imparare ad accogliere le tue paure. Ed è la parte più difficile per un familiare. La paura è la mia compagna di vita e la mia compagna di letto. E so che è difficile accogliere questa mia parte. È più facile spronare la persona malata a non ave-

re pensieri negativi, a reagire, a pensare che non tutto andrà male: è la parte che fa più male al malato e che lo fa sentire più in colpa. Se mi dici di reagire, è come se mi stessi dicendo che non sto lottando, che ho l'approccio sbagliato, che mi sto abbandonando, ma dicendo così mi fai sentire più in colpa e allora non ti dico più niente.

Se sei vicino a una persona malata, accogli la sua paura, piangi con lui. Non puoi dire che le cose andranno bene. Non sappiamo come andranno. Voglio che tu mi dica: "Sì, le cose possono non andare bene e io ti sono accanto". Dire invece: "Stai tranquillo, andranno bene", è una chiusura. Sembra che tu voglia tenere fuori il cancro dalla tua vita. Invece il cancro sono io. Il cancro esiste.

È vero, quando una persona si ammala di cancro, i malati sono tutti i componenti della famiglia. Lo è mio marito e lo sono le mie figlie: visite settimanali, medicine e tanto altro diventano parte della tua vita e di chi ti sta vicino. Il cancro è coinvolgente ed è estenuante. Ma siamo noi questo. Quindi consiglio a chi è accanto

a un malato di accogliere. Anche se non avete la forza, se gli argomenti vi fanno paura, se sono cose che non volete sentire o ascoltare, fate uno sforzo, perché anche la persona che lo vive vorrebbe non sentire questi argomenti. Io ho il terrore di ascoltare questi discorsi, quindi posso capire che anche tu non voglia sentirli, ma purtroppo sono me. Se ti dico che voglio pianificare la mia morte c'è un motivo. Voglio che le cose vadano in quel modo e ora posso farlo, non dopo. Voglio parlarne perché anche questo fa parte della mia vita. È l'evento che tutti considerano la conclusione della propria vita e io voglio programmarlo, così come programmo la passeggiata in montagna. E chi ti è vicino deve ascoltarti. Facendolo diventare un argomento non drammatico ma condiviso».

Houda, attivista con le parole: «L'identità è un mosaico»



di Valentina Colombo - 22 dicembre 2018

“Sto seminando un’eredità di parole, sappiate coglierne i fiori”. Si presenta così Houda Latrech. Ventenne della provincia di Varese, nel cuore ha le parole che semina in prosa e poesia, dai suoi social e dal suo blog.

Questa la sua forma di attivismo e la sua forza, soprattutto dopo essere stata aggredita in metro a Milano il 6 aprile 2018. Quella mattina, diretta come sempre alla facoltà di Giurisprudenza, un uomo l'ha travolta di parole d'odio ma al suo fianco ha trovato una ventata di sostegno e solidarietà. Quell'uomo l'ha attaccata solo perché, portando il velo, l'ha associata al terrorismo.

Così la sua storia è rimbalzata su tutte le cronache nazionali. E lo stesso hanno fatto le sue poesie che nelle parole portano speranza e voglia di costruire un futuro fatto di pace.

Vincitrice di un premio letterario già durante il liceo linguistico frequentato a Varese, si è classificata al terzo posto del Premio Chiara Giovani con il suo testo, *Frontiere Cedevoli*. Lo citiamo in parte: "L'odio è un germe, si intrufola nei cuori, separa i fratelli, e da un giorno all'altro fa diventare muri i ponti, muti i cuori. Serve resistere, restare e abbattere barriere, perché gli anni non sanano le ferite e non cancellano i ricordi".

Con “Per i tuoi liberi figli”, invece, ha sottolineato il suo amore per l’Italia e ha ammutolito piazza Duomo a Milano, il 30 settembre 2018, in occasione della manifestazione “Intolleranza Zero”.Così, anche Sguardi di Confine ha deciso di intervistarla.

Si ringrazia InformaGiovani Varese per gli spazi concessi

Come ti presenti?

«Sono Houda, ho vent’anni, studio Giurisprudenza a Milano e vengo dal Marocco. Sono in Italia da quando avevo 4 anni, abito a Travedona Monate e vado a Milano tutti i giorni. Le mie passioni sono la scrittura e l’attivismo in senso ampio del termine: con le mie parole cerco di cambiare le cose».

Il tuo nome è arrivato alle cronache nazionali per l’aggressione che hai subito in metro a Milano. Puoi raccontarmi com’è andata?

«Il 6 aprile era un venerdì, stavo andando in università. Dovevo andare a seguire una lezione e il treno era

in ritardo. Un uomo mi ha insultata lungo tutto il viaggio in metro fino ad arrivare a Cadorna.

Si avvicinava a me in modo molto minaccioso. Ho avuto paura. Ma quello che resta di più nei miei ricordi è che le persone hanno fatto da scudo davanti a me. Mi hanno parlato, mi hanno confortata e mi sono state vicine. Quando ho visto che mi stavano accanendo mi sono sentita protetta, è stato molto bello».

Prima di allora ti era mai capitato di vivere situazioni simili?

«Prima di allora no. Mi è capitato di sentire qualche insulto per strada a volte, ma di questa gravità mai».

Cos'è per te l'identità?

«Per me l'identità è come un fiore che ti cresce dentro. Non lo sai ma, prima o poi, sboccia. L'identità è un mosaico, i cui tasselli a volte si perdono, a volte si compongono, a volte scompaiono sotto altri nuovi. È qualcosa di dinamico che si costruisce giorno dopo giorno».

Quindi, qual è la tua identità oggi?

«La mia identità resta un mosaico, resta sempre l'identità di qualcuno che è nato dall'altra parte del mar Mediterraneo ed è cresciuto in un'altra sponda. Alla fine, l'identità è qualcosa che a volte emerge, a volte no. La portiamo dentro e fuori. L'identità è riscoprirsi, sono i tratti somatici ma non solo quelli. È tutto».

Dagli atti di terrorismo recenti, molti associano i musulmani e l'Islam al terrorismo, cosa rispondi?

«A chi chiede ai musulmani di dissociarsi da questi atti o a chi pensa che sia quella la realtà prevalente, rispondo: come facciamo a dissociarci da chi non siamo associati? Non abbiamo niente a che fare con quelle persone.

La soluzione, per me, è sempre quella di allargare gli orizzonti, conoscersi e aprirsi. Molte persone mi dicono: "Ah ma tu non sei come tutti gli altri"... forse queste persone non conoscono "tutti gli altri".

Bisogna fare qualcosa tutti insieme e nell'insieme ci siamo anche noi, questo per andare contro la radicalizzazione».

Come si combatte il razzismo?

«Si combatte attraverso l'inclusione e la normalizzazione. Con "normalizzazione" intendo il non etichettare e classificare le persone ma permettere, semplicemente, che siano presenti in ogni ambito della società.

Ad esempio, se io vedessi una ragazza col velo condurre un programma televisivo inizierei a pensare che chi porta il velo è una persona "normale" che svolge ogni tipo di lavoro come tutti gli altri. Così come se trovassi una dottoressa o un avvocato con il velo...

In questo modo, forse, non si rivolgerebbero a me come "la ragazza con il velo" o "la ragazza islamica", solo perché vedono che porto il velo. Questo significa etichettare, sottolineare le differenze e non normalizzare.

La "normalizzazione", per me, porterebbe a una maggiore inclusione. La radicalizzazione nasce spesso da situazioni di emarginazione. Ovviamente non bisogna giustificare il fatto che, sentendosi emarginati, si possa poi compiere atti di terrorismo.

Però, se facessimo sentire tutti sicuri, senza creare una voglia di far riemergere un'identità forgiata, potremmo fare passi avanti. Ovviamente parliamo in modo teorico, nella pratica dobbiamo pensare anche alla sicurezza nazionale e tante altre importanti questioni per le quali io non ho competenze».

Cosa pensi delle persone che hanno compiuto atti terroristici?

«Penso, prima di tutto, che siano dei criminali. A volte mi chiedo se abbiano sbagliato le famiglie a crescerli. A crescerli, in realtà, come avviene in Francia, ovvero in un ghetto dove si parla solo in arabo.

Vero, vanno a scuola e i loro compagni di classe sono francesi, ma in realtà vivono in una comunità che non si integra, una comunità rimasta ai tempi dell'arrivo dei genitori e mai aggiornata alla realtà di oggi. Ovviamente contribuisce anche la situazione economica. Spesso queste persone hanno una fedina penale che fa rabbrivire».

Cos'è per te il velo?

«Ho iniziato a portare il velo per tradizione per poi riscoprirlo. L'ho riscoperto come parte di me. Questo vale sia per l'identità, sia per la religione e la fede.

Secondo me una persona può sentire dentro di sé la fede in momenti diversi, come è capitato a me. Ho riscoperto la mia fede grazie allo studio e all'approfondimento. Mi sarebbe potuto capitare con qualunque altra religione ma mi è successo per l'Islam in particolare perché mi sono ritrovata nei suoi insegnamenti.

Ho trovato conferma del mio portare il velo anche nelle fonti che ho letto. Prima lo portavo non solo per tradizione ma anche per una filosofia personale. Secondo me, bisogna far vedere prima la propria personalità e poi la propria persona fisica: per accedere a quello che "nascondo" devi prima cogliere la mia anima».

Molti pensano che il velo sia imposto dalla famiglia, cosa rispondi?

«Non è assolutamente così, non sono una persona alla quale si può imporre qualcosa. Ride ndr. Lo stesso vale per molte altre ragazze che conosco. Non metto in dubbio che ci siano delle realtà più restrittive rispetto a quella che vivo io. Ma per la maggior parte dei casi si tratta di famiglie “libere” come la mia. C’è libertà di espressione o restrizione ovunque. Pensiamo ai genitori che non fanno uscire le figlie truccate... è lo stesso concetto».

Cosa rispondi a chi vorrebbe negare l’uso del velo in Italia? E riguardo l’uso del velo integrale?

«Riguardo il velo integrale devo dire che non conosco persone che lo portano, quindi non posso esprimere un mio parere. Riconosco che possa creare delle difficoltà ma non lo vedo come un problema sentito. Dovrei conoscere delle persone che lo portano per approfondire la questione.

Per quanto riguarda il portare il velo: non è che se lo porto nascondo il mio cervello e non ragiono più. Ov-

viamente capisco che sia un problema serio... ora sdrammatizzo».

Hai scritto la poesia "Per i tuoi liberi figli". Leggendola hai commosso piazza Duomo a Milano. Parla dell'Italia...

«Sono molto legata a quella poesia, l'ho scritta il 4 marzo all'esito delle elezioni. L'ho scritta di getto, poi ho capito di aver "esagerato" e quindi l'ho pubblicata il 25 aprile.

L'ho letta il 30 settembre a Milano, è stato molto toccante. È una poesia d'amore per l'Italia, Paese che sento di amare ma che non mi sposa, non mi riconosce.

Non è un amore soggiogato. Potrei anche decidere di andarmene domani ma non sarebbe lo stesso perché sento di aver dato tanto all'Italia e andarmene sarebbe come arrendermi.

Voglio costruire un futuro migliore qui. Certo, non vedo strettamente qui il mio futuro, dobbiamo aprirci al mondo e l'identità ormai non è più solo essere italia-

na e basta. Ma se noto che c'è qualcosa che non funziona nel Paese in cui vivo e penso di poterla cambiare, perché andare in un altro Stato?

Il mio amore non è solo per l'Italia ma anche per l'italiano. Conosco altre lingue ma l'italiano è la lingua in cui mi vengono raccontati e poesie. Scrivo principalmente prosa lirica».

Forse oggi ho pianto cara Italia
E ho sentito un nodo alla gola
E il cuore stringere
Perché non voglio abbandonarti
Ho fatto male a denigrarti
Sei la madre dal quale ventre
Non potrei separarmi
Non vorrei che il tuo nome
Diventasse solo l'identità
Che riporta un passaporto
La nostalgia del passato
Forse oggi ho pianto cara Italia
Perché vorrei cambiarti

E non essere costretta a scambiarti
A volare in altri posti
Solcare altri cieli
Parlare altre lingue
Scrivere altri versi

Forse ho pianto cara Italia
Perché davvero non potrei separarmi
Dalle tue colline
Dai tuoi abbracci
Dai tuoi profumi
Dai tuoi occhi stanchi
Dai tuoi sogni infranti
Dalla tua delusione
Dalla tua passione

Forse perché mi sono abituata
Alla tua confusione
Al tuo colore
Al tuo calore
Alla tua rabbia
Alla tua insensatezza
Alla burocrazia

E persino all'intolleranza
Al pensiero superato
Al triste abbandono
Al dolce rimpianto
Ai non posso farci nulla
Ai torni un'altra volta
Forse perché in fin dei conti
Si odia
Solo ciò che nel profondo si ama
Un giorno forse, ti lascerò
Delusa da ciò che sei diventata
Eppure si può smettere di convivere
Ma mai di amare
Perché sei la terra delle sfide
Che io ho sempre amato
Perché non mi piace vincere
Senza lottare
E tu mai me lo hai permesso
Perché so che non scapperò
So che ti seguirò

Come una bandiera sullo sfondo
Una madre, che aspetta al traguardo
Anche se non posso sempre restare
Laddove sempre temo
Sempre spero
Di non incontrare
Chi tronchi il mio impegno
Chi annulli il mio talento
Per una scusa illogica
Per un odio che io mai proverò
Oggi cara Italia hai scelto
E non mi rimane che alzare la testa
E accendere lo sguardo
Per cercare senza nessun sospetto
Di riconoscermi
Nei miei fratelli.
Perché anche dovessi lasciarti
un giorno,
Non sarà mai definitivo
Io ci sarò

Io tornerò

Io resterò.

Finché libertà rimarrà

E non sarà data per scontata

Finché ci sarà

Chi scriverà il tuo nome

Chi chiamerà la tua voce

Chi lotterà per averti

Chi resisterà per mantenerti

Libera da ogni imposizione

Da ogni presa di potere

Resisti

E splendi

E sii forte

Per i tuoi liberi figli.

Da Frontiere Cedevoli, il tuo racconto del premio Chiara, scrivi: "Accetta chi sei diventata, ma non compiacertene, il cammino è lungo e l'acqua si fa rara man mano ti allontani dalla fonte". Allora, dove porta il tuo cammino?

«Non so dove porti ora il mio cammino. È un'incognita. È svegliarmi la mattina e non avere nessuna certezza ma continuare lo stesso a fare quello che devo fare.

Studio giurisprudenza ma non so se potrò praticare perché non ho ancora la cittadinanza e di conseguenza non posso accedere agli esami di Stato. Dovrei avere la cittadinanza tra 4 anni (contando dal 2018 ndr.), questo perché, con il decreto sicurezza, devo aspettare 2 anni in più.

Inoltre, non posso definirmi neppure una scrittrice anche se scrivo».

Il tuo sogno per il futuro?

«Ce ne sono tanti. Sono sicura che continuerò a scrivere. È qualcosa che mi viene in modo naturale».

Cos'è per te la scrittura?

«È qualcosa dentro di te che non puoi fermare. Fa tutto lei. Ti prende nei momenti improvvisi. Magari sei fuori, in metropolitana, in treno, con gli amici e ti viene quel bisogno, quel pensiero che ti dice "se non lo scri-

vi adesso se ne va e non tornerà mai più". Mi è capitato, a volte, che si cancellasse qualcosa nella mia memoria, ci sono rimasta male. È come se fosse un pensiero perso per sempre».

Cos'è per te la vita?

«La vita per me è costruire, conoscere, fare tante cose, provare tante esperienze. La vita è avere qualcosa da raccontare».

Cosa vorresti che ti chiedessero ma non ti chiedono mai?

«Nessuno mi chiede delle mie poesie... ma tu me l'hai chiesto».

Cosa invece non vorresti ti chiedessero?

«Qual è la tua vita sentimentale... me l'hanno chiesto. Ride ndr».

Qual è la tua poesia preferita?

«Mi piace molto The Waste Land di Eliot e mi piacciono molto i poeti italiani. Direi "In memoria" di Ungaretti, ogni volta che la leggo piango. Oppure "Canto be-

duino". Mi piacciono molto anche Montale e Pavese. Di questo poeta adoro "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi" e "La rosa che mi hai dato è triste". Se proprio devo scegliere una tra queste poesie, direi che la mia preferita è "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi"».

La tua canzone preferita? Magari che associ a questa intervista...

«Cara Italia di Ghali».



Carlotta Sami, voce dei rifugiati: «Il futuro è un'Europa che condivide»



di I. Ceriani - 12 luglio 2019

È mai capitato, ai nostri “25 lettori”, di avere la chance di conoscere una persona ammirata a lungo e da lontano, e constatare che la realtà sia perfino meglio di ciò che si era immaginato?

Sicuramente è il caso di chi scrive nei confronti di Carlotta Sami, Capo Ufficio Stampa di Roma e Por-

tavoce del Sud Europa per UNHCR. Il suo lavoro nel campo dei Diritti Umani e della Cooperazione allo Sviluppo ha avuto inizio nel 1995, fra l'altro con la gestione di progetti di emergenza in Palestina, ed è poi continuato tra Ministero degli Esteri e diverse ONG italiane; la dr.ssa Sami è stata inoltre portavoce di Save the Children fino al 2008, per poi prendere parte alla board di Concord e rivestire il ruolo di direttrice generale di Amnesty International in Italia, fino all'approdo, nel 2014, all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Le abilità comunicative spiccate, precise e spesso coraggiose nei contenuti che dissemina paiono davvero al servizio di un sentimento di genuina pietas nei riguardi delle persone per cui e con cui lavora, senza mai rinunciare a concretezza e radici. Con le prime sicuramente innate, e la seconda probabilmente vissuta e assorbita da tanti confronti, storie e ascolti dell'altro, ha reso oltremodo giustizia alle aspettative della vigilia del nostro incontro, possibile a seguito del fo-

cus imbastito da Sguardi sulla scorsa Giornata Mondiale del Rifugiato.

Combattendo insieme l'afa di una serata milanese, in una cascina molto particolare nel quartiere di Porta Romana, abbiamo dialogato di "porti sicuri", possibili soluzioni, e del suo ruolo di portavoce ONU, fra fake news, numeri reali e... rivoluzioni.

Carlotta, un caso che ha fatto discutere l'Italia nelle ultime settimane è l'attracco della Sea Watch a Lampedusa: qual è la posizione di UNHCR sull'operato della comandante Carola Rackete?

La nostra posizione intanto è quella di manifestare chiaramente preoccupazione per il fatto che, negli ultimi due anni, invece di sostenere il lavoro di salvataggio e assistenza nel Mediterraneo, si è sempre più criminalizzato il lavoro dei privati. Questo è molto pericoloso, perché da un lato ha preso come obiettivo le organizzazioni non governative, dall'altro ha avuto un effetto di scoraggiamento dei soggetti privati ad effettuare salvataggi: il Mar Mediterraneo è trafficatissimo

di navi commerciali, e molte volte ci è stato riportato da migranti e rifugiati che sono sopravvissuti di aver visto navi che passavano e non effettuavano salvataggi. In ultimo, da UNHCR c'è stata la richiesta di rivedere il Decreto Sicurezza bis, nella parte che prevede un sanzionamento per i comandanti e le navi che violino il divieto di accesso ai porti.

Utilizzando proprio il termine “criminalizzazione” nella nota che è stata inviata.

Sì, abbiamo chiesto di sollevare tutti gli ostacoli che sono stati posti soprattutto alle ONG. Il frequente sequestro delle navi post approdo e la sospensione per settimane dell'attività di ricerca e soccorso sulla base di un assunto – non dimostrato nei fatti – per cui chi salva costituirebbe un fattore di attrazione (il famoso pull factor, ndr), stanno causando un aumento esponenziale del tasso di mortalità nel Mediterraneo: siamo passati da un morto ogni 29 persone che arrivavano vive in Italia nel 2018, a un morto ogni 6. È chiaro che non sta avendo un effetto di deterrenza, ma di

peggioramento delle condizioni e aumento del rischio.

Che arrivino meno persone non è tanto conseguenza di queste politiche che pretendono di essere di deterrenza, quanto del fatto che in Libia è stata presa la decisione di supportare solo la Guardia Costiera, l'unica entità statale rafforzata dai Paesi europei. Questo non ha aiutato. Adesso poi la Libia è un Paese in guerra più che mai. UNHCR chiede la chiusura dei centri di detenzione da anni, ad esempio attuando un sistema diverso.

È chiaro che a parte la volontà politica, per attuare un sistema diverso dovrebbero essere supportati pratiche o cambiamenti che invece non sono avvenuti. D'altra parte, ribadiamo anche con forza che la Libia non è un porto dove possano essere riportate le persone: è contro il Diritto Internazionale. Sappiamo che le persone che vi rientrano finiscono nei centri e subito dopo nel circuito dei trafficanti.

Specificatamente, è possibile far concordare l'articolo 10 della Costituzione italiana con il Decreto Sicurezza bis?

UNHCR, essendo Agenzia delle Nazioni Unite, non si può pronunciare sulla Costituzione italiana; quello che possiamo fare è monitorare e rilevare quando uno Stato non emana leggi che siano conformi al Diritto Internazionale. In questo senso abbiamo constatato che il Decreto Sicurezza bis, così come alcuni elementi del primo Decreto Sicurezza, non è in linea con il Diritto Internazionale.

Ancora oggi qualche personalità politica insiste nel definire la Libia un "porto sicuro", nonostante i recenti attacchi aerei diretti ai centri di detenzione. Qual è la situazione in questo momento?

Gli stessi Ministri degli Interni e degli Esteri hanno detto in più occasioni che non è un "porto sicuro". Pretendere che le persone vengano riportate lì è paradossale. La situazione è drammatica: dal riaccendersi del conflitto sono morte più di 750 persone, ci sono stati

più di 9000 feriti, 95000 nuovi sfollati fra i Libici – ce n'erano già più di 100mila – e le condizioni nei centri sono terribili. Da noi e dalle ONG come Medici Senza Frontiere, che lavorano nei centri quando è possibile, sono state segnalate morti per malattie come la tubercolosi per assenza totale di medicine, in alcuni casi anche assenza di servizi igienici, assenza di cibo, acqua potabile. Dobbiamo pensare che in quei posti vivono ragazzi, uomini, donne, ma anche neonati: nascono bambini, che spesso muoiono dopo pochi mesi.

Perché le persone permangono nei centri per un tempo indefinito.

Dalle testimonianze delle ultime persone che sono arrivate, ci ha colpito il fatto che siano rimaste in detenzione sia nelle prigioni che poi nelle mani dei trafficanti, in altri luoghi che non possiamo raggiungere, addirittura per un anno e mezzo, due. Un incubo. Perché effettivamente i migranti che hanno lasciato un Paese povero ma tutto sommato sicuro potrebbero avere l'opzione di ritornare indietro – e l'ONU organiz-

za dei rimpatri, anche se non riesce a riportare tutti quelli che vorrebbero. Invece chi non può rientrare non ha opzioni: o muore, oppure piuttosto che morire in detenzione cerca di avere una chance di sopravvivere, nelle mani dei trafficanti.

Una cosa è importante dire. Spesso leggo giornalisti o politici usare l'espressione «scelgono di partire». Un migrante o rifugiato che si trova in Libia non ha più nessuna possibilità di esercitare alcun tipo di volere: non è il migrante o rifugiato che decide se partire o non partire. Vengono venduti e sottoposti ai lavori forzati, e vengono eliminati. Talvolta muoiono, pochissimi riescono a fuggire, e altre volte quando i trafficanti ritengono di aver estorto sufficiente denaro alle persone, le mettono sulle barche e le fanno partire. Ma non è il migrante o rifugiato a decidere quando e come.

E a maggior ragione non è attirato da alcun fattore di salvataggio in mare delle ONG!

No, perché ai trafficanti non importa: i soldi li prendono prima. Che le persone arrivino vive o morte a loro non interessa.

Uno dei temi di cui si parla a tutto campo in ogni ambito politico è una eventuale riforma degli Accordi di Dublino. Quali sono i punti di focus su cui sarebbe opportuno riflettere maggiormente?

Intanto sarebbe opportuno che, soprattutto in un Paese esposto come l'Italia, ci fosse la volontà di riformarli. Abbiamo visto che in realtà quello che è mancato è questo. Noi abbiamo inviato proposte per la riforma moltissime volte alle scrivanie dei governi, sostanzialmente mirando a un'equa gestione dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

Teniamo presente che in Europa arrivano pochissimi rifugiati: nel mondo ci sono 70 milioni tra sfollati e rifugiati, l'86% vive in Paesi in via di sviluppo. Quelli che arrivano in Europa sono una goccia rispetto al mare che ci troviamo a gestire, spesso in collaborazione con Paesi poverissimi. Proprio pochi giorni fa il nostro

Alto Commissario Filippo Grandi, che è italiano, ha espresso un monito ai governi del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dicendo: «Non pensiate di poter contare in eterno sulla generosità dei Paesi africani». Spesso io ricevo commenti come “ma perché questi vengono da noi? Non c'è mica la guerra in Africa”: in questo momento ci sono 15 conflitti in Africa, e tutte le persone che ne fuggono vanno principalmente nei Paesi vicini, poverissimi. Qui in Europa ci sono le risorse finanziarie e culturali per poter gestire situazioni anche complesse; quello che manca è la volontà, che sarebbe sufficiente anche per condividere la questione, sicuramente difficile. A quel punto, fra tutti i Paesi, il peso si ridurrebbe.

Quello che noi chiediamo è una condivisione sulla base della volontà di tutti i Paesi dell'UE, e poi auspichiamo la possibilità di gestire il fenomeno. Uno dei modi sarebbe non subire gli arrivi “irregolari”, ma stabilire canali legali perché i richiedenti asilo accedano all'Europa secondo quote che ogni Paese può espri-

mere. A oggi l'Unione Europea con tutte le sue Nazioni fa ancora poco da questo punto di vista.

Stiamo parlando dei cosiddetti "corridoi umanitari".

Sì. Ci sono tante modalità. Ci sono i corridoi umanitari che sono appunto gestiti e finanziati da privati; nel nostro caso in Italia – e poi il modello è stato esportato anche in altri Paesi – esclusivamente da associazioni e Chiese, cattolica ed evangelica. Poi ci sono altri insediamenti, sostenuti e finanziati dai governi, con diverse modalità.

Esistono i "corridoi universitari": al momento stiamo lavorando con l'Università di Bologna per corridoi dall'Etiopia e la Germania crea moltissime borse di studio per rifugiati. Poi chiaramente ci sono anche le situazioni più estreme, ad esempio le evacuazioni per motivi di salute.

L'altro elemento, peraltro già presente nel regolamento di Dublino ma applicato poco e male, è la riunificazione familiare. C'è una quantità di rifugiati che si muove pagando i trafficanti e che in realtà avrebbe

diritto a essere riunita con la propria famiglia; fanno questo perché le procedure per la riunificazione richiedono anni e non vengono facilitate in alcun modo, anzi, quasi scoraggiate. Purtroppo questa provvisione viene oscurata, in favore della norma per cui la persona deve richiedere asilo nel primo Paese in cui è fermata.

Riguardo invece più in generale quelle che vengono chiamate “fake news” su immigrazione e displacement, fu famigerato il dibattito a cui partecipasti lo scorso anno su La7 insieme al deputato Carlo Fidanza di Fratelli d'Italia, durante il quale venisti attaccata per un presunto coinvolgimento illecito di Soros e Mastercard nelle attività di UNHCR...

In quella trasmissione era in corso una discussione molto civile sul Decreto Sicurezza con Senatori della Lega. Le posizioni erano diverse, ma erano, appunto, civili. Il Deputato di Fratelli d'Italia in questione mi ha attaccata dal nulla: sono assolutamente consapevole che lo avesse pianificato, proprio perché pochi minuti dopo la fine della trasmissione era già pron-

to sui social media un meme in cui c'era la mia foto e uno slogan su Soros. Era già organizzato, faceva parte dell'avvio di una campagna di fake news in Italia, che mirava a criminalizzare appunto Soros e Open Society, ma che è stata poi utilizzata per mettere in piedi una raccolta firme contro l'adesione dell'Italia al Patto Globale sulla Migrazione.

Il Global Compact for Migration era un progetto che andava avanti da più di due anni, nulla più che un accordo di buona volontà fra tutti gli Stati a livello mondiale, per una gestione razionale e regolare delle migrazioni; quindi un'iniziativa nell'ottica della gestione positiva delle migrazioni, che avrebbe potuto aiutare i Paesi. E invece su questa base è stata montata una campagna che è riuscita a far sì che l'Italia non siglasse quel patto.

Quello che Fidanza insinuava era che UNHCR desse carte di credito sovvenzionate da Soros ai rifugiati, i quali poi sarebbero arrivati a usarle sui nostri territori. Capiamoci: non si tratta di carte di credito, ma di un equivalente della PostePay che noi diamo ai rifugiati

e richiedenti asilo in Grecia. Esse sono cessate quando la persona non è più residente, con controlli mensili e, ovviamente, non funzionano al di fuori dei confini della Grecia!

È un sistema a sostegno dei singoli e degli individui che noi attuiamo in tutti i luoghi in cui esiste un'infrastruttura tecnologica sufficiente, perché queste carte permettono alle persone di andare a ritirare qualcosa come 18€ al mese a testa per sostenere i bisogni essenziali, e di farlo con un semplice bancomat. È chiaramente molto più dignitoso e meno costoso per le agenzie fare un lavoro del genere che non distribuire, come si faceva un tempo, i sacchi di farina.

In questo modo sembra più semplice far arrivare le donazioni direttamente sulle carte.

Certo. Oltretutto è più rispondente a quelle che sono le esigenze di ogni nucleo: invece che riversare chili di riso a una famiglia per cui non è necessario, gli utenti stessi vanno e comprano esattamente ciò che serve loro.

Verrebbe da chiedersi come si possa combattere la diffusione incontrollata delle fake news.

Credo che i grandi social media siano un po' in ritardo su questo. Non penso ci debba essere censura sul web, però dall'altra parte i social non hanno fatto nulla per impedire che soggetti con intenzioni malevole si impadronissero di quella tecnologia, e questo è preoccupante.

Ritornando all'Italia, in che cosa si può dire che il modello ordinario di accoglienza italiano, i SIPROIMI ex SPRAR, rappresenti eccellenza?

Sono stata recentemente a un incontro a Milano con degli studenti di giornalismo, e una studentessa che è stata in Olanda e Germania notava come, nonostante si creda che l'integrazione funzioni meglio in quei Paesi e sia sicuramente più efficiente, si stanno creando dei ghetti, mentre invece in Italia, dove funziona peggio, sembra non stia accadendo. Da un lato è vero, dall'altro no: sappiamo che si stanno formando delle vere e proprie città-favelas nel sud-Italia, ma

sappiamo anche che nel resto del Paese, pur con grandi lacune, negli ultimi anni si era riusciti ad avviare un sistema di accoglienza ed integrazione diffusa che stava dando degli ottimi frutti.

Ciò accadeva proprio perché l'Italia è fatta di piccoli comuni, ed è nei piccoli centri che abbiamo visto, anche laddove poteva sembrare probabile trovare chiusura, essere più facile anche per gli amministratori parlare con la comunità e far capire quello che stava succedendo. Purtroppo, una delle nostre preoccupazioni anche in relazione al Decreto Sicurezza è che si è andati in direzione contraria, privilegiando i grandi centri di accoglienza, nelle periferie, che vanno a creare una ghettizzazione oltre che uno spreco di risorse: sappiamo bene, monitorando da anni, che molto spesso la mala gestione si è verificata nei grandi centri piuttosto che in quelli piccoli.

Come vengono scelti i personaggi testimonial di UNHCR? Li raggiungete voi, si offrono volontari loro, entrambe?

Li scegliamo noi. Abbiamo una procedura molto stringente, facciamo un'analisi che noi chiamiamo di due diligence: verifichiamo il loro profilo, che siano persone con una presenza pubblica scevra da problemi. Tastiamo prima il terreno, e se la persona si avvicina a noi volontariamente, meglio; quello che conta è verificare che ci sia un interesse genuino alla questione. Poi chiediamo un impegno abbastanza costante, nel fare apparizioni pubbliche, missioni sul campo, etc., e ovviamente non retribuito. Cerchiamo anche di far finanziare ai testimonial le missioni a cui prendono parte, e al massimo rimborsiamo le spese di viaggio.

L'analisi che conducete si riflette anche sul loro privato, o non vi compete?

Chiaramente essendo un'Agenzia delle Nazioni Unite abbiamo bisogno di profili che non siano controversi o appesantiti da conflitti d'interesse. Noi operatori dell'ONU firmiamo un codice di condotta, e siamo tenuti a osservarlo sul luogo di lavoro ma anche nella vita privata: è giusto richiederlo anche ai nostri testimonial.

A questo proposito, a livello di public relations, com'è andata la Giornata Mondiale del Rifugiato del 20 giugno scorso?

È andata molto bene. Abbiamo avuto una copertura stampa aumentata di quasi il 40% rispetto all'anno precedente: più di 850 articoli, interviste e pezzi sulla Giornata Mondiale e sui tantissimi eventi. È già il terzo se non il quarto anno in cui strutturiamo la Giornata Mondiale come un momento in cui tutte le realtà, anche quelle più piccole, possano avere visibilità registrandosi sulla piattaforma e aderendo alla campagna #WithRefugees: chiediamo sempre di farlo attorno a elementi che per noi sono accomunanti, come il cibo, l'arte, la musica.

L'unico aspetto sul quale abbiamo avuto un po' di difficoltà quest'anno è stato lo sport. Soprattutto il calcio era uno dei punti di forza per moltissime realtà di accoglienza in Italia: si creavano moltissime squadre e tornei. Il fatto che il Decreto Sicurezza abbia chiuso centri e spostato persone ha disgregato molte co-

munità, e quindi tante squadre che esistevano non ci sono più, e ce ne siamo accorti amaramente.

Per tanti altri aspetti è andata benissimo: abbiamo avuto un fantastico Refugees' Got Talent a Catania, vinto da una giovane poetessa nigeriana, che ha attirato l'attenzione globale, dal Guardian ad Al Jazeera. Siamo molto contenti di questo. Abbiamo poi una bellissima mostra in corso a Venezia, nell'ambito della Biennale. Per noi è fondamentale avviare collaborazioni: il nostro budget sulla comunicazione è molto ridotto, però ci rende molto creativi e soprattutto predisposti a realizzare collaborazioni. Anzi, spingere e supportare collaborazioni e altre realtà. Puntiamo a essere aperti: siamo sì un'Agenzia delle Nazioni Unite, ma non dobbiamo stare dentro a una bolla.

L'importante è far conoscere le storie. Parlando più personalmente della tua storia, come ti trovi nel ruolo di rilievo che rivesti e nella struttura di cui fai parte?

È un bel lavoro, perché evidentemente ha una grande esposizione. Sono una portavoce, non mi sento as-

solutamente al vertice, e la cosa che mi piace di questa posizione è che mi ha permesso di tornare in contatto con le persone. Sono nel campo umanitario da 20 anni e soprattutto negli ultimi tempi ero sempre meno vicina alle persone per cui lavoravo; questo ruolo invece me lo consente.

Poi apprezzo moltissimo l'Agenzia per cui lavoro, che in mezzo a mille difficoltà è piena di donne e uomini molto motivati e preparati. Quello che pensavo dell'Agenzia da fuori è quello che ho trovato all'interno. L'unico aspetto un po' più peculiare mio è che moltissimi arrivano alle Nazioni Unite da giovani, io invece ci sono arrivata a 43 anni! Ho fatto prima il mio percorso con le ONG e ho vissuto e sto vivendo due mondi, essendone molto felice.

Da portavoce, sei quella che "ci mette la faccia".

Questo sì. E richiede un gran senso di responsabilità.

L'abbiamo visto con Laura Boldrini prima di te: l'essere una donna in una posizione di visibilità è spesso accolto non favorevolmente.

Ricordo il benvenuto che mi diedero un paio di testate, se non sbaglio Libero e Il Giornale, appena arrivai: “L’erede della Boldrini specializzata in banalità”, oppure “La radical chic che ama i neri invece degli Italiani”. È sempre così per una donna: qualche richiamo alla sua stupidità o ad aspetti che non c’entrano niente con il suo lavoro, per dirla in maniera diplomatica. Sono gli incerti del mestiere e ci sono state parecchie minacce che ho denunciato. È capitato anche a colleghi maschi in altri Paesi europei, in maniera altrettanto seria e aggressiva. Devo dire che ho sempre avuto grande supporto dal mio ufficio, dai miei responsabili, e dal mio team, con cui lavoro benissimo.

Per salutarci su altre note, ci racconti qualcosa di te in poche parole e con una canzone che ami?

Difficile! Non riesco facilmente a parlare di me... Direi che sono determinata, appassionata ma schiva. Per quanto riguarda la canzone... sono terribile con i titoli! Ecco, Revolution di Bob Marley. Ho davvero una memoria pessima e le canzoni di Bob Marley sono le uni-

che di cui ricordo i testi. Dev'essere stata l'età in cui le cantavo!

Mi auguro che invece la mia memoria di questo incontro non sia stata terribile, e di essere riuscita a trasmettere almeno un quinto dell'importanza del lavoro della dr.ssa Sami e di tutti gli operatori UNHCR, che si spendono ogni giorno, tra resistenze e pregiudizi ma anche spiragli di condivisione e accoglienza, affinché quei 70 milioni di esseri umani non abbiano più bisogno di rivoluzioni.

25 anni di Emergency. Manuela Valenti e l'Afghanistan al femminile



di I. Ceriani - 28 giugno 2019

Già alla prima conversazione con la dottoressa Manuela Valenti, responsabile della divisione pediatrica di Emergency, non solo era stato evidente quanto si potesse imparare da una professionista di tale calibro, ma avevo anche intuito, a titolo squisitamente

personale, che quell'incontro avrebbe potuto rinfrancare la genuinità di tante scelte e tante mie "storie d'origine", se mi è consentita la metafora fumettistica. In una piovosa serata primaverile, il suo umorismo estremamente pragmatico, la sua passione schietta per una categoria di mestiere di certo non comune, e il suo abbracciarmi subito con gli occhi e con le parole mi ricordavano l'umano e il medico a cui ho sempre pensato valesse la pena tendere, anche prima di scoprire come la sua storia d'origine abbia punti di contatto e similitudine con la mia.

Qualche settimana dopo, nel giardino di Casa Emergency in Porta Ticinese a Milano, ho avuto il privilegio di continuare a discorrere con Manuela di professione e professioniste/i, di che cosa significhi far politica oggi, di Afghanistan (dove Emergency ha fondato e gestisce un centro ginecologico-pediatrico), del presente e futuro delle donne e dei loro occhi.

Manuela, ti va di raccontare come sei arrivata a Emergency e qual è stato il tuo percorso nell'organizzazione?

Il mio percorso è cominciato quando, molto molto piccola, ho visto La Mia Africa e mi sono detta “io voglio andare in quel posto lì”. Poi piano piano è diventato “voglio fare il dottore”: comunque ho sempre pensato che chi è più fortunato degli altri debba avere la possibilità di restituire. C’è quasi sempre stata l’idea di fare pediatria, un po’ perché mi sono sempre trovata bene a interagire coi bambini, che hanno una sensibilità particolare e ancora l’innocenza e una visione del mondo priva di sovrastrutture. Mi piaceva molto l’idea di occuparmi di loro, anche perché ho sempre pensato che quando un bambino non sta bene, non può essere bambino.

Il mio percorso di studio è sempre stato con l’idea di questo tipo di futuro e di attività: ho studiato medicina a Milano, ho fatto la specialità in pediatria all’ospedale San Paolo e poi ho iniziato a lavorare all’ospedale di Melegnano. Piano piano ho cominciato a interessarmi all’attività di Emergency già dal corso di laurea. Chiaramente ne avevo sentito parlare vedendo Gino (Strada, ndr) nelle interviste tv e anche perché da

qualche anno avevo cominciato a comprare i regali di Natale per le mie compagne di corso ai mercatini di Emergency. Essendo di Milano è stato più facile avvicinarsi e informarmi sulle attività dell'associazione, che mi sono sempre piaciute fin dall'inizio perché avevano l'approccio alla medicina che era il mio, cioè non soltanto curare i pazienti, ma proprio prendersi cura a 360° delle persone. L'altro aspetto che è fondamentale in tutti i progetti di Emergency è il teaching al personale locale. Piacendomi i bambini, un'altra cosa che mi era passata per il cervello era l'insegnamento, e quindi si potevano coniugare questi due aspetti.

Ho lavorato cinque anni a Melegnano, per accumulare l'esperienza richiesta da Emergency post specialità. Ho mandato poi la mia candidatura, ho fatto il mio colloquio e di lì a qualche mese mi hanno richiamato per la prima missione. Inizialmente si era parlato anche della possibilità di andare in Sudan, quindi in qualche modo avrei realizzato quello che era in maniera ingenua "l'idea dell'Africa"; invece un mese prima del-

la partenza mi è arrivata una telefonata: «se invece di mandarti in Africa ti mandassimo in Afghanistan?». E devo dire che senza pensare troppo anche alla situazione dell'Afghanistan ho detto sì con curiosità, e sono stata molto felice di questo cambio di destinazione finale, perché vi ho scoperto un popolo e un Paese incredibile.

Ho fatto alcune missioni di 6 mesi – questa è la richiesta di tempo per dare continuità al progetto di insegnamento – in Afghanistan e in Sudan, e da qualche anno sono la responsabile della divisione pediatrica, che significa semplicemente coordinare i progetti di competenza. Adesso sono di base a Milano, durante l'anno giro tutti i progetti pediatrici per vedere se ci sia qualcosa da implementare, cambiare, migliorare, e per il resto del tempo mi occupo di colloqui per i colleghi che vogliono partire, linee guida e coordinamento.

Che cosa significa Emergency per te?

Da un certo punto di vista è la realizzazione in concreto di quello che avevo sempre pensato da sola nella mia cameretta. È stato un grosso impegno, sicuramente non una cosa facile. Non che me l'aspettassi, nessuno me l'aveva promesso, anzi.

Quello che mi piace di più è la messa in pratica quotidiana di tutta una serie di diritti per pazienti, dipendenti, persone che incontriamo nei nostri progetti: Emergency si occupa di molti aspetti, per esempio organizza corsi professionali per ex pazienti che avevano perso uno o più arti sulle mine antiuomo nel Kurdistan iracheno, e poi tramite cooperative fornisce prestiti di microcredito per far nascere le loro attività nei piccoli villaggi. Questo è proprio prendersi cura a 360°. Per non parlare di tutto quello che è l'indotto di un ospedale: aldilà del personale e dei pazienti, ci sono altre persone che lavorano per noi nelle varie filiere. Banalmente, comprare cibo e farmaci per gli ammalati. Anche per la manutenzione dell'ospedale utilizziamo personale locale, per cui tutta una serie

di figure professionali non strettamente legate all'ambito sanitario.

Essendo la responsabile della divisione pediatrica, possiamo dire che tu abbia una posizione di autorità?

Ho dato la mia disponibilità. Le cose succedono nel modo giusto al momento giusto: Emergency voleva ricreare in sede lo stesso tipo di figure professionali che si ritrovano nei progetti, per poter facilitare il lavoro delle persone e avere dei referenti con cui potersi confrontare nelle diverse specialità, una divisione medica con il coordinatore per l'anestesia, per la chirurgia, per la pediatria... Come avviene per le altre figure professionali: adesso qui in sede ci sono anche delle persone che si occupano della logistica, dell'amministrazione, di modo che esistano delle desk di riferimento per ogni professione. Ero l'unica pediatra disponibile, banalmente abitavo a Milano, quindi è stato un destino già scritto in questo senso.

Sei comunque una donna a dirigere.

In realtà la storia di Emergency è donna. I presidenti di Emergency sono sempre state donne; certo, esiste la figura di Gino, ma per esempio in tantissimi nostri progetti, anche nei Paesi a religione musulmana, i coordinatori medici sono donne. All'inizio la prima missione non è stata semplice, lavorando in Afghanistan con colleghi uomini c'è voluto un poco perché esistesse fiducia nei miei confronti, ma a parte quello posso proprio dire che Emergency è donna, ed è una cosa alla quale tutti sono sempre stati abituati, che non sorprende e non crea problemi. È anche nata in maniera naturale, senza che ci fosse un particolare pensiero dietro.

Parlando di Afghanistan, potresti darci un quadro generale della situazione del Paese dopo quasi 40 anni di guerra ininterrotta?

Inizierei con un fatto che a noi era sempre stato chiaro, ovviamente: questa è stata una guerra assolutamente inutile, e pare che sia anche dichiarato. Non so quanti lo sappiano, ma in questo momento gli USA si stanno sedendo in tentativi di negoziati di pace con

i Talebani: se vogliamo considerare solo la guerra iniziata nel 2001, avrebbero potuto farlo 18 anni fa e avrebbero risparmiato morti, feriti e la devastazione completa del Paese.

In questi anni non è stata esportata democrazia, è vero che soprattutto le donne hanno cominciato ad avere qualche diritto in più, che sicuramente negli anni scorsi avevano perso, ma non è un Paese che abbia mai particolarmente dato diritti alle donne. Inoltre continuano a mancare le infrastrutture, le scuole, un sistema economico stabile e quant'altro. È stata una guerra, come spesso succede, particolarmente fallimentare e devastante. Curioso anche che questi colloqui di pace vengano instaurati solo con i Talebani e il governo ufficiale sia molto poco coinvolto in queste trattative. Di nuovo abbiamo la misura del fallimento dell'esportazione della democrazia: per quanto adesso esista un governo "eletto" – chissà con quale metodo di scrutinio – tre quarti delle province sono ancora controllate dai Talebani, che a loro volta hanno una sorta di governo parallelo.

Poi esistono anche ministri donna, qualche posizione apicale rivestita da donne: se dovessero ritornare ufficialmente i Talebani si perderebbe anche quello. Però la posizione della donna afghana non è molto cambiata. Chiaramente bisogna fare dei grossi distinguo fra le zone cittadine e le zone periferiche/rurali, perché sono realtà che stanno ad anni luce di differenza, ma mi verrebbe da dire che anche in Italia la situazione non sia così diversa.

Quali sono le maggiori problematiche di genere che avete incontrato, soprattutto per quanto riguarda il riconoscimento dell'identità?

A Kabul, la capitale, le donne si candidano anche alle elezioni, vengono elette, studiano. Quello che succede nelle periferie e nelle campagne è ben diverso, a partire dal diritto di esistere e di nascere: non esiste un'anagrafe in cui i genitori vanno a registrare la nascita di una persona. Nelle grandi città esistono gli uffici, ma chi vive molto lontano e non ha motivo pratico di avere un documento di identità, non fa neanche la strada fino alla capitale per chiederlo e per registrare

la nascita di un figlio, men che meno della figlia. I documenti sono costosi, e spesso vengono chieste anche delle “mazzette” dal funzionario che dovrebbe rilasciarli. Il viaggio è altrettanto costoso ed è difficile che un genitore lo intraprenda per riconoscere una figlia femmina.

Da qualche anno anche qui si stanno facendo grosse battaglie, e nel nostro centro maternità che è un punto nascita da 600 parti al mese abbiamo la possibilità di rilasciare certificati di nascita ai bambini; questo è un passo avanti ma una piccolissima goccia in un grandissimo mare.

Poi manca assolutamente il diritto all'istruzione: anche quella di primo grado è costosa per le famiglie, molto spesso implica spostamenti, non sempre i libri vengono forniti dalla scuola. È chiaro che per una famiglia estremamente povera, dove magari il capofamiglia è morto o non ha un lavoro stabile, diventa una grossa spesa investire sull'istruzione soprattutto di una figlia femmina, dato che si sa che il suo destino sarà semplicemente quello di madre. Se si deve

decidere si fa studiare il figlio maschio, la femmina magari solo per il ciclo primario, perché impari a leggere e scrivere.

Lo stesso discorso vale per il diritto alla sanità: la stragrande maggioranza di medici sono ancora uomini, soprattutto nei villaggi e nelle zone rurali. Anche se un medico è nell'esercizio della professione comunque non tocca e non si avvicina alla paziente femmina: questo toglie molte possibilità cliniche, aldilà dell'aspetto economico.

I matrimoni sono ancora in larga parte combinati e decisi dalla famiglia, dove magari la ragazza ha possibilità di scelta fra due o tre pretendenti comunque imposti dai genitori. La vita della donna rimane assolutamente difficile. Di contro sono assolutamente certa che se qualcosa dovesse cambiare in un Paese come l'Afghanistan questo dovrà passare attraverso l'istruzione delle donne e delle ragazze: è l'unica possibilità di modificare le loro condizioni.

Come funziona la sanità per le donne, da un lato e dall'altro del lettino, cioè come utenza e come professioniste?

Per quanto riguarda l'utenza, io vedo da 10 anni sempre le stesse storie. Donne che spesso arrivano all'ultimo momento, perché è difficile raggiungere l'ospedale o perché si sono rivolte prima al santone o perché nessun uomo della famiglia era disponibile ad accompagnarle e loro non possono viaggiare da sole. Quello che ho visto invece cambiare moltissimo è dall'altra parte del lettino, nel senso che le prime che hanno cominciato a lavorare con noi nel centro maternità erano semplicemente ragazze del villaggio o di Kabul, e il requisito era che la famiglia desse loro il permesso di venire a lavorare anche facendo i turni di notte. Non avevano competenza professionale pregressa e imparavano da noi il mestiere: bastava sapessero dire «good morning» e altre due parole in inglese.

In questi anni le cose sono cambiate tantissimo e adesso quasi tutte le ragazze che lavorano per noi

hanno almeno un diploma, da infermiera o ostetrica, per cui magari devono specializzare la loro preparazione, ma esiste un percorso dietro. La cosa meravigliosa è che il nostro centro di maternità è stato riconosciuto anche come centro di formazione per le ginecologhe nella specialità post lauream, e quindi possiamo lavorare con colleghe nazionali che hanno fatto un corso di istruzione. Una nuova generazione con delle possibilità completamente diverse. Fermo restando che le differenze fra capitale e villaggi si mantengono.

Ricordiamo che l'Afghanistan è un altopiano di 1800m...

Esatto, anche geograficamente è molto difficile spostarsi, andare a studiare. È veramente una roulette: la fortuna decide dove farti nascere. Credo ci siano alcune donne di una certa età mai uscite dal loro villaggio, che non hanno visto la capitale né hanno accesso ai media. Situazione ben diversa è quella delle studentesse universitarie di Kabul che hanno possibilità

quasi come le coetanee in tante altre parti del mondo.

Hai citato l'impegno di Emergency nella formazione. Come ci si approccia alle figure professionali nazionali?

Sì, l'impegno di Emergency è a 360° e con i professionisti di tutti i tipi che assume nei progetti, dallo staff sanitario a quello tecnico e amministrativo. Lo scopo finale è diventare inutili e lasciare tutta la struttura completamente nelle mani dello staff locale. In tutti i progetti abbiamo cominciato a fare training on the job, giro visite al letto del paziente accanto ai colleghi nazionali, con anche lezioni teoriche quando ci si rendeva conto che soprattutto in alcuni periodi bellici l'insegnamento universitario era venuto meno. Piano piano, sia in Afghanistan che in altri progetti siamo stati riconosciuti dai diversi ministeri come centri di formazione, e quindi la stessa è cambiata: per quanto riguarda la pediatria, esiste ormai un programma del ministero con tutte le lezioni frontali nei tre anni di specialità post lauream, che noi teniamo, con l'esame fi-

nale dopo ogni anno, sostenuto all'università di Kabul, e la discussione della tesi alla fine del percorso. L'anno scorso si è specializzato il primo pediatra formato da noi. In questi giorni se ne specializzano altri tre.

Un gran traguardo.

Ci abbiamo messo 15 anni ma alla fine ci siamo arrivati. In Sudan nel centro cardiocirurgico, dopo una decina d'anni di attività siamo stati riconosciuti come centro di formazione per gli specializzandi in cardiocirurgia e anestesia, e invece nell'ospedale che aprirà l'anno prossimo di chirurgia pediatrica in Uganda (progettato da Renzo Piano, ndr) stiamo già facendo i passaggi burocratici col ministero per iniziare da formatori. Alcuni esponenti del governo ugandese hanno avuto la possibilità di visitare il nostro ospedale in Sudan e quindi siamo partiti in quella direzione da subito.

A livello più tecnico-medico, quali sono i protocolli che avete dovuto implementare?

A livello generale, non sono poi così diversi da quelli che utilizziamo in Italia. Vengono tutti dai protocolli dell'OMS, che i colleghi nazionali conoscono più facilmente, aggiornati a seconda delle realtà regionali del singolo progetto, prendendo in esame le linee guida internazionali. Faccio un esempio. In alcune zone della regione sub-sahariana l'anemia falciforme è più che endemica, e quasi nessun Paese la tratta come si deve, perché il farmaco anti-blastico che serve è molto costoso e necessita di una serie di accertamenti: nel nostro centro di Port Sudan, dove il 30% della popolazione è portatrice, abbiamo applicato il protocollo nazionale italiano, adattandolo certamente a quelle che sono le disponibilità di laboratorio, le conoscenze specifiche locali e le possibilità di spostamenti per le visite di follow-up.

Per fortuna in medicina "non ci si inventa niente": esiste una marea di protocolli liberi e fruibili, che si adattano alle realtà e circostanze. Per esempio, con la drepanocitosi (= anemia falciforme, ndr) siamo gli unici ad aver iniziato il trattamento con l'idrossiurea in tre

Paesi; chiaramente non possiamo fare trapianto di midollo, ma possiamo tenere a bada la patologia con questo protocollo cambiando la qualità di vita del paziente. Ci occupiamo anche del paziente cronico e di quelle che possono essere le conseguenze a lungo termine, pur essendo una NGO e pur avendo cominciato con l'emergenza, perché quando ci si trova in questi contesti si vedono le necessità e ci si rimbocca le maniche con qualunque cosa ci sia da fare. Le donazioni internazionali sul cronico non esistono: tutti si occupano soltanto dell'emergenza.

Questo è un problema anche dell'Occidente.

Sì, e poi le emergenze finiscono quando i donors decidono che siano finite, ma non è proprio così. Raramente la situazione nei Paesi cambia talmente tanto da poter asserire che non esista più l'emergenza: semplicemente le realtà si cronicizzano.

Invece, per quanto riguarda i protocolli peri-natali in Afghanistan?

Lì è stato fatto un grossissimo lavoro. Quando abbiamo aperto il centro maternità, che ha 12 anni, ci è stato detto che eravamo pazzi e che nessuno sarebbe venuto a partorire da noi, data la situazione delle donne in Afghanistan. Facevamo una trentina di parti al mese; poi piano piano col passaparola i parti sono sempre più aumentati, nonostante siano gli uomini a dare il permesso di venire a partorire da noi – fra gli altri diritti mancanti alle donne c'è quello di poter decidere del proprio corpo, e per qualunque intervento la donna deve avere il consenso scritto del marito o di un familiare maschio.

4 anni fa ci siamo stabilizzati a più di 600 parti al mese, e abbiamo dovuto costruire una nuova maternità. Il livello di assistenza neonatale che possiamo garantire è sovrapponibile a quella di un ospedale di secondo livello: abbiamo incubatrici, lampade per fototerapia, pompe siringa e infusione e come assistenza ventilatoria arriviamo alla C-PAP (ventilazione meccanica a pressione positiva continua, usata per evitare ostruzioni delle vie aeree, ndr). Quindi è un ottimo livel-

lo di assistenza, soprattutto se si pensa che siamo in un Paese dove il 70-80% delle donne partorisce a casa senza alcun tipo di assistenza qualificata per lei o il neonato, e la mortalità neonatale è circa 80 volte quella italiana. Sapere i dati precisi è difficile perché non è possibile censirle. Credo però che si sia raggiunto un livello soddisfacente anche a livello ginecologico, dove abbiamo il farmaco salvavita, il sangue: la gran parte della mortalità femminile peri-partum avviene per emorragia, soprattutto extra-ospedaliera.

Cerchiamo di salvaguardare in primis la vita della donna, per cui evitiamo il più possibile i parti cesarei: l'OMS raccomanda di stare intorno al 10% e noi siamo addirittura sotto questa percentuale, verso l'8%; in Italia si parla di 40%, e la media significa che in alcuni centri se ne fanno di più, mentre noi tentiamo sempre di dare alla donna una chance di partorire per via vaginale, naturale, anche se ha avuto precedenti cesarei, se si tratta di un parto gemellare o se c'è presentazione podalica. Tutte situazioni in cui in Italia si fa per norma cesareo elettivo. Al centro si fanno solamente

cesarei di emergenza e in situazioni complesse per la donna, che spesso viene a partorire da noi senza aver fatto alcun tipo di controllo pre-natale, o che è rimasta incinta molto giovane e/o ha avuto tantissime gravidanze anche ravvicinate, avendone il fisico estremamente impoverito.

E lo staff al centro, a parte i pediatri, è tutto femminile.

Sì, al centro maternità tutto il personale – infermiere, ostetriche, ginecologhe, cleaner – è composto da donne nel rispetto della cultura locale. Al momento gli specializzandi in pediatria sono tutti uomini perché in genere quando le donne si laureano in medicina preferiscono fare ginecologia: chiaramente è il campo in cui sono più richieste e hanno più possibilità di fare attività privata. Molto tristemente, vista anche l'alta mortalità dei bambini, la pediatria non è una specialità particolarmente ambita.

Come si bilancia il rispetto della cultura e della tradizione locale con la necessità di modernizzare ed approfondire l'approccio sanitario alle pazienti?

Questo non è stato un passaggio particolarmente difficile. Le persone non sanno di avere diritti e possibilità, manca l'informazione a monte, ma nel momento in cui una donna viene a sapere che esiste un ospedale dove anzitutto ti accolgono e ti trattano bene, hai visite e farmaci gratuiti, non è molto difficile che si faccia passaparola e si venga a vedere anche per curiosità. Credo che il biglietto da visita migliore sia fare effettivamente quello che diciamo di fare e ottenere risultati. Anche da questo punto di vista ho notato un cambiamento in 10 anni: le donne all'inizio venivano da noi capendo di avere più chance di sopravvivenza loro stesse, ma adesso sempre più arrivano per consentire al loro bambino di averne.

Per quanto riguarda invece il burqa, Gino Strada chiese ed ottenne con relativa facilità dal generale Massoūd la dispensa dalla sua vestizione per le donne che si rivolgevano al nostro centro. Sia per motivi di sicurezza intrinseca che sanitaria: la donna che entra in ospedale lascia il burqa in una sorta di guardaroba all'ingresso e poi lo ritira alla dimissione. La zona

in cui è situato l'ospedale è prettamente rurale, con uno stile di vita arcaico, e in quella parte del Paese tutte le donne lo indossano, ma per esempio a Kabul avviene meno, le studentesse universitarie spesso utilizzano altri sistemi più leggeri e corti per coprire il capo.

In che modo da un lato la professionalità acquisita, dall'altro un trattamento umanizzante di accoglienza, calore, sicurezza, e almeno qualche accenno di educazione sanitaria e sessuale possono essere promotori di una seppur minima emancipazione?

È assolutamente fondamentale. Uno dei grossissimi problemi dei Paesi in via di sviluppo è la mancata informazione e la mancata messa in atto della contraccezione, perché le donne la vorrebbero ma non hanno possibilità di averla o conoscerla. Abbiamo cominciato pian piano, e di nuovo questa è una scelta che deve essere condivisa dal marito, perché le pratiche che vengono più utilizzate sono le iniezioni ogni 28 giorni o procedure più distanziate, se non addirittura la legatura delle tube, e ci vuole sempre il consenso del marito. È sufficiente parlare con le persone, capir-

ne le necessità e le richieste, e spiegare che esistono possibilità. In un'economia precaria, è chiaro anche a loro che avere un numero limitato di figli, e magari in maniera distanziata, in una famiglia è più vantaggioso. Oltre alla questione di salute della donna, che può riprendersi meglio e con più serenità, senza andare incontro a complicanze e partorendo bambini più sani. Mediamente un'Afghana ha 6-7 gravidanze: è chiaro che se le distanzi, puoi garantire maggiore sopravvivenza. È una realtà evidente.

Per le ragazze che lavorano da noi è invece un mondo nuovo che si apre. Intanto assumono un ruolo sanitario ma anche sociale importantissimo, perché sono donne che stanno lavorando per altre donne e sono viste come eroine dalle loro amiche, parenti, conoscenti. Molto spesso lo stipendio che percepiscono da noi è quello che mantiene la famiglia, perché sono vedove o il marito ha perso arti in guerra e non ha impiego.

Spesso ci si paragona con i Paesi in via di sviluppo per raccontarsi di quanto superiore sia la propria vita,

perché diversa. A noi piacerebbe invece sapere quali sono i punti di contatto e di comunanza che hai trovato con le donne afghane.

In generale nella vita non amo le etichette e le definizioni. Dire “in via di sviluppo” mi sembra sempre strano e lo trovo tipico del colonialista bianco che vuole appunto etichettare l’altro. L’Afghanistan ha una letteratura e una storia millenaria, che non ha niente da invidiare alla nostra. Andando in giro per il mondo mi sono sempre più resa conto che chiacchierando con le persone si trovano molti più punti di contatto che non quelli di non contatto. Se proprio vogliamo portare all’osso l’essenza dell’essere umano, i desideri e i sogni che hanno tutti sono semplicemente avere una casa e un lavoro possibilmente dignitosi, e soprattutto che i propri cari stiano bene.

Addentrandoci in aspetti più raffinati, mi viene in mente il discorso legato alla religione, che nei Paesi musulmani pervade la vita quotidiana ed è molto più sentita rispetto a quello che avviene da noi: anche in questo caso, le tre religioni monoteiste continuano ad

avere molti più punti di contatto che differenze. Banalmente il culmine delle festività musulmane di Eid, la fine del Ramadan, è il fare regali ai bambini.

Una domanda forse “politica” sarebbe chiederti di raccontarci Gino Strada aldilà del personaggio, dal punto di vista di chi gli ha lavorato a fianco.

Intanto sarebbe bene precisare che cosa sia politica. Io credo che il termine “politica” in questi tempi sia stato svilito e ridotto alla tifoseria; ormai è diventato tutto un derby, e quindi dire che qualcuno faccia politica quasi equivale a un dispregiativo. Invece penso che voglia semplicemente dire “prendere parte a” e “mettersi dalla parte di”, una scelta quotidiana in tantissime cose che facciamo. Gino è, come tante persone, genio e sregolatezza: è integro e totale in qualsiasi cosa faccia, è un visionario, nel senso che ha in mente progetti e vuole metterli in atto.

Quest’anno Emergency compie 25 anni, e lui stesso non si immaginava che sarebbe riuscito a costruire tutto questo: in 25 anni Emergency ha lavorato in 18

Paesi e ha curato più di 10 milioni di persone. Gino ha una visione grandissima: ha pensato di aprire un centro cardiocirurgico in Sudan, un centro di maternità in Afghanistan, e in questo è sempre più avanti di molti dei suoi detrattori che si permettono di fare critiche seduti sul divano, ma credo che nessuno possa vantarsi di avere un'organizzazione che ha curato più di 10 milioni di persone.

Chi agisce è sempre più controverso di chi non agisce.

Esattamente. Poi c'è chi lo accusa di fare troppa politica, ma i fatti dicono che si tratti di una persona che ha vissuto gli ultimi 12 anni della sua vita a Khartoum facendo il cardiocirurgo e altri 7 anni della sua vita in Afghanistan a ricucire pezzi di esseri umani saltati in aria per la guerra. Credo che sia molto difficile imputargli qualcosa, a fronte di questi dati.

Per lasciarci, ci regali alcune cartoline sensoriali dell'Afghanistan?

Con l'olfatto dico l'odore del pane appena sfornato. In farsi si chiama "nan", e ha una forma particolare, tonda o allungata. Viene cotto in buchi nel terreno e poi raccolto. Quando si passa dai bazaar e l'hanno appena sfornato si sente un profumo bellissimo.

Di immagini visive ne ho tre. La prima: in Afghanistan c'è una luce pazzesca e tutte le riprese e fotografie, nonostante siano meravigliose, comunque perdono rispetto alla realtà.

La seconda: le stellate nei villaggi di montagna sono visibili perché non c'è energia elettrica nelle stradine, ed è pazzesco come tutti questi villaggetti dispersi siano identici a quello che nel nostro immaginario è il presepe, e spiegarlo a loro è particolare.

La terza: gli occhi delle donne afghane ti raccontano storie che prendono tutti i sensi.

...e la cui origine non si vedrebbe l'ora di ascoltare. Tanti auguri a Emergency e grazie dei suoi bellissimi 25 anni. Che sia davvero solo iniziata l'estate.

Erika, la studentessa caregiver che non poteva studiare per colpa della burocrazia



di Valentina Colombo - 18 ottobre 2019

Erika Borellini, 25enne di Carpi (Modena), a febbraio 2019 si è laureata alla triennale di Ingegneria Elettronica presso l'università di Modena e Reggio Emilia con il punteggio di 84 su 110. Per continuare a studiare e iscriversi alla magistrale ha dovuto lottare più di ogni

altro, ha coinvolto letteralmente tutta Italia e ha raggiunto più di 100mila firme per la sua petizione lanciata su change.org.

In base al regolamento della sua università, infatti, avrebbe dovuto conseguire almeno un punteggio di 85 su 110. Eppure, questi punti potrebbe averli avuti se solo fosse stato riconosciuto subito il suo impegno quotidiano fuori dall'università: nel 2013 sua mamma Lorenza è stata colpita da un aneurisma cerebrale e da allora la sua vita, e quella di suo papà Stefano, non sono più le stesse. Sua mamma non può muoversi, parlare e riesce a comunicare solo attraverso battiti di ciglia, condizione che richiede un'assistenza totale e costante. Così è stata Erika a essersi fatta carico di questa responsabilità diventando a tutti gli effetti la "caregiver" di Lorenza.

Nonostante richieste ufficiali, ricorsi e accorati appelli alle Istituzioni Universitarie di tenere in considerazione le oggettive difficoltà "supplementari" che Erika ha dovuto superare, tutto è caduto nel vuoto. Se, invece, Erika fosse stata riconosciuta come "studentessa lavo-

ratrice”, avrebbe avuto diritto a due punti supplementari ai fini del voto finale di laurea e non avrebbe avuto il problema dello sbarramento.

Erika però non si è arresa, e così ha lanciato la petizione su change.org “affinché le studentesse e gli studenti che operano come caregiver possano ottenere all’università un trattamento pari a quello degli studenti lavoratori”.

Tanto spirito combattivo ha smosso davvero tutti, fino ad arrivare al Ministro dell’Istruzione Lorenzo Fioramonti: «In collaborazione con il Rettore di Modena e di Reggio Emilia – ha dichiarato in diretta su Rai 1 – abbiamo deciso che gli studenti caregiver saranno equiparati agli studenti lavoratori e quindi potranno accedere alla laurea magistrale con due punti meno rispetto ai minimi indicati. La storia di Erika è quella di tanti altri studenti italiani che si trovano nella sua stessa condizione, una storia che ha risvegliato l’Italia».

E così Erika ha raggiunto il suo sogno, quello di continuare a studiare e formarsi senza doversi allontanare

da casa per poter stare vicina a sua mamma. E noi, con questa intervista, abbiamo voluto contribuire a sostenere la sua battaglia così come quella dei 19 milioni di caregiver in Italia.

Partiamo dalle questioni “tecniche”. Perché non hai scelto di iscriverti come studente part-time alla triennale?

«Iscrivendosi part-time, nella mia università, sei vincolato a sostenere gli esami di un anno ripartiti su due anni, quindi 50% un anno, 50% l'anno dopo. Così facendo, al momento dell'iscrizione, devi indicare quali esami vorrai fare il primo anno.

Il problema per un caregiver è che le malattie normalmente non sono stazionarie. Se obblighi uno studente caregiver a iscriversi part-time, lo vincoli a dare solo la metà degli esami anche se quell'anno, invece, potrebbe dare tutti gli esami perché la persona che cura ha una situazione più “leggera”. Ma con il part-time non puoi. E se l'anno successivo la malattia peg-

giora, tu potresti addirittura non riuscire a dare nemmeno quel 50% di esami rimanenti.

Servirebbe quindi più flessibilità per riuscire a gestire appieno la situazione. Attualmente, se vuoi dare più esami devi richiederlo prima ma devi attendere che il consiglio approvi... il tempo che hai l'approvazione, il malato è già peggiorato. E purtroppo la malattia non si può prevedere.

L'università invece dovrebbe riconoscere la figura del caregiver: con documenti sanitari e del tribunale si potrebbe certificare. Il problema fondamentale è che la figura del caregiver in Italia non è ancora riconosciuta».

Ritieni che le strutture sociosanitarie in Italia siano adeguate a prestare soccorso alle famiglie che si trovano in queste situazioni?

«Dal punto di vista sanitario, in Emilia Romagna, o almeno a Modena dove viviamo noi, non possiamo lamentarci. Siamo seguiti bene dal punto di vista medico e infermieristico senza problemi. Non posso parla-

re per altre zone d'Italia visto che non conosco la situazione».

Sei caregiver di tua madre: più scelta o più obbligo per assenza di aiuti dallo Stato?

Quando ha avuto l'aneurisma è stato chiaro che era necessario avere una persona che comunicasse al suo posto: non riusciva a comunicare verbalmente e solo io e mio padre riuscivamo a capirla. In Tribunale abbiamo deciso di essere noi a prenderci cura di mia madre, anche a livello legale. Con una persona esterna, altrimenti, avremmo avuto la necessità di contattare un avvocato per ogni tipo di permesso, come nel caso di nuovi interventi e situazioni simili.

Così io sono stata nominata amministratore di sostegno per le cure medico sanitarie e mio padre per la parte economica, in modo tale da suddividere il carico tra due persone. Insomma, è stata una scelta. Lo Stato avrebbe fornito una persona esterna. Abbiamo preferito restare in famiglia».

Citando la tua petizione, tramite Facebook racconti le “difficoltà quotidiane che una famiglia deve affrontare”. Riassumendo, quali sono le maggiori problematiche?

«Racconto queste difficoltà tramite il profilo di mia madre. Ho deciso di aprirlo io prima che lei tornasse a casa dall'ospedale. L'ho fatto per aggiornare tutte le persone che la conoscevano e non sapevano quello che le era successo.

Così, ho iniziato a raccontare tutto ciò che succedeva: problemi in ospedale, varie crisi, etc e moltissima gente si è appassionata. Pensa, abbiamo avviato anche una raccolta fondi per le cellule staminali a Vienna e hanno aderito tantissime persone.

Quali difficoltà?

Sono quelle di un malato completamente paralizzato: c'è da cambiarlo e lavarlo tutti i giorni. Quindi igiene quotidiana e nutrimento. Lei mangia per sondino: nell'ultimo anno sono riuscita ad insegnarle a mangia-

re parzialmente per bocca, almeno un quarto del pasto.

Tutti i sabati le cucino le pappe per tutta la settimana e le frullo, così lei tutti i giorni può mangiare. Anche per questo ho bisogno di frequentare un'università vicina a casa mia: se vado troppo lontano non riesco ad aiutarla. Ora sono solo a mezz'ora di distanza da casa. Esco prima dal corso, torno a casa, le do da mangiare, mangio io velocemente e poi torno indietro. Per me non è un problema ma almeno lei riesce a mangiare per bocca e sente i gusti. Da quando mangia per bocca gli esami del sangue vanno meglio perché mangia cibo "reale" non sostanze dal sondino.

Inoltre, ogni fine settimana la portiamo in giro. Andiamo al centro commerciale, in montagna, al mare: stare in mezzo alla gente fa bene. Anche perché lei, dal punto di vista cognitivo, è presente al 100%. Un paio di anni fa le hanno dato anche il diritto di voto. Ride da sola davanti alla tv, scherziamo insieme, si alza un paio di volte al giorno con me e mio padre. A casa abbiamo anche un assistente domiciliare per darle le

medicine durante il giorno e cambiarla quando non ci siamo: il bagno e le pulizie in generale le facciamo noi però. Questo perché, giustamente, mia madre ha più piacere che siamo noi a lavarla, piuttosto che un estraneo».

Sempre nella tua petizione scrivi di “cercare di promuovere e sostenere la ricerca di tecniche, strumenti e cure in grado di migliorare la condizione di vita di chi è affetto da patologie così gravose”, ad esempio?

«Per quanto riguarda la ricerca, la situazione ora è abbastanza ferma. Abbiamo lottato i primi anni per le cellule staminali, ne eravamo fortemente convinti ma in Italia questo non ha attecchito. Siamo andati a farle in Austria ma non abbiamo potuto avere un controllo successivo visto che si trattava di sperimentazione, per cui non c'è modo di sapere se abbiano fatto effetto».

Veniamo a te. Sogni dopo l'università? Ambisci a una figura professionale in particolare?

«Mi piacerebbe lavorare nel settore biomedicale. Dal punto di vista obiettivo, però, dopo la laurea, finché c'è mia madre (fortunatamente gode di ottima salute), lavorerò in ufficio da mio padre: ha un'azienda di progettazione di impianti elettrici e io, essendo elettronica, posso adattarmi. Lavorando con mio padre, chiaramente potrei assentarmi dal lavoro all'occorrenza senza problemi per seguire mia madre al bisogno. Un altro datore di lavoro, altrimenti, mi licenzerebbe.

Un'altra cosa che mi piacerebbe sarebbe fare l'insegnante perché mi permetterebbe di avere una parte di giornata libera. Insomma, c'è un sogno professionale da una parte e una visione concreta di ciò che effettivamente potrei fare ora. Ma non voglio comunque precludermi la possibilità che un giorno, quando mia madre non ci sarà più, potrò insegnare alle superiori (con la laurea triennale avrei potuto fare solo il tecnico).

Di fatti, quando una professoressa mi ha detto che gli studenti dovevano essere trattati tutti allo stesso

modo, io le ho risposto che mi stava togliendo l'unico svago che avevo. Studiare mi piace, è la mia passione. Amo informarmi e ricercare. Faccio sempre casa-scuola, scuola-casa. Almeno lasciatemi studiare ciò che mi piace. Non vado a ballare, non vado in vacanza, non faccio null'altro. Più di così non potevo fare.

Ho scritto al Rettore: mi dispiace se non ho raggiunto il punteggio per poter rientrare nella magistrale, ma tutto ciò che ho fatto lo rifarei. Perché la salute di una persona non vale un punto in più. Ho anche suggerito di fare come altre università: prevedere esami integrativi o un test di ingresso per la magistrale per chi non raggiunge la soglia. Precludere a una persona di fare la magistrale, per il resto della vita, mi sembra davvero brutto. Tra l'altro, fosse stato per me, sarei andata a Pisa a studiare, per approfondire robotica, biomedicale, etc. Ma non posso allontanarmi da casa.

Avrei fatto anche l'Erasmus. Mi sarebbe piaciuto viaggiare. Ma ho fatto quello che ho potuto. Ho studiato di

fianco ai letti di ospedale, gli infermieri si ricordano ancora di me. E il giorno dopo correvo a fare gli esami».

La senatrice Maria Laura Mantovani (M5S) ha preso subito in carico la tua richiesta con un'interrogazione parlamentare:

«La vicenda di Erika rappresenta un caso emblematico della mancanza di tutele verso chi svolge l'attività gravosa di caregiver che richiede molte abilità nel dare assistenza, nel dialogare con i servizi sociali e nel conciliare tempi di vita, lavoro e studio. L'ateneo di Modena ha risposto con il muro della burocrazia... Ho preso a cuore la vicenda e desidero diventi un esempio positivo per tutti i caregiver. Pertanto, ho chiesto al Governo quale sia lo stato dell'arte del fondo istituito nel 2017 per la figura del caregiver. Inoltre, domando a Conte, Catalfo e Fioramonti se non ritengano opportuno adottare misure efficaci per la tutela, il sostegno e il benessere dei caregiver familiari».

«È stata velocissima. Non mi conosceva, appena ha saputo della mia situazione mi ha contattata, mi ha chiesto di spiegarle la questione e si è mossa subito. Di ingiustizie come le mie ce ne sono tante tutti i giorni: sono felice che la questione sia arrivata in Senato, in questo modo abbiamo portato avanti una causa che potrà aiutare anche molti altri. Siamo 19 milioni di caregiver in Italia, molti sono giovani. Tanti pensano che ci siano solo adulti, di 50, 60 anni che curano i propri genitori anziani. Invece no, siamo molti giovani. E tanti ora mi raccontano le loro storie».

Come ogni nostra intervista, ti chiediamo la tua canzone preferita...

«“Wherever You Will Go” dei The Calling. Mi piace da sempre, la ascoltavo già da bambina».

Allora dove vuole andare Erika “da grande”?

«Al momento non voglio fare dei piani. È tutta una sorpresa da quanto è iniziata la vicenda di mia madre. Non mi pongo dei limiti, guardo dove mi porta la strada»

Ernestina, Christian e quattro figli. Quando la malattia non ferma l'amore



di Federica Scutellà - 16 marzo 2018

A EMMA

Flusso d'amore, ora e per sempre...

Stima, ammirazione e rispetto. Questo si prova di fronte ad un amore così immenso, senza confini e dubbi. L'amore di una famiglia che tutto avvolge den-

tro ad un lenzuolo bianco e caldo che sa di candore e purezza d'animo. Due genitori, Christian ed Ernestina e poi i loro quattro figli: Emanuele, Emma, Elisa ed Eva. La storia incredibile di due genitori straordinari che sono un inno alla Vita, un inno alla gioia contro ogni difficoltà. Emma, la seconda figlia, ha delle malformazioni cerebrali strutturali "che nessuno, sino a quel momento, ha mai visto. Non c'è una diagnosi e di conseguenza una prognosi". Un atto d'amore quello di desiderare tanto altri due figli e gridare a gran voce che "Emma sta vivendo la sua vita a pieno".

Chi sei e che mamma sei?

«Sono semplicemente una donna, una moglie e soprattutto una mamma, non trovo altra definizione. Io credo di essere una mamma assolutamente normale, come persona sono sempre stata molto insicura di me stessa, quindi anche in questo ruolo metto sempre in dubbio tutto quello che faccio.

Ho sempre paura di sbagliare con loro ed è innegabile che ogni volta metta in discussione il fatto che c'è

Emma. Cerco sempre di capire se la sua presenza li possa influenzare in un loro determinato comportamento o reazione. Non sono però particolarmente ansiosa, li lascio abbastanza liberi di decidere, sempre ovviamente valutando ogni caso a sè».

Raccontaci di quando tu e Christian vi siete fidanzati. Di come vi siete innamorati e quali erano i vostri sogni?

«La nostra storia è un po' particolare perché ci siamo conosciuti da bambini. Siamo figli di amici di famiglia e ci siamo sempre visti perché i nostri genitori si frequentavano nei weekend. Crescendo, ovviamente ci siamo persi, avevamo le nostre compagnie, le nostre amicizie, i nostri interessi e non ci andava più di andare a casa degli amici di mamma e papà.

Ci siamo ritrovati dopo un po' di anni, Christian aveva 24 anni ed io 21, lui aveva perso da poco la mamma e aveva ancora dentro tantissima sofferenza. Con il tempo diciamo che è "guarito" ed io mi auguro di essere stata un po' la sua cura. Dopo solo tre anni abbia-

mo deciso di sposarci, ma diciamo che la nostra felicità è stata nuovamente interrotta da un altro grande dolore: solo tre giorni prima del nostro matrimonio è mancato mio papà e tutto è stato rimandato di sei mesi.

Non ci ha fermato niente però. Ci siamo risollevati e siamo ripartiti. Sempre insieme e sempre più uniti di prima. Non c'è stato un progetto di vita vero e proprio, siamo sempre stati travolti dalla vita, da quello che arrivava sia di bello che di brutto e abbiamo sempre cercato di affrontare tutto con il massimo della positività».

Dopo esservi sposati è arrivato il primo figlio, com'è stata l'attesa del primogenito?

«Emanuele è arrivato dopo sei anni di matrimonio, per scelta, fino a quel momento non sentivamo la necessità di diventare per forza genitori. L'attesa è stata meravigliosa, come ogni coppia che aspetta il primo figlio, piena di emozioni e anche di paure

ovviamente. Non siamo però mai stati particolarmente ansiosi, direi nella giusta misura».

Poi arriva Emma, tante le difficoltà e tante le paure.

«Emma arriva dopo due anni e mezzo, il 10 agosto 2007 (lei nasce esattamente la notte in cui la mamma di Christian se n'era andata 12 anni prima). La mia gravidanza è stata bellissima, io ho lavorato fino alla fine, non ho mai avuto un problema. Lei era solo un po' piccolina in pancia ma il mio ginecologo mi diceva che la crescita era comunque armonica.

Arrivati però alla 30 settimana la crescita si era praticamente bloccata. Decidono di ricoverarmi e, arrivati alla 34 settimana, decidono di farla nascere. Mi fanno un cesareo d'urgenza perché si accorgono che c'era sofferenza fetale, lei nasce di 1280kg, piccolissima. Io non la vedo e soprattutto non la sento piangere. La portano in terapia intensiva neonatale e io nel frattempo ho un'emorragia.

Riesco a vedere Emma solo tre giorni dopo, in incubatrice, con mille fili e tubicini attaccati. Era un esserino

piccolissimo ma era già bellissima. Non dimenticherò mai quel visino da bambola. Da quel giorno siamo entrati in un tunnel da cui non vedevamo uno spiraglio di luce.

Si scopre da una risonanza magnetica che Emma ha delle malformazioni cerebrali strutturali che nessuno, sino a quel momento, ha mai visto. Non c'è una diagnosi e di conseguenza una prognosi. Potrebbe non uscire più da quella Terapia Intensiva. Credo sia stato il giorno peggiore della nostra vita. Dopo il primo momento di totale disperazione, abbiamo cercato di tornare ad essere lucidi ed affrontare qualsiasi cosa sarebbe arrivata nel migliore dei modi. Era la nostra bambina, non potevamo arrenderci.

Così abbiamo fatto. Emma si è fatta sette mesi in quella terapia intensiva neonatale e, nei primi 18 mesi di vita, 12 broncopolmoniti e 3 interventi allo stomaco. Noi, sempre lì al suo fianco. Non abbiamo mai mollato, soprattutto lei non ha mai mai mollato.

I ricoveri non sono mancati negli anni successivi ma Emma si è rafforzata molto e, grazie a Dio, ultimamente è più forte di noi. Ora ha 10 anni, i medici stessi sono increduli. Emma non parla, non cammina, non mangia per bocca ma la sua essenza è linfa vitale per noi».

Tu, la mamma di Emma, la capisci e sapresti dirci anche il carattere di Emma?

«Emma è una bambina dolcissima, felice di vivere e anche molto allegra. Quando non conosce qualcuno, si chiude molto e non dà confidenza facilmente. Se capisce che si può fidare, i suoi sorrisi ti fanno capire tutto. È anche molto testarda però, se decide di non voler fare una cosa, non la fa».

Come comunichi con lei?

«Non so se lei capisca tutto, io sono convinta di sì. Un suo sguardo, una sua espressione, una sua smorfia mi bastano per capire cosa vuole e come sta. Lei poi va a scuola, fa un orario ridotto e frequenta la quarta elementare».

Le piace?

«Sì, le piace molto stare in mezzo ai bambini e loro la adorano. Bravissima anche la sua maestra di sostegno Alessandra a non lasciarla “parcheggiata” ma a stimolarla sempre e coinvolgerla in tutto quello che fanno».

Hai lasciato il lavoro per stare con la tua famiglia?
Hai scelto o sei stata costretta?

«Lasciare il lavoro diciamo che è stata una scelta forzata. Quando avrei dovuto rientrare, Emma non era ancora stabile, continui ricoveri, non andava ancora alla scuola materna e tutto era ancora troppo incerto.

Io non ero ancora pronta a lasciarla, troppo scossa e “instabile” emotivamente per “occupare” la mente con qualcos’altro che non fossero i miei figli. D’accordo con mio marito abbiamo deciso che la cosa migliore, sia per lei che per me, fosse stare a casa».

Ciò che poi sorprende è che avete avuto altri due figli, Elisa ed Eva. Coraggio, amore e sacrificio, questi sono gli aggettivi a cui, di getto, penso.

«Sì! Abbiamo scelto di avere altri figli, con tanto coraggio sì. Ma credo che l'amore sia sempre quello che ci ha spinto a fare qualsiasi cosa. Non ci siamo mai fermati, con tanta fatica perché niente è mai stato facile, ma sempre con un obiettivo in testa e sempre mossi dall'Amore con la A maiuscola. Credo proprio di poter dire con orgoglio che siamo un po' un esempio di Amore! Non voglio essere presuntuosa ovviamente».

Che fratelli e sorelle sono i tuoi figli?

«I miei figli sono fratelli straordinari, non sono perfetti ovviamente. Hanno anche loro momenti di confusione e incertezze su Emma, ma credo che stiano crescendo con una maturità e sensibilità incredibile. Emanuele ha vissuto il peggio purtroppo. Tutte le nostre paure, le ansie e il dolore dell'inizio, ma è un ragazzo di 13 anni con una personalità pazzesca.

Elisa è arrivata dopo e forse adesso che ha 8 anni inizia a “capire” un po’ di più. Per fortuna però fanno anche i capricci, litighiamo, mi fanno arrabbiare come tutti. Eva è piccola ma già adesso si arrampica sulla carrozzina di sua sorella per asciugarle la bocca, questo dice tutto credo».

Come è cambiata la prospettiva?

«Diciamo che è cambiata tutta la nostra visione della vita, le nostre priorità, la nostra scala dei valori. Sono sicura nel dirti che è cambiato tutto solo in meglio. Cerchiamo di goderci tutto quello che facciamo per noi e per loro al 100%».

Tu come stai?

«Io sto bene, sono felice ed orgogliosissima della mia famiglia e di quello che io e mio marito abbiamo costruito. Non nego il fatto che ogni tanto anch’io sia presa dallo sconforto e dalla paura di un futuro incerto, ma chi non lo è? C’è chi sta male per molto meno, no?».

La domanda è forte, cosa pensate dell’eutanasia?

«Non siamo contrari all'eutanasia, bisogna vivere e non sopravvivere. Emma vive. Questo è importante che sia chiaro, lei sta vivendo la sua vita in pieno».

Qual è la canzone della tua vita?

«La canzone della mia vita è "A te" di Jovanotti. Se chiudo gli occhi e l'ascolto non posso che pensare che l'abbia scritta per Emma».

La Missione di Silvia in Amazonas: un cammino per affidarsi



di Valentina Bottini - 20 settembre 2019

Conosco Silvia da 5 anni e tutte le volte che mi racconta delle sue mille esperienze rimango affascinata dalla gioia e dalla serenità che trasmette mentre parla. Dopo ogni suo racconto penso sempre che questa giovane donna sia una forza della natura.

Quando qualche settimana fa mi ha parlato del suo viaggio estivo in una missione del Brasile ho notato che mentre raccontava i suoi occhi brillavano... allora ho capito che questa esperienza andava raccontata perché non si è trattata solo di una conoscenza di terre lontane dalla nostra quotidianità o di una cultura diversa, ma in primis è stata una conoscenza interiore e personale.

Quando ho chiesto a Silvia di presentarsi, dalla sua risposta ho capito che questa ragazza di 22 anni ha già molte più cose da insegnare di qualsiasi settantenne ma, soprattutto, ho scoperto ascoltandola il segreto di vivere una vita serena e felice. Ciò è possibile solo quando vita e passioni coincidono... fare una passione della propria vita, fare della propria vita una passione!

Quindi, chi è Silvia?

«Non mi piace tanto parlare di me e di quello che faccio, chi impara a conoscermi scopre bene chi sono e cosa arricchisce le mie giornate. Penso quindi a una

presentazione... ho venti due anni, vivo a Milano, studio scienze antropologiche e intanto lavoro come educatrice in un centro disabili. Faccio parte della Mangrovia (la compagnia teatrale del Pime) e sono impegnata in varie forme di volontariato come la mensa dei poveri. Amo la montagna e stare tra la natura, mi piace scrivere e fare le fotografie... in realtà non ho tantissimi hobby perché occupo il mio tempo libero coltivando le relazioni e dedicando il mio tempo agli altri.

Penso che il mio fare e le mie passioni siano collegate a chi sono, a ciò in cui credo; essendo la mia vita un continuo cammino, ogni esperienza che ho fatto mi ha donato ciò di cui avevo bisogno in quel momento. Ogni scelta, dunque, riguardo a come spendo il mio tempo è pensata. E tutto questo, preso singolarmente, rispecchia ogni parte di me.

Non faccio l'elenco delle cose in cui sono impegnata e a cui mi dedico, non è da me perché non credo che sia questione di bravura o di sentirsi compiaciuti, ma

è una semplice questione di scelte: si vive per sé o per qualcos'altro o qualcun altro?».

Cos'è "Giovani e Missioni"?

«"Giovani e Missioni" da più di 25 anni è un cammino del Pime rivolto a giovani da 20 a 30 anni, dura due anni e vuole contribuire a una crescita umana, missionaria e cristiana. Tra il primo e il secondo offre la possibilità di fare un'esperienza missionaria estiva di un mese presso le case del Pime nel mondo, condividendo con i missionari lo spazio, il tempo, il lavoro e la preghiera.

Ci si ritrova un weekend al mese, da ottobre a maggio, nelle varie case italiane del Pime. Si parte dal pomeriggio del sabato e si torna a casa nel pomeriggio della domenica. Durante queste 24 ore ci sono momenti di preghiera, condivisione, testimonianze. Quest'anno eravamo una sessantina di giovani più una decina dell'equipe (tra padri, suore e ragazzi che hanno fatto già il cammino). Più che una preparazione pratica alla missione, il percorso di GM dà modo di ri-

flettere sulla propria vita, sulle proprie scelte e offre soprattutto un modo di affidarsi. Ciò è previsto dalla missione. E' richiesto infatti di affidarsi anche per quanto riguarda la meta della missione perché tu non decidi né dove andare, né con chi andare».

Cosa significa affidarsi?

«Affidarsi significa lasciarsi guidare in tutto da qualcuno. L'affidarsi inizia in Italia quando i Padri del Pime, che ti hanno seguito durante il primo anno di GM e quindi ti conoscono, decidono in quale missione mandarti e con chi. Poi ti affidi alla tua compagna di missione, alle suore e ai missionari che ti ospitano. Questo affidarsi prima alle persone, piano piano insegna ad affidarsi a Dio; in questo percorso di affidamento le preoccupazioni svaniscono, non si ha più il controllo di molte cose e tutto assume un altro valore».

Perché partire? Perché andare in missione?

«Prendendo in prestito una frase del libro di Padre Fabrizio mi viene da dire: "Perché no? Perché non partire?".

Alcuni, al mio ritorno in Italia, mi hanno chiesto perché partire se si può aiutare anche qui. Penso che chi parte con consapevolezza, parte perché è già sensibile a queste tematiche, parte perché ci sono altre modalità di vivere la vita, perché non ci sono solo la nostra cultura e le nostre folli idee ma c'è molto altro. Questo altro aspetta e vuole farsi conoscere. Tu devi lasciare che questo altro entri dentro di te e ti scombussoli. Immergendomi completamente in una cultura tanto diversa ho potuto rivedere il mio qui e ora».

Dove sei stata destinata?

«Mi hanno mandata a Santa Rita do Weil, un paesino raggiungibile solo in barca nello stato Amazonas, al confine con Perù e Colombia. Ero ospitata con Ilenia, la mia compagna di missione, nella casa delle suore dell'ordine dell'immacolata (suore del Pime); Odette, Lizzy e Dora ci hanno accolto nella loro quotidianità così da conoscerle e vedere la realtà missionaria lì».

Cosa hai fatto lì? Quali erano i tuoi compiti?

«Quando siamo partite non sapevamo cosa ci avrebbe atteso visto che siamo state la prima coppia di GM a essere destinata lì. Con questa incertezza e con una disposizione d'animo che voleva più affidarsi che avere tutto sotto controllo –per me cosa molto comune qui, dato che amo programmare dettagliatamente la mia vita– sono partita.

Anche le suore lì non hanno un compito preciso perché sono chiamate a essere presenza cattolica per i credenti di Santa Rita e dei paesini indigeni vicini. Ben presto abbiamo capito sempre più che il “fare” lasciava posto a uno “stare”: nell'incontro con l'altro era racchiusa l'essenza della missione lì.

Alla fine ci siamo ritrovate a fare attività di animazione tutti i pomeriggi coi bambini che sono passati da 20 a 70, prima davanti al piazzale della chiesa, poi alla periferia del paesino dove ci sono le case più povere. Un signore ci ospitava nel suo campo; io e Ilenia preparavamo i giochi e le attività, suor Dora ci ha dato grande fiducia e libertà nel gestire il tutto. I bimbi erano entusiasti di queste attività e aspettavano con

trepidazione il momento giochi perché per loro era qualcosa di inusuale e unico rispetto alla loro solita quotidianità.

Abbiamo poi fatto visita alle comunità indigene vicine, tutte della popolazione Tikuna; andavamo in barca perché ci si può muovere solo così da un villaggio all'altro. Siamo state nelle due comunità vicino a Santa Rita in cui operano le suore e poi per qualche giorno siamo state ospiti a Belem do Solimois dai frati cappuccini minori, dove abbiamo vissuto con loro. I missionari che fanno visita alle comunità indigene (visite che a volte sono una in un mese) fanno in modo che loro siano in qualche modo accompagnati da persone consacrate.

E poi anche noi davamo il nostro contributo nel fare quotidiano: dal raccogliere l'acqua piovana per lavare i vestiti, al cucinare, al fare i mestieri ed essere così aiuto per le suore; mentre noi pulivamo casa, loro riuscivano a fare altro. In quella quotidianità ci siamo conosciute ed è nata con loro una bella amicizia».

Raccontami un episodio significativo della tua esperienza

«Ti racconto della festa a sorpresa che ci ha fatto la comunità prima che andassimo via. Saremmo partite lunedì mattina presto, ad attenderci quattro giorni di viaggio (siamo arrivate in Italia giovedì) premetto che nessuno mai è riuscito a organizzarmi qualcosa a sorpresa, scopro sempre tutto prima!

Dopo una pizza preparata da Dora come merenda un po' speciale, dato che il giorno dopo saremmo partite, io e Ilenia siamo andate alla chiesina per la celebrazione. Ho subito notato che la chiesa era un po' più piena rispetto alle altre volte, ma non mi sono fatta domande. Odette, che presiedeva la celebrazione, chiede come mai c'erano così tanti bambini e loro rispondono: "per Silvia e Ilenia", ma anche questa frase non mi ha dato sospetti... pensavo fosse una cosa normale dato che il giorno dopo saremmo partite, che si trattava di una cosa casuale, non programmata, non pensata; invece al termine della Messa Odete ci ha chiamato sull'altare e come comunità ci hanno rega-

lato una maglia con le firme di tutti i bambini, inoltre la cosa che mi ha emozionato è che c'è stata proprio una festa di tutta la comunità per noi (avevano preparato un piccolo rinfresco). Mi sono sentita preziosa e voluta bene: quanto ricevere nel dare!».

Tre parole per descrivere la tua esperienza missionaria

«Presenza, incontro, autenticità».

Cosa hai scoperto in missione?

«Non posso rispondere completamente perché ora posso avere determinate risposte, fra un anno ne avrò delle altre, fra dieci anni altre ancora. L'esperienza in missione ha gettato tanti semi nella mia vita, chissà quali germoglieranno e quali no...».

Cosa significa tornare?

«Tornare significa aver messo stop alla vita qui in Italia e aver messo play appena scesi dall'aereo. Significa essere testimonianza di quello che si è vissuto, di quello che si è incontrato. Significa aver imparato che c'è un altro modo di vivere le giornate e di vedere

l'umano. Significa essere catapultati nel tuo mondo e non capire dove si è e cosa si sta facendo. Significa cercare il mio posto. Significa che l'esperienza missionaria sembra subito un sogno, una cosa lontanissima quando invece è successa poco tempo fa.

Ringrazio che ora inizia il secondo anno di GM: ho vissuto tutto tanto pienamente segnando tutto sul mio diario, ora ho bisogno di rielaborare, di lasciare spazio e tempo a ciò che mi ha toccato».

A chi consigli l'esperienza missionaria?

«Vedi questa esperienza non è esattamente un viaggio per capire cosa fa un missionario, ma è un'occasione di crescita personale volta a comprendere chi è un missionario e perché ha scelto di esserlo. La consiglio a tutti i giovani che sono in ricerca, a chi vive per inerzia e in determinati schemi senza rendersene conto, a chi non crede più nell'umano».

C'è una canzone che ti ha accompagnato in questo viaggio?

«Ci sono tante canzoni che hanno accompagnato sia me che Ilenia che mettevano mentre preparavamo le attività per i bimbi o mentre cucinavamo o mentre aspettavamo i mille aerei. Mi piace dirti la canzone che mi ha accompagnato sia l'anno scorso, quando ho percorso il cammino di Santiago, sia quest'anno poiché l'ho fatta scoprire a Ilenia e se ne è innamorata: "Il mio cammino" di Phil Collins, colonna sonora di "Koda fratello orso"».

Uno Sguardo d'Insieme

#InclusioneDonna: più di 40mila unite per occupazione e rappresentanza



V.Colombo, I. Ceriani, I. Capitanio - 8 Marzo 2020

Oltre 60 associazioni e decine di migliaia di donne si riconoscono oggi in Italia in #InclusioneDonna. Un'iniziativa spontanea, nata a marzo 2018, con un unico scopo: raccogliere la voce delle donne.

«La logica che sta dietro questo “hashtag” – spiegano le referenti Carolina Gianardi (nella foto) e Sila Mochi – è stata quella di individuare una visione comune tra gli obiettivi di tutte le entità aderenti, e costruire un programma di azione all’interno del quale le stesse possano riconoscersi ed eventualmente inserire le proprie iniziative future per vederle rafforzate». Così #InclusioneDonna oggi raggiunge associazioni da ogni parte d’Italia, alcune a carattere nazionale, altre locali e non tutte solo femminili. La loro missione, «dopo mesi di intenso dibattito ed entusiasmante coinvolgimento da parte delle firmatarie», è stata individuata nel perseguire e sostenere in maniera unitaria gli obiettivi di occupazione femminile e rappresentanza, delineati nel programma sottoscritto da tutte le associazioni aderenti.

Oggi #InclusioneDonna vuole offrire alle Istituzioni un interlocutore rappresentativo per le decisioni in materia di politiche di genere, in particolare quelle rivolte a favorire le politiche occupazionali delle donne e l’aumento della rappresentanza di genere in qualsiasi ambito decisionale. Il tutto in favore dell’ottenimento di modelli

sociali ed economici basati su un più equo bilanciamento di genere.

Un'iniziativa lodevole e concreta, insomma, che si presenta per noi come la perfetta conclusione per il nostro ebook, Sguardi di Donne. Ecco quindi la nostra intervista a Carolina Gianardi.

Carolina Gianardi e Sila Mochi, siete le referenti a capo di un grande progetto ambizioso. Ci raccontare com'è nata l'idea di Inclusione Donna e di cosa vi occupate, nella vita, oltre a questo ruolo?

«Tutto è nato per caso. Ci siamo conosciute a un pranzo organizzato da una comune conoscente e abbiamo scoperto di condividere una serie di interessi (innovazione, digital, diversity...). Essendo entrambe impegnate in attività associative, abbiamo subito convenuto come uno dei limiti del generoso mondo associativo italiano sia la estrema frammentazione con una limitata scalabilità e quindi capacità di impatto. È venuto naturale, pensando alle nostre connessioni e ai nostri network, provare a rimuovere questo limite con riferimen-

to in particolare al tema “sviluppo femminile”, sul quale entrambe eravamo già impegnate. Oggi #InclusioneDonna è un’alleanza di oltre 60 associazioni che rappresentano più di 40mila donne. Ci chiedevi chi siamo: io sono General Manager di un’azienda americana che si occupa di financial services mentre Sila si occupa di business development per una grande società quotata».

A proposito di gender gap occupazionale: quanto si può mediare tra la figura della donna in una società che pensa ancora ai figli come fortemente più legati alla madre e la possibilità dei padri di vivere la paternità? Quanto questo comporta anche una rivoluzione culturale profonda?

«Concordiamo sul fatto che sia fondamentale intervenire a monte sia nella scuola che nella famiglia per rimuovere alcuni degli stereotipi ormai dati per acquisiti dalla nostra società. Basta vedere i libri della scuola primaria dove la mamma viene presentata quasi sempre impegnata in lavori domestici mentre il papà al lavoro in ufficio. Su questo fronte dobbiamo puntare sulle nuove generazioni, motivo per cui la

paritetica e obbligatoria condivisione tra i due genitori del congedo parentale, è uno dei punti attuativi delle nostre istanze».

in aggiunta a quanto sopra, in che senso esiste un “doppio standard” tra uomini e donne, sia nella vita familiare (dalle madri si tende a pretendere perfezione, non lo stesso dai padri) che lavorativa?

«Credo che il vero tema è che si dia per acquisito che la cura familiare sia a carico della donna anche quando si aggiunge a impegni lavorativi, richiedendole delle grandi capacità organizzative. Il tema della perfezione è più un limite che noi donne ci diamo, sentendoci in colpa se non riusciamo a fare tutto ai massimi livelli, facendo sì che poi questa sia sempre l’aspettativa nei nostri confronti».

Su Sputnik News, Laura Dell'Aquila di Lean In Italy, scrive: “Il problema è proprio questo. Le donne si laureano in numero superiore agli uomini ed anche con votazioni più alte, escono formate in maniera più effettiva dall'università, purtroppo da anni i numeri dell'occupazione femmini-

le non tendono a migliorare. Questo lo possiamo interpretare in molti modi, ma soprattutto dipende dal fatto che, secondo gli studi da noi effettuati, le donne sono discriminate già all'accesso nel luogo di lavoro. I nuovi posti di lavoro che vengono offerti a donne e uomini sono prevalentemente in ambito tecnologico, poiché queste sono le nuove professioni che si stanno sviluppando e sono quelle verso le quali la società si orienterà sempre più rapidamente. Purtroppo le donne, pur essendo formate da un punto di vista universitario, tendono a scegliere dei percorsi universitari che non sono particolarmente coerenti con quest'offerta sul mercato del lavoro". Qual è il vostro punto di vista rispetto a questa dichiarazione? Quanto la società influenza le materie e i campi di indirizzo e specializzazione intrapresi dalle donne?

«Quanto riportato da Laura, che tra l'altro è membro del Comitato di Coordinamento di #ID, è vero. I fattori sono vari: innanzitutto, i percorsi di studio delle ragazze sono ancora limitati in ambito stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics ndr.), dando accesso a minori opportunità di lavoro e con stipendi

mediamente inferiori. Inoltre, anche quando le ragazze si laureano in materie stem si riscontrano differenze con i colleghi maschi con minori livelli di occupazione e uno stipendio mediamente più basso. Talent Ventures ci dice che, anche se le laureate in materie Stem hanno mediamente un voto superiore ai colleghi maschi, hanno invece un tasso di occupazione del 85% rispetto al 92,5% e che quegli stessi uomini a 5 anni dalla laurea hanno una retribuzione superiore del 23,6%. In ICT oggi sono impiegati 5,5% degli uomini lavoratori e solo 1,4% delle donne lavoratrici, nell'ICT le donne rappresentano il 16%, percentuale che scende ad esempio drasticamente nella sanità dove le donne nell'ICT sono solo il 7%. Inoltre, le donne impiegate in cybersecurity sono l'11% della forza lavoro. Per quanto riguarda le funzioni di innovazione delle aziende, oggi ci sono mediamente 2 donne e 9 uomini. Infine, solo il 25% delle donne italiane sono impiegate in settori legati all'AI».

Visto il punto precedente, spesso si verificano situazioni in cui una donna si ritrova a lavorare da sola in un team di uomini. In base alle osservazioni e alle analisi che sta-

te effettuando, questo può comportare una discriminazione? Quali campi professionali sono i più sensibili a questo tipo di problematica?

«In qualsiasi team la mancanza di diversity, non solo di genere, determina una minore efficacia. Nel caso da voi descritto, situazione in cui mi sono io stessa ritrovata in alcune occasioni, non sempre è facile per la donna contribuire a pieno. Il rischio è di mantenersi in disparte o di dover essere particolarmente assertiva per riuscire a dare il proprio contributo, venendo poi semplicisticamente definita “aggressiva”».

Avete consegnato 10 istanze alle Parlamentari. Quali sono e come le avete definite?

«Le istanze sono state il risultato di un lavoro integrato con tutte le associazioni aderenti dove abbiamo convenuto di mantenere un focus su occupazione e rappresentanza femminile».

Sette istanze obiettivo in ambito occupazione:

1. Eliminazione del Pay-Gap
2. Sostegno al reddito delle lavoratrici madri

3. Congedo parentale e congedo di paternità obbligatorio
4. Conoscenza delle misure esistenti volte a incentivare l'assunzione di donne
5. Agevolazioni alle micro imprese femminili
6. Misure di conciliazione vita-lavoro anche per le libere professioniste
7. Incentivi a favore delle donne nelle professioni

Tre istanze obiettivo in ambito rappresentanza:

1. Estensione misure legge Golfo-Mosca
2. Quote minime di rappresentanza nei livelli di top e middle management
3. Istituzione Commissione per le Pari Opportunità

Nel vostro programma ricordate "L'Italia è al penultimo posto nell'Unione Europea per occupazione femminile. A livello nazionale siamo al 49% (32% nel Meridione) mentre la media europea è il 62%". Visto questo divario nazionale, tra nord e sud, avete pensato anche a delle azioni e/o proposte per superarlo?

«In questa fase stiamo lavorando su delle proposte concrete a sostegno della donna lavoratrice attraverso tre direttrici: aumento della trasparenza mediante un rapporto in ottica di genere sulle assunzioni, sulle retribuzioni e sul percorso professionale nelle aziende (modifiche all'art. 46 del D.Lgs. n. 198/2006) e introduzione di un sistema di certificazione della parità retributiva sostenuto da un bilanciamento di misure premiali e sanzioni; bilanciamento del lavoro di cura genitoriale mediante introduzione del "congedo obbligatorio di paternità continuativo" nel D.Lgs. 151/2001 e allungamento della durata di tale congedo e del congedo di parentale con aumento ed equiparazione della protezione stipendiale per ambedue i genitori; incentivi al rientro al lavoro della lavoratrice madre che non usufruisce dell'indennità prevista dall'art. 55 del D.Lgs. 151/2001 per dimissioni entro il termine di un anno dalla nascita/adozione/affido».

In relazione al quadro nazionale di cui sopra, esistono anche pregiudizi e stereotipi adottati dalle stesse donne verso altre donne, o donne che incarnano un ruolo imposto comunemente dalla società, non sempre per scelta ma

anche per presunta o assunta mancanza di opzioni alternative. Come vi rapportate in base a questo aspetto, soprattutto in contesti sociali meno emancipati?

«La nostra attività ha l'obiettivo di lavorare su proposte trasversali a prescindere da ruolo, tipo di attività, seniority della donna lavoratrice. A #InclusioneDonna aderiscono associazioni di manager, libere professioniste, imprenditrici, chirurghe, biotecnologhe, giovani under 35, e il nostro obiettivo è proprio quello di andare oltre anche alcuni stereotipi per cui le donne non aiuterebbero le donne».

Sempre dal vostro programma, leggiamo: "La rappresentanza delle donne al Governo è bassissima: tra 63 membri ci sono solo 11 donne, eppure le donne sono la maggioranza della popolazione italiana". Chiaro comprendere come le "quote rosa" non siano state la soluzione ma come sia necessario un cambiamento culturale anche "dal basso". Avete pensato anche a promuovere azioni nelle scuole?

«Tante associazioni di #ID portano avanti iniziative di questo tipo nelle scuole; #ID ha invece l'obiettivo specifico di

essere un interlocutore riconosciuto dalle istituzioni, con le quali ci stiamo confrontando con continuità».

Quali campi artistici sono a vostro parere più efficaci veicoli di rivendicazione e conquiste di rappresentazione femminile? Ci fate qualche esempio di prodotti e opere – o individui e autori – che sono stati in grado di raggiungere questo obiettivo nella cultura popolare?

«Certamente quello della musica e quello teatrale sono i campi artistici che più spesso e con più forza si sono dimostrati essere efficaci veicoli di rivendicazione femminile. Ne è una prova la storica Fondazione Adkins Chiti: Donne in Musica che è riuscita in pochi anni, grazie alla perseveranza della sua ispiratrice purtroppo scomparsa, a raccogliere attorno a sé migliaia di donne musiciste. Parlando invece a livello individuale riteniamo che la direttrice d'orchestra e musicista Cinzia Pennesi, personaggio di spicco nel panorama artistico teatrale dei giorni nostri, possa rappresentare un esempio di successo che riesce a coniugare la dedizione all'arte con la partecipazione attiva a tante realtà associative femminili».

Molti amici uomini, di fronte alla nostra proposta dell'e-book "Sguardi di Donne" ci hanno chiesto, con genuinità, perché sia necessario ancora parlare di donne. Da questo ne abbiamo dedotto come, nonostante i dati chiari, non ci sia consapevolezza della situazione di grande divario e discriminazione allo stato attuale. E capiamo da questo come, ancor di più, sia veramente necessario, prima di tutto, continuare a parlarne e anche con maggiore frequenza e amplificazione... Avete riscontrato anche voi questo aspetto?

«Non sono sorpresa. Il rischio che si sta correndo è che, siccome negli ultimi anni se ne è parlato, si ritenga che il problema sia stato risolto.

Il problema è che nella realtà non sono stati fatti grandi passi avanti, se si esclude l'impatto della legge Golfo/Mosca che però ha riguardato un numero molto limitato di donne senza che il beneficio scendesse anche a livello di middle management, e il rischio di tornare indietro anche sulle poche conquiste è molto reale. Si dovrebbe fare un salto di qualità e parlare non di "quote rosa" ma di "quote di genere" e di "diversity" (non solo di genere), ri-

conoscendo il valore delle diversità nella sua interezza».

Come si può aderire a Inclusione Donna?

«Per aderire bisogna inviare una mail a inclusionedonna@libero.it. La richiesta viene sottoposta all'approvazione al Comitato di Coordinamento.

Bisogna essere un'associazione che nel proprio statuto/attività preveda il presidio anche del tema "diversity" dal punto di vista occupazionale e di rappresentanza femminile. Le persone fisiche impegnate personalmente sulle stesse tematiche possono invece aderire come Ambassador».

CONCLUSIONE

Mai più nascoste

di Ileana Ceriani

Il 24 febbraio 2020 in una casa di cura di Newport News in Virginia, USA, moriva a 101 anni uno degli scienziati più importanti della storia dell'ingegneria aerospaziale e dello sviluppo umano. Il suo nome era **Katherine Johnson**. Afroamericana, esponente di una tipica famiglia della working class, aveva mostrato sin da bambina incredibile talento matematico e logico, e suo papà, Joshua, era determinato ad assicurarsi che potesse mettere a frutto il suo potenziale.

Aveva ragione: dopo un excursus accademico all'insegna della rottura di tutti i cliché e pregiudizi di razza e genere – diploma a 14 anni, laurea a 18, unica donna e fra i soli 3 afroamericani iscritti al corso specialistico all'Università della West Virginia –, Katherine entra a far parte di quella che diventerà una sezione della *Na-*

tional Aeronautics and Space Administration, la NASA.

È inserita, secondo l'organizzazione segregazionista degli anni '50, nella "*colored computing pool*", un gruppo di matematiche nere che funzionavano essenzialmente come strumenti meccanici di calcolo. «Eravamo computer con la gonna», dirà di quel periodo, in cui lei e le colleghe erano costrette a lavorare, mangiare e perfino usare i servizi igienici separatamente dagli impiegati bianchi. Quando temporaneamente assegnata in ausilio a un gruppo di ricerca di soli uomini, vi si crea alleati con la sua intima conoscenza della geometria analitica, e semplicemente ignora i pregiudizi razziali e di genere, dimostrando sul campo determinazione e competenza, tanto che i dirigenti «si dimenticano di farla tornare» alla sua divisione.

La carriera di Katherine procede inarrestabile, conducendola infine nel 1958 alla tecnologia aerospaziale vera e propria nella *Spacecraft Control Branch*, la sezione di controllo dei veicoli astronautici, che la consacra alla storia scientifica: nel 1961 calcola con succes-

so la traiettoria della missione con cui Alan Shepard diventa il primo Americano nello spazio; nel 1962 John Glen richiede che sia lei a controllare personalmente le operazioni eseguite dai computer elettronici per il suo volo sul *Friendship 7*, il primo degli USA a completare un'orbita intorno alla Terra. I calcoli di Johnson saranno altrettanto determinanti per il successo del programma Apollo 11, che consentì a **Neil Armstrong** il 21 luglio 1969 di compiere sulla Luna quel «piccolo passo per un uomo, grande balzo per l'umanità».

Come brillantemente espresso nel titolo originale del film del 2016 che ne racconta la storia, **Hidden Figures** – letteralmente “Figure Nascoste”, in un *pun* linguistico che nasconde il senso sia di cifre matematiche che di persone umane –, l'avventura, le conquiste e l'importanza di Katherine sono rimaste ingiustamente ignote ai più fino a tempi recentissimi, quando il Presidente **Barack Obama** le ha conferito la *Medaglia Presidenziale della Libertà*, massimo riconoscimento attribuibile a un civile americano.

Il 24 febbraio 2020 una giuria di cittadini americani ha dichiarato **Harvey Weinstein**, ex influentissimo produttore dell'industria cinematografica hollywoodiana, colpevole di 2 dei 5 capi d'accusa a lui imputati dalla Corte Suprema di New York: atto sessuale di natura criminale di primo grado e stupro di terzo grado.

Nonostante esse fossero le più lievi fra le imputazioni – le altre includevano stupro di primo grado e abusi sessuali di natura predatoria – il verdetto rappresenta senza dubbio un punto di svolta cruciale nella rivendicazione femminista anti-violenza di genere, e un successo di **#MeToo** (anche io). Nato nel 2006 nel contesto social dalla penna dell'attivista **Tarana Burke**, il movimento si è diffuso globalmente acquistando slancio e rilevanza a seguito della pubblicazione nell'ottobre 2017, a giorni di distanza l'una dall'altra, delle due inchieste su Weinstein da parte del *New York Times* (**Jodi Kantor** e **Megan Twohey**) e del *New Yorker* (**Ronan Farrow**).

I tre giornalisti, co-vincitori del **Premio Pulitzer** per i suddetti reportage, hanno potuto beneficiare della te-

stimonianza di rispettivamente 8 e 13 donne che, anche dopo anni e spesso tentativi infruttuosi (o mal-creduti) di denuncia, hanno raccontato con dovizia di terrificanti dettagli le esperienze di abusi e violenze subiti per mano (e altro...) del produttore americano, il quale per oltre 3 decenni utilizzava la sua posizione di straordinario controllo e potere professionale, economico e mediatico, per imporsi sessualmente e in seguito insabbiare i crimini, dietro minaccia di distruzione di carriere e immagini.

Il metodo “catch and kill” (prendi e distruggi), che Roman Farrow descrive come il preferito da Weinstein, dalla sua cerchia ristretta – purtroppo perfettamente conscia, secondo alcuni resoconti, di ciò che accadeva sui “divani” – e dai suoi alleati, consiste nella pratica di comprare un’informazione sensibile e potenzialmente dannosa, rendendola non più accessibile alla fonte con i famigerati *non disclosure agreement* (divieti di divulgazione), e in seguito “ucciderla” semplicemente non rendendola pubblica.

Tale processo, secondo il giornalista, avviene quotidianamente nell'industria della comunicazione, e ha promosso il perpetuarsi dei meccanismi di omertà e mutuo sostegno fra uomini potenti (e violenti, come ci ha dimostrato la scia di "casi" esplosi dal 2017 uno dopo l'altro), lasciando loro la libertà di scorribandare illesi e inattaccabili. A farne le spese sono, perlopiù, le donne che ne condividono gli ambienti e la professione, vessate a più livelli e a diverse intensità, in un clima disumano e impudentemente maschilista che genera diseguaglianze e discriminazioni a cascata.

Per dare un'idea della situazione nella comunità più prestigiosa nel business audiovisivo al cui vertice è stato Harvey Weinstein per trent'anni, l'*Academy of Motion Pictures Arts and Sciences* – la giuria degli Oscar, per intenderci – è composta al 28% da donne e al 13% da afroamericani e persone non bianche (dati 2019), e ha attribuito a una donna il riconoscimento per la miglior regia, posizione "di comando" creativo e logistico per eccellenza, solo una volta in 92 anni, con i casi di nomination fermi a 5.

Lapalissiano notare, alla luce di quanto di ben più grave raccontato e dei dati numerici forniti, come questa esclusione sistematica non abbia nulla a che vedere con merito o talento – come piace a qualche “critico” sostenere – ma piuttosto con le opportunità e la rappresentazione, sin dai primi livelli di accesso.

A ciò si aggiunga che il cosiddetto “female gaze”, lo sguardo femminile, opposto al “male gaze” dominante e consueto, è ancora considerato subalterno: si stenta a fargli spazio in un’élite tutta maschile, quasi fosse una concessione, quasi il lavoro di una **Greta Gerwig**, di **Lorene Scafaria**, **Céline Sciamma**, **Lulu Wang** (per citare le grandi escluse di questa passata stagione) fosse non valido, non di pregio e non interessante a priori per gli uomini, che verosimilmente non andranno a vederlo, e quindi non lo voteranno, se membri dell’Academy. L’attrice **Tracy Letts** lo esprime in maniera efficace: «I film fatti dai maschi, riguardo i maschi, per i maschi sono la norma; le donne appartengono a una categoria separata, inferiore».

Nella società patriarcale, in cui i Weinstein di tutte le categorie sociali e professionali – l'avrete immaginato, stiamo andando a parare un po' oltre le colline della California – banchettano sul corpo, sull'identità e sulla stessa esistenza delle donne, la soddisfazione del maschio bianco eterosessuale resta l'obiettivo principale.

Il 24 febbraio 2020, mentre iniziava l'ultima avventura di Katherine Johnson, in una corte di giustizia l'«anche io» di tante aveva la meglio sulla violenza e la disumanità di un piccolo uomo.

Al termine di questo lavoro, nel ricordare i nomi delle 6 donne che hanno testimoniato al processo contro Harvey Weinstein – **Annabella, Dawn, J., Lauren, Miriam, Tarale** – rendiamo onore alle oltre 90 che con coraggio hanno denunciato la propria traumatica esperienza ad opera dell'ex mogul fino a oggi, e a tutte coloro che in ogni tempo sono e sono state diverse,

sopraffatte, denigrate, violentate, invalidate, obliterate.

Consci/e del debito a loro dovuto, abbiamo voluto celebrare la varietà degli sguardi che ci piacciono, delle umanità che ci entusiasmano, delle possibilità illimitate che custodiamo. Nella speranza che, come Katherine Johnson e come Valentina, Chiara Sole, Francesca, Giada, Lidia, Alessia, Silvia, Lisa, Françoise, Diana, Katherine, Lucia, Houda, Carlotta, Manuela, Erika, Ernestina, Silvia, non siano ancora *hidden figures*, bensì *hidden no more*, mai più nascoste.

Buon 8 marzo a tutte e a tutti!

RINGRAZIAMENTI

Quando ho lanciato Sguardi di Confine non sapevo quali strade avrebbe percorso. Quali si sarebbe trovato a calpestare e in quale forma si sarebbe potuto plasmare. Da sola, con un paio di amici (uomini) fidati al mio fianco, che avevano dimostrato subito entusiasmo per il progetto, sono partita in questa avventura. Oggi la redazione, formata (per puro caso!) quasi solamente da donne, è composta da numerosi collaboratori e svariati amici che, spesso, ci sostengono e consigliano nuove interviste o temi. E in questo cammino in costante cambiamento è arrivata l'intrepida e avvolgente passione di **Isabel**, che con il suo entusiasmo e la sua voglia di fare non solo coinvolge sempre più collaboratori ma ha (letteralmente, ci si conceda), adottato e fatto suo Sguardi di Confine. Proprio lei ha lanciato il nostro primo ebook, Sguardi di Donne, per il quale ha investito infinite ore e pensieri per

la sua realizzazione. Questo progetto è una sua idea, ma non poteva non includere la mente brillante della nostra **Ileana**. “Surgeon wannabe” e incredibile custode dello scibile umano (così appare ai nostri occhi), con la sua visione d’insieme ha messo ordine e aggiunto valore a questo progetto, oltre a continuare a sfornare interviste di alto livello culturale.

In queste pagine c’è anche un’intervista speciale di **Federica**, amica di sempre, un tempo compagna di studi e poi collega a tutto tondo, che oggi in Sguardi di Confine porta la sua dolcezza, la sua empatia e (anche) il suo punto di vista di mamma. E poi **Valentina**, dapprima intervistata – grazie ai mitici **Paola e Gianluca** – e poi intervistatrice di Sguardi che non finisce mai di sorprenderci per il suo meraviglioso sorriso e i suoi contributi pungenti e approfonditi.

Ogni intervista, ogni contributo – sull’ebook e sul giornale – passa ormai da tempo sotto l’occhio vigile e infallibile della nostra correttrice di bozze, **Cristina**, che si è auto-offerta di darci una mano, perché lei gli errori proprio non li sopporta (e che benedizione per noi!).

Ma Sguardi di Donne vede anche due nuovi nomi aggiungersi al gruppo, **Marco** con la sua impeccabile grafica della copertina e **Ilaria**, con i suoi disegni così originali: i loro contributi artistici sono una grande novità che non ci lasceremo scappare anche per il futuro.

Infine, un ringraziamento speciale a chi – fin dal primo giorno – segue Sguardi di Confine da dietro il sipario con grande precisione, passione, sostegno e critiche (sempre) costruttive, il grande instancabile web developer **Mirko**. Per Sguardi di Donne ha realizzato, ça va sans dire, la “landing page”.

Insomma, questo Sguardi di Donne pubblicato per l'8 marzo, segna la novità – per puro caso – in coincidenza con i 4 anni di Sguardi di Confine (era il 12 marzo 2016 quando abbiamo lanciato ufficialmente la prima intervista). Come non dire un grazie profondo, allora, a tutte le donne che, contenute in questo ebook, si sono fidate di noi, hanno condiviso con noi la loro intimità e le loro storie. Quale dono più grande se non quello della condivisione? Grazie, grazie a tutte voi. Non ci-

to nessuna perché – davvero – porto ognuna nel cuore e altre parole sarebbero vane.

Grazie a tutti voi. Perché mettendosi in rete – uniti – possiamo dare voce in modo sempre più forte all'uguaglianza e al rispetto delle diversità, in qualsiasi senso questo concetto si possa intendere.

Continuiamo sempre insieme, “dove il terreno è tortuoso e la via non ancora tracciata”.

Valentina

Copyright © 2020

Sguardi di Donne è un prodotto editoriale di Sguardi di Confine (www.sguardidiconfine.com).

Sguardi di Confine è un marchio di Beatmark Communication di Valentina Colombo - All rights Reserved - p. iva 03404200127 - Testata registrata presso il Tribunale di Busto Arsizio n. 447/2016

Direttore Responsabile: Valentina Colombo

Contatti: redazione@sguardidiconfine.com